C.S. LEWIS
IL VIAGGIO DEL VELIERO
(The Voyage Of The "Dawn Treader", 1952)

1
Il quadro nella camera da letto

C'era un ragazzo che si chiamava Eustachio Clarence Scrubb, e se lo meritava. I suoi genitori lo chiamavano Eustachio Clarence, i professori solo Scrubb; non so come lo chiamassero gli amici, visto che Eustachio Clarence non ne aveva. Quando si rivolgeva ai genitori, non li chiamava papà e mamma come qualsiasi altro figlio, ma Harold e Alberta. Erano entrambi persone di mondo e alla moda: non fumavano, non bevevano, erano vegetariani e, come se non bastasse, indossavano uno speciale tipo di biancheria intima. Vivevano in una casa con pochi mobili, dove era raro vedere abiti sparsi in giro o sui letti. Le finestre erano sempre spalancate.

A Eustachio Clarence piacevano molto gli animali, in particolar modo gli scarafaggi, meglio se morti o infilzati con uno spillo sulle schede di cartone della sua collezione. Gli piacevano anche i libri, ma solo quelli zeppi di informazioni, con la fotografia di qualche strano congegno per riempire i granai o quella di qualche ragazzino cicciottello di altri paesi, con la testa china sui libri in una qualsiasi scuola modello.

Eustachio Clarence odiava i suoi quattro cugini: Peter, Susan, Edmund e Lucy. Ciò nonostante, fu contento di sapere che Edmund e Lucy sarebbero stati ospiti in casa sua per qualche tempo. A Eustachio, infatti, piaceva comandare e fare il bullo, e sebbene fosse un piccoletto incapace di tener testa a Lucy (per non parlare di Edmund), sapeva benissimo che, quando sei a casa tua, esistono centinaia di modi per far imbestialire gli ospiti.

Quanto a Edmund e Lucy, odiavano l'idea di dover passare parte delle loro vacanze a casa dello zio Harold e zia Alberta. Ma non c'era niente da fare: il loro padre sarebbe andato a insegnare negli Stati Uniti per l'estate, accompagnato dalla mamma che da più di dieci anni non si concedeva una vacanza come si deve. Peter studiava per un esame e avrebbe trascorso le vacanze dal professor Kirke, nella casa del quale i quattro fratelli, molto tempo addietro (durava ancora la guerra), avevano trascorso giornate indimenticabili. Se il professore fosse vissuto nella stessa casa, sarebbe stato felice di tenere con sé tutt'e quattro i ragazzi. Ma, non so bene per quale motivo, era diventato povero e vìveva in una casetta di campagna con u-

VISIT…

n'unica stanza da letto per gli ospiti.

Solo Susan avrebbe accompagnato i genitori negli Stati Uniti, perché portare laggiù quattro fratelli sarebbe stata una spesa eccessiva. I grandi pensavano che Susan fosse la bella di casa, che non fosse molto portata per lo studio e fosse più matura di quanto la sua giovane età lasciasse immaginare. Per questo un giorno la mamma sentenziò: — Per Susan, andare in America sarà un'esperienza molto più utile che per i più piccoli.

Edmund e Lucy fecero del loro meglio per non far pesare a Susan la grande fortuna che le era capitata, ma nello stesso tempo cominciarono a tremare alla tremenda idea di passare le vacanze in casa degli zii.

— Per me sarà più dura che per te — disse Edmund. — Tu almeno avrai una stanza tua, io invece dovrò dormire con il ragazzo più puzzolente del mondo: Eustachio Clarence.

La nostra storia inizia un pomeriggio in cui Edmund e Lucy erano riusciti in qualche modo a starsene per conto loro. Parlavano di Narnia, il loro mondo privato e segreto. La maggior parte di noi, ne sono certo, si è creato un proprio mondo segreto e immaginario. Da questo punto di vista, Edmund e Lucy erano più fortunati degli altri: il loro mondo era del tutto reale, tanto che lo avevano visitato già due volte. Non in sogno o per gioco, ma nella realtà, e ovviamente ci erano arrivati con l'aiuto della magia, il solo mezzo capace di condurli fino a Narnia. Al momento di lasciarla per l'ultima volta, i due fratelli avevano dato la loro parola che un giorno sarebbero tornati. Potete immaginare come, a ogni occasione, parlassero e riparlassero volentieri di Narnia.

Adesso si trovavano nella stanza di Lucy, seduti sul bordo del letto e con lo sguardo fisso a un quadro appeso alla parete di fronte. Era l'unico quadro della casa che piacesse ai due ragazzi. Alla zia Alberta non piaceva affatto e così aveva finito per metterlo in una stanzetta al piano di sopra. Sbarazzarsene non poteva: si trattava di un regalo di nozze e non voleva offendere chi glielo aveva portato.

Il quadro raffigurava una nave a vele spiegate che filava dritta incontro all'osservatore. La prua, color oro, aveva la forma di una testa di drago con la bocca spalancata. La nave aveva un solo albero e un'unica grande vela quadrata color porpora; a guardarla di fronte, come facevano in quel momento i due ragazzi, si vedevano le ah dorate del drago aprirsi sulle fiancate verdi della nave. Era in bilico su un'immensa onda blu che, fra gorgoglii e striature d'acqua, pareva sul punto di rovesciarsi su di loro. La nave filava veloce, spinta dal vento e inclinata a babordo. (A proposito, sappiate

che, voltando le spalle alla poppa, la parte sinistra di una nave si chiama babordo e la destra tribordo.) I raggi del sole illuminavano il lato di babordo, colorando l'acqua di verde e porpora. Dalla parte opposta, a tribordo, l'acqua nell'ombra della nave era blu scuro.

— Guardare una nave di Narnia — disse Edmund — ed essere costretti a star qui, è come rendere la situazione ancora più difficile.

— Guardare è sempre meglio di niente — fece Lucy. — E poi è così bella...

— Ancora quello stupido gioco? — domandò Eustachio Clarence che, dopo esser rimasto a lungo nascosto dietro la porta a origliare, alla fine si era deciso a entrare nella stanza con uno strano sogghigno sul volto. L'anno prima, quando era stato ospite a casa dei cugini Pevensie, Eustachio Clarence aveva avuto modo di sentirli parlare di Narnia, e una delle cose che preferiva era prenderli in giro per via di quel loro mondo, dato che secondo lui era una storia inventata. Eustachio Clarence era troppo stupido per inventare qualcosa, e questo era il motivo per cui disapprovava i cugini.

— Nessuno ti ha chiesto di entrare — gli rispose seccamente Edmund.

— C'è un ritornello che mi ronza nella testa e che fa pressappoco così:

A FURIA DI SCHERZARE E A NARNIA PENSARE,
CERTI MIEI CUGINI HANNO PERSO UNA ROTELLA.

— Tanto per cominciare, pensare e rotella non fanno rima — ribatté Lucy.

— Macché rima e rima. Non capisci, questo è un verso libero — pontificò Eustachio.

— Non provare assolutamente a chiedergli cosa sia un... versaccio — suggerì Edmund a sua sorella. — Non vede l'ora che qualcuno glielo chieda. Tu non rispondergli e vedrai che forse se ne andrà.

Chiunque, trattato in così malo modo, sarebbe filato via all'istante o si sarebbe infuriato come una belva. Ma Eustachio Clarence no: si limitò a gironzolare nella stanza per qualche minuto, poi domandò: — Vi piace quel quadro?

— Santo cielo — si affrettò a dire Edmund alla sorella. — Non dargli spago, altrimenti si mette a discutere d'arte o roba del genere.

Ma Lucy, abituata a dire sempre quello che pensava, aveva la risposta pronta: — Sì, e anche molto.

— Ma è un quadro a dir poco sgradevole — sentenziò ancora Eustachio Clarence.

— Esci da questa stanza e non lo vedrai più — sibilò Edmund.

— E come mai ti piace tanto? — domandò Eustachio a Lucy.

— Be', innanzitutto — incominciò Lucy — perché la nave sembra filare sull'acqua per davvero, poi perché il mare è autentico e sembra che le onde debbano bagnarci da un momento all'altro.

Eustachio Clarence era già pronto a controbattere, ma non lo fece. Per un attimo aveva osservato le onde della tela e anche a lui era sembrato che si muovessero, ora verso l'alto, ora verso il basso. Era stato a bordo di una nave una sola volta (per andare all'isola di Wight, dunque neppure tanto lontano) ed era stato male per tutto il viaggio. A guardare le onde del dipinto, cominciò a sentire le prime avvisaglie del mal di mare. Eustachio diede ancora una rapida occhiata al quadro e diventò bianco come un lenzuolo. Poi Edmund, Lucy e il cugino si immobilizzarono, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata.

È difficile credere alla scena che si presentò ai loro occhi, soprattutto leggendone la descrizione sulle pagine di un libro. Mi consola il fatto che, anche a essere presenti, uno spettacolo così straordinario avrebbe suscitato comunque l'incredulità. Perché le cose ritratte nel quadro cominciavano a muoversi: non come al cinema, perché i colori erano più reali e nitidi, ben diversi da quelli che si vedono su uno schermo bianco in una sala buia.

La prua della nave fendé la cresta dell'onda e un mucchio di spruzzi si levarono in aria. L'onda scivolò sotto la chiglia, sollevandola di poppa e dando modo ai ragazzi, per la prima volta, di scorgere per un attimo il limone sul ponte. Infine l'onda si dileguò, seguita da un'altra che si avvicinò al veliero sollevandolo di prua.

In quel momento un quaderno che si trovava sul letto vicino a Edmund cominciò ad agitarsi e sobbalzò, andando a sbattere contro il muro della parete opposta. I lunghi capelli di Lucy le sferzarono il viso, come se tirasse vento: dal quadro usciva un soffio impetuoso, che investì i tre ragazzi in tutta la sua foga.

Al soffio si unirono altri suoni: il fruscio rapido delle onde, lo sciabordare dell'acqua che si frangeva sulle verdi fiancate del veliero, lo stridere delle cime e l'immenso, continuo fragore dell'aria e dell'acqua. Ma fu soprattutto l'intenso profumo di salmastro a convincere Lucy che non stava sognando.

— Basta, finitela! — risuonò la voce stridula di Eustachio, terrorizzato e

fuori di sé dalla collera. — È uno dei vostri stupidi scherzi. Ora basta! Lo dico ad Alberta e... Noo!

Al contrario di Eustachio Clarence, Edmund e Lucy erano abituati ad avventure incredibili come questa, ma anche loro non riuscirono a trattenersi ed esclamarono, proprio come il cugino: — Noo! — Una barcata d'acqua fredda e salmastra uscì dal quadro, colpendoli con forza, e li lasciò ammutoliti, fradici da capo a piedi.

— La distruggo, quella schifezza di quadro! — strillò Eustachio. Poi avvennero molte cose: Eustachio Clarence si precipitò minacciosamente verso il quadro; Edmund, che di magia un po' se ne intendeva, gli si mise davanti e lo avvertì di non fare sciocchezze, mentre Lucy, afferrato il cugino per il braccio nel tentativo di bloccarlo, si sentì trascinare in avanti, come se fosse una piuma al vento. O i tre si erano rimpiccioliti all'improvviso, o altrettanto rapidamente il quadro era ingigantito a dismisura. L'unica cosa certa fu che, quando Eustachio si gettò sulla tela per strapparla dalla parete, si trovò in piedi dentro la cornice. Davanti ai suoi occhi c'era il mare, il mare vero e non più il vetro. Vento e onde si frangevano sul bordo del quadro come se fosse una scogliera.

Eustachio perse il controllo e si aggrappò agli altri due ragazzi, che nel frattempo lo avevano raggiunto con un salto sul bordo inferiore della cornice. Per un istante ci fu un gran parapiglia: grida e spintoni, spintoni e grida. Ma appena i tre credettero di aver trovato il modo di stare in equilibrio aggrappandosi l'uno all'altro, ecco che un enorme cavallone si riversò su di loro trascinandoli in mare. Eustachio, con la bocca piena d'acqua salata, smise finalmente di strillare come un forsennato.

Lucy ringraziò la buona stella per essersi impegnata a fondo nel corso di nuoto dell'estate prima; senza dubbio sarebbe riuscita a nuotare con più facilità se avesse capito che, in casi come questi, si deve nuotare piano piano e non annaspando qua e là come stava facendo. Per rendere la situazione più complicata, l'acqua era molto più fredda di quanto si potesse immaginare stando seduti sul letto a contemplare il quadro. Lucy tenne dritta la testa e tolse subito le scarpe, la prima cosa da fare se si cade vestiti dove l'acqua è profonda. Con la bocca chiusa, nuotava sicura tenendo gli occhi aperti.

Si avvicinavano alla nave: ancora qualche bracciata e Lucy avrebbe visto le verdi fiancate del veliero torreggiare sulla sua testa e su quelle degli altri. Poi, quando meno se lo aspettava, Eustachio preso dal panico s'aggrappò a lei, con il risultato di far sprofondare tutt'e due sott'acqua.

Quando riemersero, Lucy vide che dal ponte della nave una persona vestita di bianco si era tuffata in mare. Ora Edmund le era vicino e, tenendosi a galla, sorreggeva con le braccia Eustachio, ancora in preda al terrore. Qualcun altro, una faccia non del tutto nuova, aiutò Lucy a rimanere a galla. Dalla nave venivano urla e grida e alla fine qualcuno, in mezzo al nugolo di teste che si accalcavano e sporgevano dal parapetto, gettò in mare le cime. Edmund, aiutato dallo sconosciuto, ne legò una intorno alla vita di Lucy; i denti le battevano forte dal freddo e dopo un po' si fece blu in faccia. Non era stato possibile issarla a bordo immediatamente: bisognava aspettare il momento giusto per evitare che venisse scagliata con forza contro la fiancata. I marinai fecero del loro meglio, ma nonostante questo Lucy arrivò sul ponte tremando come una foglia, bagnata fradicia e con un ginocchio sbucciato. Poi venne issato Edmund e, dopo un istante, Eustachio. Per ultimo toccò allo sconosciuto, un ragazzo dai capelli color del sole.

— Ca-Caspian! — esclamò a fatica Lucy, che si era appena ripresa. Sì, era Caspian, il giovane re di Narnia che i ragazzi avevano aiutato a insediarsi sul trono durante la loro ultima visita. Anche Edmund lo riconobbe subito. Si strinsero le mani e si diedero sonore pacche sulle spalle per la felicità.

— Ma chi è il vostro amico? — chiese Caspian, voltandosi verso Eustachio con un sorriso cordiale sulle labbra.

Eustachio Clarence strillava e piangeva molto più forte di quanto sia ammissibile per un ragazzo della sua età, che dopo tutto non aveva fatto nient'altro che un bel bagno. E gridava: — Lasciatemi andare, lasciatemi andare. Non mi piace questa storia!

— Lasciarti andare? — domandò Caspian. — Sì, ma dove?

Eustachio si precipitò alla murata, nella speranza di vedere da qualche parte la cornice del quadro e perché no?, un pezzo della cameretta di Lucy. Ma si vedevano solo onde azzurre macchiate di schiuma e il cielo di un colore appena più chiaro che si fondevano lontano all'orizzonte. Non bisogna essere troppo severi con Eustachio: poveretto, stava già cominciando ad avere mal di mare.

— Ehi, Rynelf! — gridò Caspian a uno dei marinai. — Porta del vino bollente per le loro Maestà. È esattamente quello che ci vuole per scaldarsi dopo un bagno simile.

Aveva chiamato Edmund e Lucy "Maestà" perché insieme a Peter e Susan, molto tempo addietro, erano stati re e regine di Narnia. Dovete sapere

che a Narnia il tempo scorre in modo bizzarro: se uno si trattiene per un centinaio di anni laggiù, quando torna nel nostro mondo scopre di trovarsi nello stesso momento dello stesso giorno della partenza. E se, dopo aver passato una settimana qui da noi, decidesse di tornarsene a Narnia, scoprirebbe che in quel regno possono essere trascorsi mille anni, un solo giorno o un secondo. Non si può mai esserne certi, bisogna vederlo con i propri occhi.

Quando i quattro fratelli erano tornati per la seconda volta a Narnia, per i suoi abitanti era stato come se re Artù avesse deciso di ricomparire nell'odierna Gran Bretagna. E a proposito, ragazzi, c'è ancora qualche pazzo convinto che prima o poi quel glorioso sovrano ritornerà. (Io aggiungo: prima lo farà, meglio sarà per tutti.)

Rynelf comparve con una brocca di vino fumante e un vassoio con quattro coppe d'argento. Era proprio quello che ci voleva. Lucy ed Edmund lo bevvero tutto in un sorso e immediatamente sentirono il tepore del vino scendere dalla bocca giù fino alle punte dei piedi.

Eustachio, invece, strabuzzò gli occhi, farfugliò qualcosa di incomprensibile e cominciò a sputare il vino. Si sentì di nuovo male, vomitò e con le lacrime agli occhi chiese se qualcuno avesse un medicinale contro la nausea o un bel calmante. Poi aggiunse che voleva essere sbarcato a ogni costo al primo scalo.

— Ehi, fratello, che allegro compagno ti sei portato — disse Caspian a Edmund, sottovoce ma con l'ombra di un sorriso. Non fece in tempo ad aggiungere altro, che Eustachio esclamò: — Aaaghh! Ma... che diavolo è quella cosa? Portatela via, è repellente.

Questa volta Eustachio Clarence aveva le sue ragioni. Qualcosa di particolarmente strano era sbucato dalla cabina di poppa e gli veniva incontro lentamente. Era una specie di topo; anzi, per l'esattezza, era proprio un topo. Lo strano animale, però, stava eretto sulle zampe posteriori ed era alto più di mezzo metro. Una sottilissima striscia d'oro gli cingeva la testa, passando sotto un orecchio e sopra l'altro. Appuntata dietro un orecchio, il topo portava una lunga piuma rossa. E poiché aveva il pelo molto scuro, quasi nero, l'effetto finale era strabiliante e bizzarro. Con la zampa appoggiata gentilmente sull'elsa di una spada lunga quasi quanto la sua coda, il topo avanzava solenne e maestoso, in perfetto equilibrio, lungo il ponte che continuava a oscillare senza sosta.

Lucy ed Edmund lo riconobbero all'istante. Era Ripicì, il più valoroso fra gli animali parlanti di Narnia, il capo dei topi che si era coperto di glo-

ria immortale nella seconda battaglia di Beruna. Lucy avrebbe voluto, come del resto faceva ogni volta che lo vedeva, stringerlo fra le braccia e cullarlo con amore. Ma una cosa del genere, lo sapeva bene, non si poteva assolutamente fare: Ripicì si sarebbe offeso a morte. Invece di assecondare il proprio desiderio, si chinò per parlargli.

Ripicì portò avanti la zampa sinistra, ritrasse un poco la destra, fece un inchino, sollevò e arricciò i baffetti e con voce pungente disse: — Porgo i miei umili omaggi a Vostra Altezza. E anche a Voi, re Edmund. — E a queste parole si inchinò di nuovo. — A rendere perfetta la nostra gloriosa impresa non mancava che la presenza delle Vostre Maestà.

— Bleah, portatelo via! — sbraitava Eustachio. — Odio i topi e non sopporto gli animali ammaestrati. Sono stupidi, volgari e... troppo teneri.

— Devo dedurre — chiese Ripicì rivolgendosi a Lucy, dopo aver fissato a lungo Eustachio — che questa persona particolarmente scortese è sotto la protezione di Vostra Maestà? Perché, se non fosse così...

Lucy ed Edmund starnutirono.

— Che stupido, farvi rimanere qui con i vestiti bagnati — disse Caspian. — Scendiamo sottocoperta, lì potrete cambiarvi. A te, Lucy, cedo naturalmente la mia cabina. Purtroppo a bordo non ci sono vestiti adatti a una ragazza, dovrai arrangiarti con qualcuno dei miei. Fa' strada come si conviene, Ripicì.

— Per galanteria nei confronti di una dama — rispose Ripicì — persino una questione d'onore passa in secondo piano, almeno per il momento. — E pronunciando queste parole, scrutò minacciosamente Eustachio Clarence. Caspian fece scendere il gruppo sottocoperta e in pochi istanti, dopo aver attraversato una porta, Lucy si trovò nella cabina di comando. Se ne innamorò a prima vista: tre finestrelle quadrate si affacciavano sul mare blu che mulinava a poppa, le panche ai tre lati del tavolo erano rivestite di cuscini, dal soffitto dondolava una lampada d'argento (opera dei nani, si capiva subito dalla fattura deliziosa) e sulla porta campeggiava l'immagine dorata di Aslan il leone. Lucy si rese conto che era un ambiente fantastico; aprendo una porta che dava a tribordo, Caspian le aveva detto: — Questa sarà la tua stanza, Lucy. Prendo solo degli abiti puliti per me. — Mentre parlava aveva cominciato a rovistare in un ripostiglio: — Ti lascio subito sola, così potrai cambiarti. Getta i vestiti bagnati fuori della porta, li farò portare nella cambusa ad asciugare.

Lucy si sentì immediatamente a suo agio: Le sembrava di essere nella cabina di Caspian da settimane e settimane. Il rollio del veliero non le dava

fastidio, perché al tempo in cui era stata regina di Narnia aveva fatto lunghi viaggi per mare. La cabina era piccola, ma alcune tavolette dipinte che raffiguravano animali, draghi rossi e piante rampicanti la rendevano accogliente. I vestiti di Caspian le andavano larghi, ma Lucy seppe arrangiarsi. Le scarpe, i sandali e gli stivali da marinaio del ragazzo erano irrimediabilmente grandi, ma non le sarebbe dispiaciuto camminare a piedi scalzi sulle tavole levigate del veliero. Appena ebbe finito di vestirsi, guardò dalla finestra e vide la scia che la nave si lasciava alle spalle. Respirò profondamente: era sicura che lei ed Edmund avrebbero trascorso giorni fantastici. Stava per succedere qualcosa di bello.

2
A bordo del Veliero dell'alba

— Ah, Lucy, finalmente — la salutò Caspian. — Ti aspettavamo. Questo è il capitano della nave, lord Drinian.

Un uomo dai capelli scuri si inginocchiò davanti a lei e le baciò la mano. C'erano anche Edmund e Ripicì.

— Dov'è Eustachio? — chiese Lucy.

— A letto — rispose Edmund — e credo sia meglio lasciarlo in pace. Più uno cerca di essere gentile, più lui s'arrabbia.

— È l'occasione giusta per fare due chiacchiere — disse Caspian.

— Come no, certo! — esclamò Edmund. — Per prima cosa voglio sapere del tempo: da quando ci siamo separati, il giorno della tua incoronazione, è trascorso un anno nel nostro mondo. E qui a Narnia?

— Tre anni esatti — rispose Caspian.

— Va tutto bene? — si informò Edmund.

— Sì, o non avrei lasciato il mio regno per mettermi a navigare. Non potrebbe andare meglio: nani, fauni e animali parlanti vanno d'amore e d'accordo e l'estate scorsa abbiamo dato una lezione ai giganti ribelli del Nord, una batosta che non dimenticheranno facilmente. Figurati che adesso ci pagano anche i tributi. In mia assenza ho lasciato il regno al migliore dei reggenti, una persona più che degna di .fiducia: Briscola il nano. Ve lo ricordate?

— Briscola! — esclamò Lucy. — Certo che mi ricordo. Non avresti potuto scegliere persona migliore.

— Leale come un tasso, gentile come una damigella, e valoroso come... un topo — intervenne Drinian. Stava per dire "valoroso come un leone"

quando si era accorto che Ripicì lo fissava minaccioso.

— E dove siete diretti? — chiese Edmund.

— È una lunga storia. Forse ricorderete che durante la mia infanzia l'usurpatore Miraz, mio zio, si sbarazzò di sette amici di mio padre (che certo si sarebbero schierati al mio fianco) mandandoli a esplorare gli sconosciuti Mari d'Oriente, ben al di là delle Isole Solitarie.

— Sì, lo ricordo — rispose Lucy — e so che nessuno fece ritorno.

— È così. Ebbene, il giorno della mia incoronazione, con il benestare di Aslan, giurai solennemente che, una volta pacificato il regno di Narnia, avrei fatto vela verso oriente per un anno e un giorno esatti, in cerca degli amici di mio padre o di qualche notizia sulla loro fine. Avrei tentato con ogni mezzo di riportarli a casa o, nel peggiore dei casi, di vendicarli. Questi sono i loro nomi: i nobili Revilian, Bern, Argoz, Mavramorn, Octesian, Restimar e... ce n'è un altro che non riesco mai a ricordare come si chiami.

— Lord Rhoop, Sire — suggerì Drinian.

— Rhoop, sì, certo — ripeté Caspian. — Ecco, per questo ho intrapreso il viaggio. Ripicì però ha uno scopo più alto. — E a queste parole tutti si voltarono verso il topo.

— Uno scopo alto come il mio spirito — iniziò quello — e forse piccolo come la mia statura. Dico io, perché non arrivare fino al limite orientale del mondo? Cosa ci sarà, laggiù? Io credo che oltre quel confine inizi il regno di Aslan. Il Grande Leone, quando appare a Narnia, viene sempre da oltremare, a oriente.

— Non è certo una bazzecola — disse Edmund. Nelle sue parole c'era una punta di timore.

— Ma credi davvero — chiese Lucy — che il regno di Aslan sia del tipo... che si può raggiungere con un veliero?

— Non lo so, gentile Maestà — rispose Ripicì. — Ma ascoltatemi bene. Quando ero ancora nella culla, una driade, una ninfa dei boschi, mi sussurrò questi versi:

DOVE CIELO E MAR SI INCONTRANO
DOVE LE ONDE DOLCI SI INFRANGONO
O VALOROSO RIPICÌ, NON DUBITARE
TROVERAI TUTTO CIÒ CHE CERCHI
A ORIENTE, LAGGIÙ, DI LÀ DEL MARE.

— Chissà cosa vorrà dire — riprese Ripicì. — Vi giuro che da allora la

melodia di queste dolci rime continua a risuonarmi nelle orecchie.

Dopo un breve silenzio, Lucy domandò: — E ora dove ci troviamo, Caspian?

— Il capitano potrà risponderti meglio di me — replicò il ragazzo.

Drinian tirò fuori una mappa, la distese sul tavolo e indicò un punto col dito: — Questa è la nostra posizione, o almeno lo era oggi a mezzogiorno. Siamo partiti da Cair Paravel col vento in poppa, facendo rotta un poco verso nord, in direzione di Galma, dove siamo arrivati il giorno successivo. Là siamo rimasti ancorati per una settimana perché il duca di Galma, in onore di Sua Maestà, aveva organizzato un magnifico torneo durante il quale Caspian ha disarcionato numerosi cavalieri...

— ... cadendo da cavallo un sacco di volte — lo interruppe Caspian. — Ne porto ancora i segni.

— ... disarcionato numerosi cavalieri — ripeté Drinian con una smorfia. — Il duca avrebbe desiderato, anche se non l'ha detto ufficialmente, che Sua Maestà prendesse in sposa sua figlia. Ma non se n'è fatto niente.

— Per forza, era strabica e piena di lentiggini — esclamò Caspian.

— Povera ragazza — la compatì Lucy.

— Lasciata Galma — continuò Drinian — ci siamo trovati in piena bonaccia e per quasi due giorni siamo stati costretti a metterci ai remi. Finalmente è tornato il vento e il quarto giorno di navigazione abbiamo avvistato Terebinthia. Il sovrano di quel regno ci ha mandato incontro dei messi per avvertirci di stare alla larga dalla città, dove imperversava una grave epidemia. Doppiato il capo, abbiamo gettato l'ancora in una piccola insenatura alla foce di un fiume, e là abbiamo fatto rifornimento d'acqua. Poi abbiamo aspettato in rada tre giorni, finché si è alzato il vento da sud-est e abbiamo fatto rotta verso le Sette Isole. Il terzo giorno siamo stati affiancati da un veliero pirata (di Terebinthia, a giudicare dall'equipaggiamento), ma quando l'equipaggio si è reso conto che eravamo bene armati, e dopo aver scambiato qualche nugolo di frecce, si è allontanato per la sua strada.

— Avremmo fatto meglio a dargli la caccia, assaltarlo e impiccare quei maledetti! — inveì Ripicì.

— Dopo cinque giorni di navigazione abbiamo avvistato Muil, che come saprete è la più occidentale delle Sette Isole. Remando, abbiamo superato lo stretto e sul far del tramonto siamo arrivati a Porto Rosso, sull'isola di Brenn, i cui abitanti ci hanno accolto calorosamente e offerto viveri e acqua a volontà. Abbiamo lasciato Porto Rosso sei giorni fa e da quel momento abbiamo filato a vele spiegate; spero di avvistare le Isole Solitarie

dopodomani. Per riassumere, abbiamo lasciato Narnia da quasi trenta giorni e abbiamo percorso più di quattrocento leghe.

— Dopo le Isole Solitarie cosa c'è? — chiese Lucy.

— Nessuno lo sa, Altezza — rispose Drinian. — A meno che non ce lo dicano gli abitanti delle isole.

— Non hanno saputo dircelo, l'ultima volta che ci siamo andati — disse Edmund.

— Allora — fece Ripicì — vorrà dire che l'avventura vera e propria inizierà dopo che avremo raggiunto le Isole Solitarie.

In attesa della cena Caspian propose di mostrare la nave agli ospiti, ma Lucy provava grandi sensi di colpa e disse: — Credo sia meglio andare a trovare Eustachio, il mal di mare è una cosa terribile. Se avessi la vecchia pozione potrei guarirlo in un baleno.

— Ma io ce l'ho — intervenne Caspian. — La dimenticaste al momento di lasciare Narnia. L'ho conservata, visto che fa parte del tesoro reale, e da quel momento la porto sempre con me. Piuttosto, credi che sia giusto sprecarla per un banalissimo mal di mare?

— Me ne serve solo una goccia — replicò Lucy.

Caspian rovistò in un ripostiglio sotto una panca e pescò una fiaschetta incastonata di diamanti che Lucy riconobbe subito.

— Riprendila, regina, è tua. — Poi lasciarono la cabina e uscirono alla luce del sole.

Sul ponte c'erano due boccaporti lunghi e larghi, uno a poppa e l'altro a prua dell'albero, aperti come sempre durante le belle giornate per far entrare aria e luce all'interno della nave.

Caspian li condusse sottocoperta, giù per la scala. Si trovarono fra due file di panche per rematori che correvano per tutta la lunghezza del veliero. La luce entrava dalle aperture per i remi e balenava sulle travi di legno. Il veliero di Caspian, naturalmente, non era un'orribile galera con gli schiavi costretti a remare fino allo stremo, e i remi si usavano solo per uscire o entrare in porto e quando calava il vento. Tranne Ripicì, che aveva le gambe troppo corte, i turni ai remi erano prescritti a tutti e sotto le panche, su entrambi i lati dello scafo, c'era spazio libero per i piedi. Al centro si apriva una specie di stiva che conteneva di tutto, sacchi di farina, barili d'acqua e birra, barattoli di miele, casse di formaggi e carne, otri di vino, mele, nocciole, biscotti, rape, tranci di pancetta. Dal soffitto, vale a dire da sotto il ponte, penzolavano prosciutti e mazzi di cipolle e le amache dove riposavano gli uomini quando non erano di turno.

Caspian li guidò a poppa, facendosi strada fra le panche. Ma se per lui si trattava solo di scavalcarle, per Lucy erano tanto alte che fu costretta a superarle saltando, una dopo l'altra, mentre Ripicì dovette addirittura prendere la rincorsa.

Arrivati davanti a una porticina, Caspian l'apri e li fece entrare.

La stanzetta era situata sotto le cabine di poppa e occupava la parte posteriore della nave. Non era un granché: il soffitto era basso e le pareti scendevano oblique, come se avessero deciso di incontrarsi. Il pavimento quasi non esisteva. C'erano due finestre dai vetri spessi, ma erano sotto la linea di galleggiamento della nave e certo non erano state costruite per dar aria alla stanza. E visto che il veliero seguiva il movimento delle onde, ora innalzandosi ora scendendo di schianto, la luce che entrava dalle finestre era quella giallo oro del sole o quella verde scuro del mare.

— Tu e io, Edmund, alloggeremo qui — decise Caspian — La cuccetta andrà al vostro amico e noi due dormiremo sulle amache.

— Vostra Maestà, vi prego... — fece Drinian.

— No, amico, non preoccuparti — lo tranquillizzò Caspian.

— Ne abbiamo già discusso abbastanza. Tu e Rhince (un altro marinaio) governate la nave e con tutto il lavoro che dovrete sbrigare di notte è giusto che alloggiate di sopra, nella cabina di babordo. Re Edmund e io possiamo benissimo sistemarci qui. A proposito, come sta lo straniero?

Eustachio, verde in faccia e con lo sguardo torvo, chiese se la tempesta desse segni di smettere. Al che Caspian ribatté, allibito: — Tempesta? Ma di cosa stai parlando?

Drinian scoppiò a ridere fragorosamente, poi gridò: — Ma quale tempesta, giovanotto! Non si potrebbe sperare in un tempo migliore.

— E questo chi è? — fece Eustachio Clarence, indispettito. — Mandatelo via. Quella voce... non la sopporto.

— Eustachio, ti ho portato qualcosa che ti farà star meglio — disse Lucy.

— Accidenti! Andatevene e lasciatemi in pace — grugnì Eustachio. Ma si convinse a prendere la fiaschetta della pozione e a berne poco più di una goccia. La prima cosa che blaterò, naturalmente, fu che quella era roba per animali e non per esseri umani (il che non era assolutamente vero perché, come Lucy stappò la fiaschetta, una fragranza dolcissima pervase la cabina). In un batter d'occhio la faccia del cugino assunse un colorito nuovo. Che si sentisse meglio si capì anche dal fatto che ora, invece di lamentarsi del mal di testa e della tempesta, cominciò a ripetere che voleva essere

sbarcato immediatamente e che al primo porto sarebbe andato al Consolato inglese per sporgere denuncia.

Ma quando Ripicì gli domandò che cosa fosse una denuncia e come si facesse a sporgerla (immaginava che fosse un nuovo modo di sfidare qualcuno a singoiar tenzone), Eustachio non trovò niente di meglio da dire che: — Spera solo di non scoprirlo mai. — Alla fine riuscirono a fargli capire che il veliero filava già a tutta birra in direzione del porto più vicino e che avevano tante possibilità di farlo tornare a Cambridge, la città in cui vivevano Harold e Alberta, quante ne avevano di spedirlo sulla luna. Al che Eustachio, tenendo il broncio, si convinse a indossare i vestiti puliti e asciutti che gli erano stati portati, e a salire sul ponte.

Caspian mostrò agli amici il resto della nave. Salirono sul castello di prua e scorsero l'uomo di vedetta: in piedi su un ripiano all'interno del collo dorato del grande drago, scrutava l'orizzonte attraverso la bocca spalancata del mostro. Nel castello di prua c'erano la cambusa (la cucina della nave) e gli alloggi del cuoco, del carpentiere e del capitano degli arcieri. Forse vi sembrerà strano che la cambusa si trovasse sulla prua del veliero e magari state già immaginando il fumo che esce dal comignolo e ristagna sull'intera nave. Il fatto è che noi pensiamo alle navi a vapore, dove il vento è sempre di prua; sui velieri, invece, il vento arriva da poppa e tutto quello che provoca cattivo odore viene accuratamente sistemato sul davanti, il più lontano possibile dal resto della nave.

Caspian li fece salire sul ponte di combattimento. Lì per lì ci sarebbe stato da preoccuparsi, vedendo lo scafo oscillare senza sosta e il ponte piccolo e lontano verso il basso. Era evidente che, se si fosse caduti da lassù, si sarebbe corso il rischio di trovarsi in mezzo al mare e non necessariamente sul ponte. Sul cassero di poppa trovarono Rhince, il marinaio di turno, alla grande barra del timone in compagnia di un altro uomo; dietro la barra si ergeva la coda del drago, anch'essa in legno dorato. All'interno della coda c'era una piccola panca, dove ci si poteva sedere.

Il veliero si chiamava *Veliero dell'alba.* Non era un granché se paragonato alle navi di oggi, e per la verità sfigurava anche al cospetto dei magnifici galeoni che costituivano la marina di Narnia al tempo in cui regnavano Lucy e Edmund, soggetti al Re supremo Peter. Da quel momento in poi, e per tutto il regno degli antenati di Caspian, l'abitudine ad andar per mare e il numero delle imbarcazioni costruite erano andati calando.

Quando lo zio di Caspian, Miraz l'Usurpatore, aveva spedito per mare i sette nobili amici del legittimo re, si era visto costretto a comprare una na-

ve dal duca di Gamia e ad armarla con un equipaggio di quel paese. Attualmente Caspian si dava da fare perché i Narniani tornassero a essere il popolo di navigatori di un tempo, e il *Veliero dell'alba*, per quanto piccola, era la migliore delle navi che fino a quel momento avesse fatto costruire. A prua dell'albero quasi tutto lo spazio era ingombro: da una parte il boccaporto centrale con la scialuppa di salvataggio; dall'altra una gabbia per le galline che Lucy si era presa l'incarico di accudire. Nel suo genere, la nave di Caspian era un gran bel veliero o un signor veliero, come dicono i marinai. Perfette le linee, immacolati i colori, era un vascello curato sin nei minimi dettagli, con ogni cima, pennone e perno finemente lavorati.

Eustachio Clarence, lo avrete capito, era uno che non sapeva accontentarsi. Non faceva altro che parlare di transatlantici, aliscafi, idrovolanti e sommergibili («Come se ne avesse mai visto uno» borbottava Edmund scuotendo la testa). Ma gli altri due ragazzi, Lucy ed Edmund, erano rimasti affascinati dal *Veliero dell'alba* e quando, tornati a poppa per andare in cabina a cenare, videro la volta occidentale del cielo illuminata da un immenso tramonto rosso fuoco, capirono che si preparavano grandi avventure. Con la nave che fremeva sotto i piedi e la salsedine che le inumidiva le labbra, Lucy pensò alle terre sconosciute al limite orientale del mondo e si sentì impazzire di gioia. Quanto ai pensieri di Eustachio, preferirei riportarli dettagliatamente, servendomi delle sue parole. Il giorno dopo, quando i tre ragazzi si furono rivestiti con i propri abiti (che nel frattempo si erano asciugati), Eustachio prese di tasca un taccuino e una matita e cominciò a tenere un diario. Portava sempre il taccuino con sé e lo usava per annotarci i voti che prendeva a scuola. A Eustachio Clarence non interessavano le materie scolastiche in sé e per sé, ma solo i voti; adorava gironzolare per la scuola dicendo: — Io ho preso questo, tu quanto hai preso? — Ma a bordo del *Veliero dell'alba* la scuola non c'era e di voti non se ne prendevano, così pensò di usare il taccuino per scrivere un diario che iniziava così:

7 agosto

Mi trovo a bordo di questa orrenda nave da ormai ventiquattro ore e non è un sogno! C'è stata tempesta tutto il tempo (per fortuna non ho più il mal di mare). Onde enormi continuano a spazzare il ponte e più di una volta ho visto il veliero sul punto di inabissarsi. A bordo fanno come se niente fosse, forse per pavoneggiarsi o più semplicemente perché sono dei vigliacchi: come dice Harold, una delle più grandi viltà della gente di poco valore è chiudere gli occhi dinanzi alla realtà dei fatti. È da pazzi affrontare il ma-

re aperto su una bagnarola come questa, letteralmente impregnata d'acqua e poco più grande di una scialuppa di salvataggio. Manco a dirlo, gli interni sono terrìbilmente squallidi; un salone vero e proprio non esiste, come non ci sono la radio, i bagni e le sdraio per prendere il sole sul ponte. Ieri pomeriggio mi hanno trascinato in giro per la nave e non vi dico che tortura sentire Caspian lodare la sua navicella giocattolo, neanche fosse un transatlantico. Ho provato a dirgli come sono fatte le navi vere, ma niente! È troppo testardo, non riesce a capire. L. e E., come sempre del resto, non hanno voluto appoggiarmi. Una ragazzina come L. credo non si renda ben conto del pericolo che stiamo correndo, mentre E. non fa che adulare Caspian, come tutti del resto. Dicono sia un re; io gli ho detto che sono per la repubblica e lui, incredibile a dirsi, mi ha chiesto cosa volesse dire: mi pare che non sappia neppure in che mondo vive. Naturalmente, e sottolineo naturalmente, mi hanno sistemato nella peggior cabina della nave, praticamente una prigione. A L., invece, hanno dato una cabina tutta per sé sul ponte: quasi una stanza d'albergo, se paragonata al resto. C. ha detto che è per via del fatto che L. è una ragazza. Ho cercato di spiegargli quello che dice Alberta, e cioè che smancerie del genere sminuiscono il ruolo della donna, ma non c'è niente da fare: quel Caspian è a dir poco ottuso. Potrebbe almeno ficcarsi in testa che mi ammalerò, se rimarrò ancora un giorno in quel buco. E. dice che non dobbiamo lamentarci, perché C, per far posto a L., dorme nella stessa cabina in cui dormiamo noi. E allora? Così in quel buco c'è ancora più gente e si sta peggio! Quasi dimenticavo di dire che sulla nave c'è anche una specie di topastro che guarda tutti in cagnesco. Gli altri, se vogliono, possono sopportarlo in silenzio, io no. E se mi dice qualcosa che non va, gli prendo la coda e gliela annodo! Il cibo qui fa schifo.

Eustachio e Ripicì si azzuffarono prima del previsto. Il giorno dopo, verso l'ora di pranzo, mentre il resto della compagnia era riunito intorno a tavola aspettando con impazienza che il rancio fosse servito (andar per mare favorisce l'appetito), Eustachio entrò come un fulmine nella cabina e gridò, con i pugni serrati: — Quel piccolo mostro mi ha quasi ucciso. Insisto perché sia tenuto sotto controllo. Potrei farti causa, Caspian; potrei costringerti a buttarlo a mare.

In quel momento comparve Ripicì. Nonostante la spada sfoderata, i baffi tesi come corde di violino e l'aria minacciosa, il topo fu gentile ed educato come sempre.

— Vi chiedo umilmente perdono — cominciò — e in particolar modo

alle Maestà Vostre. Se avessi immaginato che quel gaglioffo avrebbe finito per rifugiarsi qui, avrei atteso un momento più opportuno per impartirgli la lezione che merita.

— Ma che diavolo succede? — chiese Edmund.

Si trattava di questo. Ripicì, mai soddisfatto della velocità della nave, amava sedersi sulla murata di prua, di fianco alla testa del drago, a scrutare l'orizzonte e cantare a voce bassa la canzone insegnatagli dalla driade. Non aveva bisogno di reggersi: anche se la nave beccheggiava su e giù, Ripicì, forse per via della lunga coda che penzolava fin quasi a toccare il ponte, sapeva tenersi in perfetto equilibrio.

A bordo tutti conoscevano questo suo vezzo e i marinai erano contenti, perché chi era di vedetta aveva la possibilità di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno. Non so come, a un certo punto Eustachio aveva deciso di trascinarsi barcollando sul cassero di prua, ora inciampando ora ruzzolando a terra (evidentemente, non si era ancora abituato a camminare sul ponte di una nave). Forse sperava di avvistare terra all'orizzonte, forse voleva sgattaiolare in cambusa per sgraffignare qualcosa. Fatto sta che appena si era vista davanti la coda penzoloni di Ripicì, non aveva resistito alla tentazione di afferrarla con tutte e due le mani, tirar giù il topo come se fosse stato uno yo-yo e poi, dopo averlo fatto roteare in aria per un po', fuggire ridendo a crepapelle. All'inizio tutto era sembrato filare liscio. Il topo pesava poco più di un grosso gatto, Eustachio lo aveva tirato giù dalla balaustra in un lampo e a vederlo a bocca spalancata e con le zampe all'aria si era divertito come a uno spettacolo irresistibile. (Quelli erano i suoi gusti.)

Sfortunatamente per lui, Ripicì, che in vita sua non aveva fatto altro che combattere, non si era lasciato prendere dal panico. Non è cosa da poco riuscire a sguainare la spada mentre qualcuno ti fa roteare in aria reggendoti per la coda. Ebbene, così aveva fatto: in un attimo, quasi senza accorgersene, Eustachio si era sentito colpire la mano da due stilettate che l'avevano costretto a mollare la presa.

Poi, veloce come una palla che rimbalza sul ponte, Ripicì si era rialzato e gli si era fatto incontro agitando nell'aria, a meno di un centimetro dalla pancia di Eustachio, qualcosa di appuntito, lucente e terrificante come un lungo spiedo. (Ai topi di Narnia è consentito colpire in basso, sotto la cintura: non si può pretendere, data la piccola statura, che arrivino più in alto...)

— No, fermati — aveva balbettato Eustachio. — Vattene. Metti via

quella cosa, è pericolosa. Fermati, lo dico a Caspian. Ti faccio mettere la museruola e il guinzaglio!

— Cialtrone, cosa aspetti a sguainare la spada? — aveva squittito il topo. — Combatti, vile, o te le suono di santa ragione con la mia spada.

— Ma io non ce l'ho! — aveva protestato Eustachio. — Sono un pacifista, non credo nell'uso della violenza.

— Devo dedurre — aveva ribattuto Ripicì, con piglio severo e ritirando la spada per un attimo — che non vuoi darmi soddisfazione?

— Non so nemmeno di cosa parli — si era offeso Eustachio, lisciandosi la mano. — E non voglio starti a sentire. Non è colpa mia se non sai stare al gioco.

— Ah sì? E allora beccati questo! — aveva dichiarato Ripicì. — E anche questo, per insegnarti le buone maniere. Questo invece è per il rispetto dovuto a un cavaliere. Questo per insegnarti a rispettare un topo, e quest'altro per la sua coda! — E a ogni frase colpiva Eustachio con la lama sottile e temprata nell'acciaio dai nani, flessibile ed efficace come una verga di betulla. Eustachio, com'è ovvio, frequentava una scuola dove le punizioni corporali erano severamente proibite, quindi non gli era mai capitato di essere fustigato a quel modo. Ma in barba al fatto che ancora non aveva imparato a reggersi bene sul ponte, in meno di un minuto aveva percorso, quasi volando, la distanza che separava il cassero di prua dalle cabine di poppa e si era infilato nella cabina di Lucy. Ripicì lo inseguiva senza dargli tregua.

La faccenda si sistemò da sola: Eustachio non ci mise molto a capire che i presenti prendevano sul serio l'idea del duello. Caspian si offrì di prestargli la spada, mentre Edmund e Drinian discutevano se si sarebbe dovuto metterlo in condizione di svantaggio, per bilanciare il fatto che Eustachio era più grande e grosso di Ripicì.

Al cugino non rimase che scusarsi, anche se a malincuore, e uscire immediatamente dalla stanza, accompagnato da Lucy che gli fece lavare e fasciare i graffi. Poi andò in cabina e si allungò sulla cuccetta, facendo attenzione a non appoggiarsi sulle parti più doloranti.

3
Le Isole Solitarie

— Terra! Terra! — strillò a più non posso l'uomo di vedetta a prua.

Lucy, sul cassero di poppa, smise di chiacchierare con Rhince, scese la

scaletta che portava sul ponte e si precipitò a prua. Edmund la raggiunse in un attimo e insieme, correndo, arrivarono sul cassero di prua dove incontrarono Caspian, Drinian e Ripicì.

L'aria del mattino era fresca, il cielo pallido. Il mare, blu scuro, era increspato da piccole punte bianche di spuma. Poco oltre il parapetto di prua era apparsa la più piccola delle Isole Solitarie, Felimath, una collina bassa ed erbosa che galleggiava sul mare. In lontananza, parzialmente coperte da Felimath, si intravedevano le distese grigie di Doorn, l'isola gemella.

— La cara Felimath... E laggiù, guardate, la vecchia Doorn — esclamò Lucy, battendo le mani dalla gioia. — Edmund, quanto tempo è passato dall'ultima volta che le abbiamo viste!

— Non ho mai capito perché le Isole Solitarie appartengano a Narnia — disse Caspian. — Le ha conquistate il Re supremo Peter?

— No — lo informò Edmund. — Narnia le possedeva già prima che arrivassimo, fin dal tempo della Strega Bianca. (E a proposito, non ho mai saputo perché queste isole facessero parte del regno di Narnia. Se un giorno qualcuno me lo dirà, e se sarà una storia interessante, state certi che ve la racconterò.)

— Sire, gettiamo l'ancora? — chiese Drinian.

— Mmm, non mi sembra una buona idea sbarcare a Felimath — commentò Edmund. — L'ultima volta che ci sono stato era quasi disabitata, e mi sembra che lo sia ancora. La maggior parte degli abitanti vive su Doorn e alcuni anche su Avra. Ma su Felimath ci sono solo pecore.

— Allora — cominciò Drinian — non ci resta che doppiare il capo e sbarcare a Doorn. Ci sarà da remare.

— Che peccato non potersi fermare a Felìmath — si lamentò Lucy. — Mi sarebbe piaciuto tornarci. Fa bene respirare la brezza del mare, soli nell'erba alta.

— Anche a me piacerebbe fare quattro passi sull'isola — disse Caspian. — Sentite, perché non ci arriviamo con 1a scialuppa? Poi la rimandiamo indietro, attraversiamo a piedi Felimath e ci facciamo recuperare dal *Veliero dell'alba* sull'altra parte dell'isola.

Se Caspian avesse avuto un pizzico di buon senso (come avvenne per il resto del viaggio), si sarebbe ben guardato dal proporre una cosa del genere. Ma, al momento, la sua idea fu accolta favorevolmente.

— Sì, io ci sto — esclamò Lucy.

— Vieni anche tu con noi? — chiese Caspian a Eustachio, che nel frattempo era salito in coperta con la mano fasciata.

— Tutto, pur di scendere da questa maledetta nave. — inveì il cugino.

— Maledetta? — ripeté Drinian. — E perché?

— In un paese civile come quello da cui provengo, le navi sono grandi e una volta scesi sottocoperta non sembra neppure di andar per mare.

— Allora avresti fatto meglio a restare a terra — ribatté Caspian. — Drinian, ti prego, da' ordine di calare la scialuppa.

Il re, il topo e i due Pevensie (questo era il cognome di Edmund e Lucy) salirono sulla scialuppa insieme a Eustachio e furono accompagnati sulla riva dell'isola. Sbarcato a terra, dopo che la piccola barca si fu allontanata, il gruppo di amici scrutò in direzione del *Veliero dell'alba.* Dalla spiaggia il veliero sembrava piccolo e distante.

Lucy era scalza, perché il giorno prima si era tolta le scarpe per nuotare meglio, ma non era un problema. Il manto erboso era soffice come velluto, ed essere di nuovo sulla terraferma e respirare l'odore dell'erba era bellissimo. Sulle prime, a dire il vero, sembrò che la terra sotto i piedi dondolasse proprio come sulla nave: succede sempre così, dopo aver viaggiato a lungo per mare. Sull'isola faceva molto più caldo che in mare aperto, e quando risalirono la spiaggia Lucy provò la piacevole sensazione di camminare a piedi nudi sulla sabbia. Intanto, un'allodola intonava il suo canto. Si incamminarono verso l'interno e dovettero arrampicarsi per un pendio breve ma assai ripido. Arrivati in cima, per prima cosa si voltarono a guardare il *Veliero dell'alba* che, come un enorme insetto, strisciava lento sul mare, spinto dai remi in direzione nord-ovest. Poi cominciarono a scendere e in un attimo il veliero scomparve alla vista.

Doorn si stendeva ai loro piedi, separata da Felimath da uno stretto di non più di mezzo miglio. Dietro Doorn, sulla sinistra, si scorgeva Avra. La città di Portostretto, piccola e bianca, si distingueva in lontananza.

— Accidenti, e quelli chi sono? — esclamò Edmund.

Nella verde vallata che si apriva sotto di loro c'erano sei o sette uomini seduti all'ombra di un albero, armati e dall'aspetto rozzo.

— Sarà meglio non rivelare la nostra identità — disse Caspian.

— Perché, Maestà? — domandò rispettosamente Ripicì, che nel frattempo aveva acconsentito a salire in spalla a Lucy.

— Mi è venuto in mente — spiegò Caspian — che da tempo nessuno deve più aver sentito parlare di Narnia, su queste isole. È probabile che quella gente rifiuti di riconoscermi come legittimo sovrano. In tal caso, sarà meglio non dire chi siamo.

— Ma, Sire, abbiamo le spade — fece Ripicì.

— Lo so — rispose Caspian — ma lo scopo del nostro viaggio non è riconquistare tre isole, perché allora sarebbe meglio tornare con un esercito numeroso.

Ormai erano arrivati presso gli sconosciuti. Uno di loro, un tipo dai capelli corvini, disse: — Buona giornata.

— Buona giornata a voi — rispose Caspian. — C'è ancora un governatore delle Isole Solitarie?

— Certo che c'è — rispose l'uomo. — È il governatore Gumpas. Sua Sufficienza è a Portostretto, ma vi prego, fermatevi un poco a bere con noi.

Caspian lo ringraziò, anche se, come il resto della compagnia, non era particolarmente felice di far la conoscenza di quegli uomini tanto rozzi e nerboruti. Finirono col sedersi, ma non avevano fatto in tempo ad avvicinare le coppe alle labbra che l'uomo dai capelli scuri fece un cenno ai compagni e in un batter d'occhio i nostri amici si trovarono stretti da braccia forti come l'acciaio. La lotta durò pochi istanti, perché con quegli energumeni non c'era niente da fare. In un baleno tutti meno Ripicì, che si dimenava furiosamente fra le braccia dell'assalitore e distribuiva morsi a destra e a sinistra, vennero disarmati e legati saldamente con le mani dietro la schiena.

— Chiodo, stai attento a quella bestia — lo avvertì il capo. — Non fargli troppo male, vale un sacco di soldi.

— Codardi, cialtroni — squittì Ripicì. — Abbiate il coraggio di ridarmi la spada e liberarmi le zampe...

— Caspita — esclamò il mercante di schiavi (perché proprio di questo si trattava). — Questo parla anche! E addirittura meglio di me. Che sia dannato se non mi metto in tasca più di duecento mezzelune, con questo campione. — La moneta di Calormen, la mezzaluna, è la più diffusa da quelle parti e vale circa un terzo di sterlina.

— Ho capito chi sei — sbottò Caspian. — Un mercante di schiavi, un delinquente. Niente di cui vantarsi, credimi.

— Senti, senti — disse il mercante di schiavi. — Per favore, non cominciare a fare sermoni. Prima ti metti tranquillo, prima ce la sbrighiamo. Non lo faccio mica per divertimento. In definitiva anch'io devo campare come tutti, no?

— Ma... ma dove ci porti? — farfugliò Lucy.

— A Portostretto — rispose il malandrino. — Domani c'è il mercato.

— C'è anche il Consolato inglese? — si informò Eustachio.

— Il cosa? — domandò il mercante di schiavi.

Ma prima che Eustachio provasse a spiegarglielo, l'uomo aggiunse: — Basta con queste storie! Il topo vale un sacco di soldi, ma questo farebbe cadere le braccia a chiunque. In marcia, compagni.

I quattro prigionieri furono legati insieme, non per crudeltà ma perché non se la dessero a gambe. Si misero in marcia in direzione della spiaggia, mentre Ripicì fu portato in braccio e tenuto saldamente. Smise di mordere quando minacciarono di imbavagliarlo, ma aveva ancora molto da dire e Lucy si meravigliò della quantità di ingiurie che il mercante di schiavi riusciva a sopportare dal topo, che continuava a bersagliarlo. L'altro non batté ciglio, e invece di indispettirsi diceva «Continua pure» ogni volta che Ripicì si interrompeva per riprendere fiato. Di tanto in tanto il mercante aggiungeva: — Incredibile! Sembra di essere a teatro. — Oppure: — Accidenti, ma allora fa sul serio. — E ancora: — Ma chi gli ha insegnato a parlare in quel modo? — Ripicì si infuriò tanto che la sequela di insulti che aveva pronti per quel losco individuo finì quasi per soffocarlo. Da quel momento, tacque.

Arrivati sulla riva che guardava verso Doorn, videro un piccolo villaggio e un lungo scafo arenato sulla spiaggia. Poco distante, ancorata in rada, c'era una vecchia nave malconcia.

— E ora, giovanotti — li esortò il mercante di schiavi — non fate storie e non vi succederà niente di male. A bordo!

Proprio in quel momento un uomo barbuto e di bell'aspetto uscì da una delle case (una locanda, mi pare) e disse: — Ehi, Pug, bella merce oggi, eh?

Il mercante, che a quanto pare si chiamava Pug, fece un grande inchino allo sconosciuto e rispose con voce carezzevole: — Sì, eccellenza.

— Quanto vuoi per quel ragazzo? — chiese l'altro, indicando Caspian.

— Ah! — esclamò Pug — ero certo che vostra eccellenza avrebbe scelto il migliore. Eh, impossibile tirarvi in inganno con merce di scarto. Dunque, quel ragazzo: uhm, mi era venuto in mente di tenerlo per me. Sapete, mi ci sono affezzionato appena l'ho visto; il mio problema è che ho il cuore troppo tenero. Eh, sì, questo mestiere non fa per me. Comunque, dato che è vostra eccellenza a chiedermelo...

— Poche storie, miserabile. Dimmi quanto vuoi — lo interruppe il signore in tono duro. — Credi che voglia sorbirmi tutta la tiritera sul tuo sporco lavoro?

— Trecento mezzelune, signore, ma solo perché siete voi. A chiunque altro chiederei almeno...

— Te ne do centocinquanta — lo interruppe di nuovo il signore.

— Per favore — gemette Lucy. — Non separateci. Voi non sapete che... — Si interruppe subito: aveva capito che Caspian non voleva essere riconosciuto neppure in quella situazione.

— Allora vada per centocinquanta. Quanto a voi, ragazza mia, mi dispiace ma non posso comprarvi. Pug, slega il mio ragazzo e apri bene le orecchie: fintantoché sono in mano tua, trattali bene o sarà peggio per te.

— Affare fatto — ribatté Pug, e aggiunse: — Avete mai sentito parlare, in questo genere di commercio, di un galantuomo che tratti la mercanzia meglio di me? Li considero tutti figli.

— A chi vuoi darla a bere — ritorse minacciosamente l'altro.

Era arrivato il momento tanto temuto. Caspian fu slegato e il suo nuovo padrone disse: — Vieni, ragazzo, per di qua. — Lucy scoppiò a piangere, mentre Edmund rimase di stucco. Caspian si voltò di sopra la spalla e prima di allontanarsi disse: — Coraggio, amici. Vedrete che questa storia finirà bene. A presto.

— E ora, signorina — la avvertì Pug — non metterti a fare il diavolo a quattro e vedi di mantenerti carina come sei, almeno fino a quando non si chiuderà il mercato. Fai la brava e vedrai che andrà tutto bene, capito?

Furono messi su una barca a remi e portati alla nave negriera. Sottocoperta, in uno stanzone sporco e con poca luce, trovarono molti altri sfortunati. Pug era un pirata che tornava da una battuta di caccia fra le isole, dove aveva catturato tutti quelli che gli erano capitati a tiro; i prigionieri venivano in gran parte da Galma e Terebinthia.

I ragazzi si guardarono intorno, ma non conoscevano nessuno; rimasero sulla paglia, chiedendosi che ne sarebbe stato di Caspian e a cercare di zittire Eustachio, che dava la colpa dell'accaduto a tutti tranne che a se stesso.

Nel frattempo, a Caspian succedevano cose ben più importanti. L'uomo che lo aveva comprato lo condusse per una stradina che costeggiava due file di case e da lì in un campo dietro il villaggio. A quel punto lo guardò dritto negli occhi: — Ragazzo, non aver paura di me. Non temere, ti tratterò bene. Ti ho comprato solamente perché mi ricordi qualcuno.

— Posso domandarvi chi, padrone? — lo interrogò Caspian.

— Mi ricordi il mio signore, re Caspian di Narnia.

A quel punto il giovane decise di giocare il tutto per tutto.

— Mio caro — disse — sono io il vostro signore, Caspian re di Narnia.

— La tua sfacciataggine non ha limiti — ribatté l'altro. — Come posso credere a una cosa del genere?

— Innanzi tutto per i miei lineamenti — cominciò Caspian. — In secondo luogo, perché ho già indovinato chi siete: uno dei sette lord di Narnia che mio zio Miraz mandò per mare e che io sono venuto a cercare. Argoz, Bern, Octesian, Restimar, Mavramorn e... non ricordo il nome degli altri. Se vostra signoria vorrà armare la mia mano con una spada, dimostrerò sul corpo di chiunque, in leale duello, che sono Caspian figlio di Caspian, giusto e saggio re di Narnia, signore di Cair Paravel e imperatore delle Isole Solitarie.

— Santo cielo! — esclamò l'uomo. — La stessa voce e la stessa eloquenza di vostro padre. Signore mio, graziosa Maestà... — e là, in mezzo al campo, si inginocchiò a baciare la mano del suo re.

— Il denaro che avete sborsato per la Nostra persona vi sarà restituito, attingendolo direttamente dal Nostro tesoro personale — disse subito Caspian.

— Non è ancora nelle tasche di Pug, Sire — replicò lord Bern (perché proprio di lui si trattava). — E non vi arriverà mai, credetemi. Ho chiesto centinaia di volte al governatore di spazzare il vile traffico di carne umana.

— Caro Bern — dichiarò Caspian — dovremo parlare a lungo della situazione delle isole. Ma prima, vi prego, raccontatemi la vostra storia.

— Per farla breve — iniziò lord Bern — con i miei sei compagni di viaggio mi spinsi in queste terre remote, mi innamorai di una ragazza dell'isola e presto compresi che del mare ne avevo avuto abbastanza. E poi era inutile far ritorno a casa, fintantoché lo zio di Vostra Maestà avesse regnato su Narnia. Così decisi di sposarmi e da quel giorno ho sempre vissuto qui.

— E che tipo è il governatore delle isole, questo Gumpas? Si riconosce ancora suddito di Narnia?

— A parole sì. Tutto, sulle isole, viene fatto in nome del re. Ma credo che al governatore non farebbe piacere trovarsi di fronte al re di Narnia in persona. Certo, se Vostra Grazia dovesse presentarsi al suo cospetto solo e disarmato, Gumpas non arriverebbe a negarvi la sua alleanza, ma farebbe finta di non credervi. E a quel punto la vita di Vostra Maestà sarebbe in grave pericolo. Quanti uomini avete con voi in queste acque?

— Sono con la mia nave, che in questo momento starà doppiando il capo. In tutto, se sarà necessario combattere, posso disporre di una trentina di spade. Comunque credo che sia meglio imbarcarci sul mio veliero e senza perder tempo inseguire Pug e la sua nave, distruggerla e liberare i mìei amici.

— Sarebbe un grave errore — spiegò Berti. — Non faremmo in tempo a dare battaglia che un paio di navi salperebbero da Portostretto in suo aiuto. No, Maestà, dovrò fare in modo che vi si creda armato e potente, più di quanto siate in realtà, sfruttando il terrore che ancora incute il nome del re. Ripeto, sarebbe un grave errore dare battaglia. Gumpas è un codardo e basta poco per spaventarlo a morte.

Parlarono ancora un po', dopodiché Caspian e Bern si incamminarono lungo la spiaggia, diretti a ovest. Dopo qualche centinaio di metri Caspian diede fiato al suo corno (che non era il grande corno magico di Narnia: quello della regina Susan, infatti, lo aveva lasciato a Briscola, nel caso il regno avesse dovuto fronteggiare gravi pericoli in assenza del re). Drinian, che aspettava un segnale da un momento all'altro, riconobbe il suono del corno reale e portò il *Veliero dell'alba* verso la spiaggia. La scialuppa fu calata in mare e dopo aver fatto salire i due uomini, si allontanò velocemente dalla riva. In pochi minuti Caspian e Bern si trovarono sul ponte del veliero, pronti a spiegare l'accaduto a Drinian. Anche l'ufficiale, come Caspian, avrebbe voluto dare la caccia alla nave negriera e attaccarla, ma fu convinto da lord Bern con gli stessi motivi che poco prima aveva esposto a Caspian.

— Capitano — proseguì Bern — percorrete il canale e fate rotta per Avra: è là che si trovano le mie terre. Ma prima fate issare lo stendardo reale, date ordine di esporre sui parapetti tutti gli scudi che abbiamo e mandate più uomini che potete sulla torre di combattimento. Fra un paio di miglia, appena saremo in mare aperto, mandate segnali da babordo.

— Segnali? E a chi? — chiese Drinian.

— Perbacco, ma è chiaro: a tutte le navi della flotta reale che non esistono ma che Gumpas deve pensare ci stiano seguendo.

— Ora capisco — ribatté Drinian, fregandosi le mani. — Così leggeranno i segnali e... Cosa mandiamo a dire? Qualcosa come: l'intera flotta a sud di Avra si riunisca a...?

— A contrada Bern — suggerì il nobiluomo. — Funzionerà, ne sono certo. Se le navi ci fossero davvero, sarebbero invisibili perché il tragitto è nascosto alla vista di Portostretto.

Caspian, naturalmente, era preoccupato per la sorte dei suoi amici, che nel frattempo languivano nella stiva della nave negriera di Pug. Nonostante questo, non poté a fare a meno di pensare alla bellezza di quello scorcio di giornata.

A pomeriggio inoltrato (procedevano con grande lentezza, a remi), dopo

aver virato a tribordo all'altezza della punta nordorientale di Doorn e poi, doppiato il capo di Avra, aver puntato in direzione di babordo, gettarono l'ancora in una placida rada sulla costa meridionale dell'isola, dove le terre di Bern scendevano dolcemente fino al mare.

Quello di Bern era un feudo prospero e felice. I suoi uomini, che in gran parte Caspian vide lavorare nei campi, vivevano nella più grande libertà. Dopo essere sbarcati, il re e i suoi fedeli furono accolti sontuosamente in una casa a un solo piano, sostenuta da un colonnato che dominava l'intera baia. Bern, la sua graziosa moglie e le belle figlie fecero gli onori di casa intrattenendo nel migliore dei modi i loro graditi ospiti. Al calar della sera il padrone di casa inviò un messo sull'isola di Doorn, con il compito di organizzare qualcosa per l'indomani (anche se non volle scendere in particolari).

4
Cosa accadde a Caspian

Il mattino seguente, di buon'ora, lord Bern svegliò i suoi ospiti. Dopo colazione chiese al re di ordinare agli uomini di armarsi di tutto punto. — E soprattutto — aggiunse — fate in modo che le armature dei soldati siano tirate a lucido, come se fossimo alla vigilia della battaglia decisiva di una grande guerra combattuta da uomini d'onore, mentre tutto il mondo vi assiste con il fiato sospeso.

Detto fatto. Tre grandi scafi riversarono sul veliero di Caspian i soldati di Narnia e gli uomini di lord Bern, armati fino ai denti. Il veliero fece rotta per Portostretto, mentre lo stendardo del re sventolava alto sul cassero di poppa del *Veliero dell'alba.* Accanto a Caspian c'era il fido trombettiere.

Giunti in vista di Portostretto, Caspian vide, con grande sorpresa, una folla di uomini che li aspettava sul molo.

— Ora posso dirvelo, è questo l'ordine che ieri notte ho affidato al mio messo — spiegò Bern. — Sono tutti amici e gente onesta.

E appena Caspian mise piede a terra, dalla moltitudine si levarono cori di festa che inneggiavano a Narnia e grida che ripetevano: — Lunga vita al re! — Contemporaneamente (anche questa era opera del messo di Bern) le campane delle chiese risuonarono da ogni parte della città. Caspian diede ordine al portastendardo e al trombettiere di aprire il corteo, seguiti a ruota dal grosso degli uomini che, a spada tratta e con espressione minacciosa ma felice, risalirono la via che conduceva al castello. La terra tremò, le

armature riflettevano come specchi i raggi del sole del primo mattino, tanto che a fissarne lo scintillio si restava abbagliati.

A gridare di gioia, in un primo momento, furono solo gli uomini adunati dal messo. Sapevano perché si trovavano laggiù ed erano decisi a portare in fondo il loro compito. Ma ben presto al corteo cominciarono a unirsi i bambini della città, uno dopo l'altro. Andavano pazzi per le processioni, e a Portostretto di processioni se ne vedevano poche. Poi si accodarono gli studenti: anche a loro piacevano i cortei e sapevano che più confusione e scompiglio c'erano in città, minori erano le probabilità che quella mattina ci fosse scuola. Poi le donne anziane cominciarono a far capolino alle finestre e a sbirciare dietro le porte. Leste e indaffarate cominciarono subito a spettegolare, finché, abbandonato ogni timore, cominciarono ad acclamare il re. In fondo, cos'era un governatore al suo confronto? Poi fu la volta delle donne giovani, incuriosite dalla bellezza di Caspian e di Drinian e dal portamento elegante di tutti quei soldati. Infine toccò ai giovani, che si erano fatti avanti per capire cosa attirasse tanto le donne. Insomma, quando Caspian arrivò sotto la porta del castello, tutta la città era in festa.

Il vociare della folla arrivò alle orecchie di Gumpas che, seduto alla scrivania in una stanza del castello, si gingillava fra conti e moduli, leggi e regolamenti che lo confondevano alquanto.

Il trombettiere si diede da fare con il suo strumento e strillò: — Aprite al re di Narnia, venuto in visita al suo fido e stimato servitore, il governatore delle Isole Solitarie.

Nelle isole, in quei giorni, tutto veniva fatto con pigrizia e trascuratezza. Anziché il portone si aprì una porticina secondaria da cui sbucò un individuo con i capelli arruffati che aveva in testa, al posto dell'elmo, un cappellaccio sudicio e in mano una vecchia picca arrugginita. Abbagliato dallo scintillio che aveva davanti agli occhi, trovò appena la forza di dire: — Sua Sufficienza non potete vederla. Non si riceve senza appuntamento, tranne che dalle nove alle dieci la seconda domenica del mese.

— Cane, scopriti la testa di fronte al re di Narnia! — tuonò lord Bern. E con il guanto di maglia assestò un colpo secco che gli fece volare il cappellaccio.

— Ahio, e perché? — si lamentò il guardiano della porta, ma nessuno gli fece caso.

Due uomini di Caspian sgattaiolarono nella porticina e dopo essersi destreggiati fra sbarre e chiavistelli (tutti arrugginiti), riuscirono a spalancare il portone. Il re e i suoi seguaci entrarono a passo svelto in cortile, dove al-

cune guardie bighellonavano qua e là; altre uscivano barcollando da corridoi e porticine, quasi tutte occupate ad asciugarsi la bocca col braccio. Anche se le armature arrugginite cadevano a pezzi, erano pur sempre soldati: se qualcuno glielo avesse ordinato, o si fossero resi conto di quello che accadeva, avrebbero potuto decidere di usare le armi. Era il momento più pericoloso dell'impresa, ma Caspian non diede loro il tempo di pensare.

— Dov'è il capitano? — domandò.

— Direi che sono io — rispose un damerino senza armatura in tono languido e affettato.

— Noi desideriamo — proclamò Caspian — che la nostra visita al regno delle Isole Solitarie sia occasione di gaudio, non di terrore per i sudditi leali: ma se le nostre intenzioni fossero diverse, avrei molto da obiettare sulle condizioni dei tuoi uomini e delle loro armi. Poiché non è così, ti perdoniamo. Fai venire una damigiana di vino e permetti ai tuoi uomini di brindare alla nostra salute. Ma domani a mezzogiorno voglio vederli schierati in questa corte come veri soldati, non come tanti vagabondi. Stai attento, perché ne va della tua vita.

Il capitano rimase a bocca aperta. Poi Bern gridò: — Per il re, hip, hip, urrà! — e le guardie, che avevano capito solo l'accenno alla damigiana e al vino, si unirono al coro. Caspian ordinò alla maggior parte dei suoi di restare nel cortile mentre Drinian, Bern, lui stesso e quattro dignitari sarebbero entrati a palazzo.

Nascosto dietro un gran tavolo e attorniato dai segretari, sedeva Sua Sufficienza il governatore delle Isole Solitarie. Gumpas era un uomo collerico, con i capelli che un tempo dovevano esser stati rossicci ma che erano diventati quasi tutti bianchi. Diede una rapida occhiata agli stranieri che premevano per entrare e tornò alle sue scartoffie, ripetendo meccanicamente: — Non si riceve senza appuntamento, tranne che dalle nove alle dieci la seconda domenica del mese.

Caspian fece un cenno con la testa e si ritirò in disparte. Drinian e Bern avanzarono di qualche passo e afferrarono ciascuno un angolo del tavolo, lo sollevarono di scatto e lo scaraventarono in fondo alla stanza, sparpagliando in aria una cascata di lettere, incartamenti, calamai, penne, sigilli e documenti vari.

Poi, senza essere troppo bruschi ma con mani che sembravano tenaglie d'acciaio, afferrarono il governatore delle Isole Solitarie e lo strapparono dalla sedia. Lo alzarono di peso e lo sistemarono sul pavimento, a un paio di metri dal seggio su cui era seduto qualche secondo prima; Caspian prese

posto sulla sedia, appoggiò la spada sguainata sulle ginocchia e fissando il governatore dritto negli occhi disse: — Signore, avreste dovuto riceverci come si addice al nostro rango. Io sono il re di Narnia.

— Come! — esclamò l'altro, sbalordito. — Senza carteggio, senza verbali! Nessuno ci ha notificato il Vostro arrivo. No, mi spiace, così non va bene, è contro ogni regola. Naturalmente sarei lieto di prendere in considerazione qualsiasi richiesta di...

— Siamo venuti per indagare sulla condotta di Vostra Sufficienza — lo interruppe Caspian. — Ci sono due punti in particolare che richiedono una spiegazione. Tanto per cominciare, da più di centocinquant'anni non vi è traccia dei tributi che queste isole avrebbero dovuto versare regolarmente alla corona di Narnia.

— Questo sarà discusso in sede appropriata, davanti al consiglio che si riunisce il mese prossimo — rispose Gumpas. — E se la maggioranza riterrà necessario istituire una commissione d'inchiesta per riferire sulla situazione fiscale delle isole, allora, il prossimo anno, in occasione del raduno dei...

— Le nostre leggi parlano chiaro — continuò Caspian, senza badare troppo a Gumpas. — Se i tributi non vengono regolarmente versati, sta al governatore delle Isole Solitarie rifonderli di tasca propria.

Al che Gumpas, per la prima volta, cominciò a fare attenzione a quello che pretendevano i nuovi arrivati.

— No, no, no, no — ribatté, scuotendo la testa — non se ne parla neanche. Dal punto di vista economico, è praticamente impossibile. Ehm, forse Vostra Maestà vuole scherzare.

Mentre parlava, Gumpas si domandava quale fosse il modo migliore per sbarazzarsi degli sgraditi ospiti. Il giorno prima aveva visto una nave da guerra solcare le acque dello stretto e spedire segnali a quello che immaginava fosse il resto della flotta. Non aveva capito che si trattava della nave del re: con il vento leggero lo stendardo non si dispiegava interamente e dal palazzo non si era visto lo stemma con il leone di Narnia. Gumpas aveva deciso di aspettare gli sviluppi, ma adesso pensava che Caspian avesse comandato al resto della flotta di aspettare in rada davanti alla contrada di Bern. Non gli sarebbe mai venuto in mente che qualcuno cercasse di prendere le isole con meno di cinquanta uomini. Lui, per esempio, non lo avrebbe fatto.

— In secondo luogo — continuò Caspian — voglio sapere perché avete permesso nei nostri domini il commercio di schiavi, che io ritengo abomi-

nevole, innaturale e contro ogni usanza del regno.

— Necessario. Inevitabile — rispose Sua Sufficienza. — Credetemi, è parte essenziale dello sviluppo economico delle isole. La nostra prosperità dipende da quel commercio.

— Ma perché avete bisogno di schiavi?

— Li esportiamo, Maestà. La maggior parte li vendiamo a Calormen ma abbiamo anche altri mercati. Siamo un grande nodo commerciale, noi.

— In altre parole, non ce n'è affatto bisogno. Mi pare che gli schiavi servano solo a riempire le vostre tasche e quelle di individui come Pug.

— Maestà, siete giovane e avete il cuore tenero — ribatté Gumpas, con un sorrisetto sulle labbra che voleva essere quasi paterno. — Non vi rendete conto che esistono problemi economici assai complessi. Posso citarvi statistiche, grafici e...

— Anche se ho il cuore tenero — asserì Caspian — mi intendo del commercio di schiavi quanto e forse più di Vostra Sufficienza, e so per certo che non frutta alle isole nessun beneficio. Non porta né carne né pesce, né vino né birra, né legno né cavoli; non porta libri o strumenti musicali, cavalli o nuove armature, né qualsiasi altra cosa abbia valore. Ma utile o no, deve essere fermato immediatamente.

— Significherebbe tornare indietro nel tempo! — esclamò Gumpas, allibito. — Per voi progresso e sviluppo non significano niente?

— No, li ho conosciuti entrambi sul nascere. A Narnia quel tempo si ricorda ancora come un periodo nefasto. Basta, questo commercio deve finire.

— Declino ogni responsabilità per la vostra assurda decisione.

— Tanto meglio — concluse Caspian — perché in tal caso vi solleviamo immediatamente dall'incarico. Nobile amico Bern, avvicinatevi, per favore.

E prima che Gumpas riuscisse a capire quello che stava succedendo, Bern cadde in ginocchio, strinse le mani del suo re e giurò di governare le Isole Solitarie secondo gli usi, i costumi e le leggi di Narnia.

Poi Caspian disse: — Siamo stanchi di governatori — e nominò Bem duca delle Isole Solitarie.

— In quanto a te — si rivolse poi a Gumpas — ti perdono per la vicenda dei tributi non pagati e cancello il tuo debito, a patto che prima di mezzogiorno di domani, con tutto il seguito, lasci il castello che d'ora in poi sarà la residenza del duca.

— Va bene, va bene — disse uno dei segretari del governatore — ab-

biamo capito. Ma ora basta con questa messinscena e piuttosto mettiamoci d'accordo. In pratica, il problema è di...

— L'unico vero problema — intervenne il duca — è che tu e la marmaglia che ti circonda dovete decidere se andarvene con la testa rotta oppure no. A voi la scelta.

Quando tutto fu sistemato per il meglio, Caspian fece sellare alcuni cavalli che si trovavano nelle stalle del castello (anche loro, come un po' tutto in quel palazzo, trasandati e male accuditi) e partì al galoppo con Bern, Drinian e pochi altri. Dopo aver attraversato la città di gran carriera, si diressero verso il mercato degli schiavi: questo era un capannone lungo e tozzo, situato di fianco al porto. Appena entrati, si trovarono davanti agli occhi la scena ricorrente di una qualsiasi altra asta. C'era una gran folla e Pug, in piedi sul palco, gridava con la voce rauca: — E ora, signori, il lotto numero ventitré: ottimi contadini di Terebinthia, adatti sia al lavoro di miniera che sulle galere. Tutti sotto i venticinque anni e con i denti sani! Come potete vedere, sono giovani e nerboruti: Chiodo, strappa le camicie e mostrali a lorsignori. Guardate che muscoli, eh? Guardate il petto... Il signore nell'angolo ha alzato la mano. Come, dieci mezzelune? Dico, sta scherzando? Quindici! Diciotto! Ventuno per il signore là in fondo. C'è qualcuno disposto a offrire di più? Ventuno per la prima, ventuno per la seconda ...

Ma a questo punto Pug si interruppe. Esterrefatto, sobbalzò alla vista degli uomini in arme che si arrampicavano rumorosamente sul palco, preceduti dal cigolio delle corazze e della maglia di ferro.

— In ginocchio tutti, il re di Narnia è qui — ordinò il duca. Fosse per lo sbuffare e lo scalpitare minaccioso dei cavalli, o perché la notizia dello sbarco e dell'assedio del palazzo si era già diffusa in città, molti dei presenti obbedirono all'istante; i pochi rimasti in piedi, convinti e strattonati dagli amici, seguirono ben presto il loro esempio. Ci fu perfino qualcuno che acclamò il re.

— Dovresti pagare con la vita, Pug — disse Caspian. — Ieri hai osato alzare le mani sulla nostra persona, ma perdoniamo la tua ignoranza. La tratta degli schiavi è stata bandita da tutti i domini del regno un quarto d'ora fa. Dichiaro libero ogni schiavo presente in questo luogo.

Alzò le braccia al cielo per frenare le grida di gioia dei prigionieri e proseguì: — Dove sono i miei amici?

— Chi, quel caro angioletto e il simpatico giovanotto? — sorrise Pug, nella speranza di ingraziarsi il re. — Accidenti! Sono andati a ruba e...

— Siamo qui, Caspian, siamo qui! — gridarono in coro Lucy ed Edmund. E Ripicì, sbucando dall'angolo opposto dell'edificio, disse a gran voce: — Eccomi Maestà, per servirvi. — Erano stati venduti da un pezzo, ma erano rimasti sulla piazza perché i loro proprietari avevano intenzione di seguire l'asta e comprare altri schiavi. La folla si aprì per lasciarli passare e in un baleno arrivarono sul palco, davanti a Caspian. Non vi dico quanti baci e abbracci! In quel mentre si avvicinarono due mercanti di Calormen: avevano volti scuri e barbe lunghe, turbanti arancione e tuniche che scendevano fin quasi ai piedi. I Calormeniani erano un popolo saggio, prospero e cortese ma anche crudele. Molto educatamente si inchinarono al cospetto del re e diedero inizio a un'interminabile trafila di saluti e auspici a base di fontane della prosperità che avrebbero dovuto irrigare i giardini della prudenza e della virtù, eccetera eccetera. In realtà, volevano solo vedersi restituire il denaro.

— È giusto — affermò Caspian. — Chiunque oggi abbia comprato schiavi dovrà essere rimborsato. Pug, restituisci il denaro fino all'ultimo quarantesimo (un quarantesimo è ovviamente la quarantesima parte di una mezzaluna).

— Vostra Altezza vuol far di me un mendicante? — frignò Pug.

— Per tutta la vita hai vissuto sulle disgrazie altrui — rispose Caspian — e questo ti serva di lezione. Comunque, è sempre meglio essere un mendicante che uno schiavo. Ma dov'è l'altro mio amico?

— Chi? Ah, quello, ho capito — rispose Pug. — Prendetevelo pure, non vedo l'ora di togliermelo dai piedi. È tutta la vita che faccio questo lavoro e non mi era mai capitato un articolo così poco vendibile. Alla fine ho provato a darlo per cinque misere mezzelune, ma non l'ha voluto nessuno; faccio per regalarlo e lo inserisco in un lotto di altri schiavi, ma niente da fare. Incredibile, non lo volevano neppure toccare. Chiodo, porta qui lo Scontroso.

Eustachio fu fatto salire sul palco e bisogna ammettere che era proprio di malumore. Naturalmente non fa piacere a nessuno essere venduto come schiavo, ma vedersi rifiutato da tutti, scartato anche come uomo di fatica, è forse ancora più umiliante. Si avvicinò a Caspian e disse: — Siamo alle solite, noi qui prigionieri a soffrire e tu in giro a divertirti. Scommetto che non sei stato capace neanche di rintracciare il Consolato inglese!

Nel castello di Portostretto, quella notte, si tenne una gran festa. Quando arrivò il momento della buonanotte, Ripicì, dopo aver salutato uno per uno tutti gli ospiti con un inchino, esclamò: — A domani dunque, per l'inizio

dell'avventura vera e propria.

Ma di avventura non se ne parlò, né l'indomani e neppure nei giorni che seguirono. Ora che si apprestavano a lasciarsi alle spalle le terre e i mari conosciuti, dovevano preparare tutto con la massima cura. Il *Veliero dell'alba* fu svuotato, portato in secca su rulli di legno e trainato da otto cavalli; ogni singola parte fu esaminata da cima a fondo dai più abili maestri d'ascia. Pdmesso in mare, fu riempito di vettovaglie e d'acqua fino alla capienza massima, pari a un'autonomia di ventotto giorni. Ma anche così, notò Edmund con dispiacere, avrebbero potuto far vela verso oriente solo per una quindicina di giorni, poi avrebbero dovuto necessariamente abbandonare la ricerca.

Mentre i preparativi procedevano spediti, Caspian non perse l'occasione di chiedere informazioni ai più anziani lupi di mare della città. Chiese se sapessero, almeno per sentito dire, se a est di Portostretto vi fossero altre terre. A quegli uomini dai volti induriti dalle intemperie, con la barba grigia e gli occhi azzurri, Caspian fece servire dal castello impressionanti quantità di birra, ma per risposta ricevette una serie di storie assurde e impossibili. I più seri, o quelli che sembravano tali, non sapevano nulla di terre a oriente delle Isole Solitarie. Altri invece gli raccontarono che, navigando in quella direzione per giorni e giorni, si giungeva a un mare senza terre che mulinava vorticosamente e senza sosta intorno al limite del mondo.

— Dev'essere laggiù che sono colati a picco gli amici di Vostra Maestà — spiegarono.

Gli altri non furono di molto aiuto: raccontavano storie incredibili di isole abitate da uomini senza testa, terre che galleggiavano alla deriva, trombe marine e anche di un fuoco che bruciava perennemente sull'acqua. Solo un marinaio, per la gioia di Ripicì, disse: — Oltre ancora c'è il regno di Aslan, ma si trova al di là della fine del mondo e non si può raggiungere. — Quando gli chiesero se ne fosse certo, l'uomo rispose che glielo aveva raccontato suo padre da piccolo.

Lo stesso Bern fu di poco aiuto. Riferì solo che aveva visto i sei amici salpare verso est e che da quel momento in poi non ne aveva più sentito parlare. Raccontò questo aneddoto un giorno che lui e Caspian si trovavano sulla punta più alta di Avra, davanti all'oceano.

— Spesso, di buon'ora, mi sono arrampicato quassù per veder sorgere il sole — disse. — C'erano giorni che sembrava bastasse allungare la mano per toccarlo. Mi chiedevo che fine avessero fatto i miei amici e che cosa ci

fosse mai laggiù, oltre l'orizzonte. Niente, forse niente, ma mi sono sempre vergognato di essere rimasto qui e di non averli seguiti. E ora vorrei che Vostra Altezza non partisse. Può darsi che qui ci sia bisogno di voi. L'abolizione della tratta degli schiavi provocherà risentimenti, ne sono certo; prevedo guerra con Calormen. Altezza, vi prego, ripensateci.

— Ho fatto un giuramento, caro duca — ribatté Caspian — e poi, come potrei dirlo a Ripicì?

5
Prima e dopo la tempesta

Quasi tre settimane dopo il suo arrivo a Portostretto, il *Veliero dell'alba* venne rimorchiato fuori dal porto. Una gran folla si radunò per assistere alla sua partenza e furono pronunciati solenni discorsi di commiato. Quando Caspian salutò per l'ultima volta gli abitanti delle Isole Solitarie, dopo essersi accomiatato dal duca e dalla sua famiglia, ci fu chi applaudì, chi acclamò e persino chi pianse. La nave si era appena allontanata dalla riva, con le vele che ancora sfilacciavano pigre, quando un silenzio glaciale piombò sul porto. Il suono del corno di Caspian si dissolse in lontananza; la nave prese il vento, le vele si gonfiarono. Gli scafi di appoggio mollarono le cime e i nostri si allontanarono, mentre le prime vere onde cominciavano a infrangersi sulla prua del veliero. Drinian prese posizione al timone e fece rotta verso oriente, seguendo le coste meridionali di Avra.

I primi giorni di navigazione furono meravigliosi. Lucy si sentiva la ragazza più fortunata e felice della terra. Ogni giorno, dopo essersi svegliata con i riflessi del sole che danzavano sul soffitto della cabina, ammirava, deliziata, le cose che gli abitanti delle isole le avevano regalato: stivaloni da mare e mantelle, giubbettine e sciarpe. Poi saliva sul ponte, a scrutare il mare che di mattina era sempre più azzurro e luminoso. Con il passare dei giorni l'aria si era fatta più tiepida e Lucy era solita respirarne grandi boccate. Affamata come un lupo, perché l'aria di mare mette sempre appetito, scendeva sottocoperta a fare colazione.

Passava giornate intere seduta sulla piccola panca, a poppa, a giocare a scacchi con Ripicì. Era buffo vedere il topo sollevare i pezzi, troppo grandi per lui, con tutt'e due le zampe e alzarsi sulle punte dei piedi per spostare una pedina in mezzo alla scacchiera. Ripicì giocava molto bene e bastava che si impegnasse appena per vincere in quattro e quattr'otto. Di tanto in tanto anche Lucy vinceva, ma solo perché Ripicì si distraeva e faceva

qualche mossa stupida. Spesso, infatti, gli capitava di dimenticare completamente il gioco e pensare a una battaglia autentica. Nella sua testa, in quei momenti, non c'era spazio che per duelli all'ultimo sangue, imprese disperate e cariche eroiche.

Ma quei giorni felici non durarono a lungo. Un pomeriggio, mentre guardava pigramente la scia che la nave si lasciava alle spalle, Lucy scorse un mucchietto di nuvole che si formava rapido a ponente. I nuvoloni si squarciarono all'improvviso e da una breccia apparve la luce gialla del tramonto. Le onde dietro la nave cominciarono ad assumere forme strane e irregolari, mentre il mare diventava pian piano giallo e cupo, simile al colore di una tela sporca. L'aria si raffreddò; il veliero avanzava inquieto, come se avvertisse un pericolo alle spalle. Le vele, da flosce e lisce che erano, in un istante si gonfiarono fino a scoppiare. Lucy osservava con attenzione lo strano fenomeno quando, dopo essersi chiesta ripetutamente il motivo dell'improvviso e misterioso cambio del vento, sentì Drinian gridare: — Tutti sul ponte!

L'equipaggio si mise al lavoro freneticamente. Si chiusero i portelli di boccaporto e fu spento il fuoco nella cambusa; alcuni si arrampicarono sulle sartie per legare le vele, ma la tempesta li colse prima che riuscissero a finire il lavoro.

A Lucy parve che un'enorme voragine si spalancasse nel mare, dritto a prua. Sprofondarono fino in fondo, tanto in basso che sembrava quasi impossibile, e una muraglia d'acqua grigia, più alta dell'albero maestro, mosse incontro alla nave, minacciosa.

"È la fine!" pensò Lucy. Ma il veliero, incredibile a dirsi, fu scagliato fino in cima dalla forza del mare, quindi cominciò a girare vorticosamente su se stesso. Una cascata d'acqua si riversò sul ponte e i casseri di prua e poppa diventarono due isole separate da un braccio di mare in tempesta. Lassù in alto i marinai si sporgevano nel vuoto, cercando disperatamente di riprendere il controllo della vela. Una cima spezzata pendeva di sghembo al vento, tesa e intirizzita come un attizzatoio.

— Scendete sottocoperta, signorina — sbraitò Drinian.

Lucy ubbidì subito. Sapeva che gli uomini che vivono sulla terraferma, e naturalmente le donne, spesso sono d'impaccio all'equipaggio. Ma non fu una cosa facile: il *Veliero dell'alba* si era inclinato spaventosamente a tribordo e il ponte pendeva come il tetto di una casa. Reggendosi forte al corrimano della murata, Lucy riuscì in qualche modo ad avvicinarsi alla scaletta che portava al ponte. Poi, in balia dei sobbalzi della nave, aspettò che

due marinai venissero di sopra e alla meno peggio cominciò a scendere. Fu fortunata: mentre si teneva saldamente ai piedi della scaletta, un'altra onda spazzò il ponte, sommergendola fino alle spalle. Inzuppata fino al collo, Lucy si precipitò verso la cabina, entrò e richiuse immediatamente la porta, mettendo fine per un attimo allo spettacolo spaventoso della nave che andava incontro al buio. Ma anche sottocoperta l'orribile baraonda di gemiti, cigolii, ordini urlati e fragore di voci, tuoni e boati continuava più allarmante e sinistra di prima.

Fu così per il giorno seguente e quello successivo; andò avanti senza sosta, fino a che le belle giornate di sole vennero dimenticate. La barra del timone doveva essere manovrata da tre uomini contemporaneamente e anche in quel modo era difficilissimo mantenere la rotta. Alla pompa furono necessari tre uomini, per giorni e giorni non si poté riposare né cucinare. Tutti avevano i vestiti inzuppati fradici, un uomo si perse in mare e il sole sembrava scomparso dalla faccia della terra.

Quando fu tutto finito, Eustachio scrisse nel suo diario:

3 settembre

Primo giorno, dopo anni, in cui riesco a scrivere. Siamo stati in balia di un uragano per tredici giorni e tredici notti. Lo so perché li ho contati uno dopo l'altro, ma a bordo tutti si ostinano a dire che i giorni sono stati dodici. Fantastico, mi trovo in mezzo a gente che non sa nemmeno contare! Me la sono passata proprio male, su e giù in balia di onde enormi, sempre inzuppato fradicio e senza che nessuno abbia nemmeno tentato di portarmi un pasto come si deve, giorno dopo giorno. Su questa nave, neanche a dirlo, non sanno cosa sia un telegrafo e non ci sono razzi di soccorso per chiedere aiuto. Tutto dimostra quello che dico da tempo: è stata una follia mettersi su questa bagnarola marcia. Già sarebbe stato difficile sopportare il viaggio in compagnia di gente come si deve, figuriamoci con diavoli dalla forma umana come questi!

Caspian e Edmund ce l'hanno con me. La notte in cui abbiamo perso l'albero (c'è rimasto solo un troncone), anche se non stavo affatto bene, mi hanno costretto a salire sul ponte e a lavorare come se fossi un loro schiavo. Lucy ci si è messa di mezzo - poteva farsi i fatti suoi! - dicendo che Ripicì avrebbe preso volentieri il mio posto, ma era troppo piccolo per farlo. Come fa a non capire che quella bestiaccia vuole solo mettersi in mostra? Eppure alla sua età un poco di buon senso dovrebbe averlo.

Oggi finalmente c'è il sole e questa maledetta nave ha smesso di ballare.

Si è discusso a lungo sul da farsi. C'è rimasto cibo sufficiente per sedici giorni, anche se per la maggior parte è robaccia. Le galline sono finite tutte in mare, ma tanto è lo stesso: dopo una tempesta simile non avrebbero fatto più uova. Il vero problema è l'acqua. Pare che in due barili si sia aperta una falla (altro esempio di efficienza narniana). Una volta razionata, meno di mezzo litro al giorno, ne rimane per dodici giorni. (Di rum e di vino, invece, ce n'è in abbondanza, ma persino questa gentaglia è in grado di capire che, se bevi alcool, ti viene ancora più sete.)

Se si potesse, la cosa più saggia sarebbe voltare la prua a ovest e far rotta in direzione delle Isole Solitarie, ma è impossibile. Per arrivare sin qui ci sono voluti diciotto giorni, con un vento alle spalle così forte che pareva di volare. Per tornare indietro ci vorrebbe molto di più, anche se comincia a soffiare un buon vento di levante. Tornare indietro a remi è impensabile: ci vorrebbe troppo e Caspian dice che gli uomini, con solo mezzo litro d'acqua al giorno, non ce la farebbero mai. Si sbaglia di grosso: ho tentato di fargli capire che dopo una bella sudata ci si rinfresca sempre e che se gli uomini fossero impiegati a remare tutto il tempo, non sentirebbero il bisogno di bere. Non mi ha neppure preso in considerazione, come ogni volta che non sa cosa rispondere. Tutti gli altri hanno votato per proseguire verso est, nella speranza di avvistare terra. Mi è parso mio dovere far osservare che non è detto che ci siano nuove terre e ho tentato di far capire quali pericoli comporti il pensiero influenzato dal desiderio: tutto diventa illusorio. Invece di pensare a qualcosa di più pratico, hanno avuto la faccia tosta di chiedermi cosa proponessi io. Molto tranquillamente ho spiegato che sono stato rapito e mi trovo su questa nave, in un viaggio assurdo, senza aver dato il mio consenso: non sta certo a me tirarli fuori dai guai.

4 settembre

Mare ancora calmo. Razioni ridotte per cena. Chissà perché a me capitano sempre le più piccole! Caspian (è lui che distribuisce il cibo) fa il furbo e crede anche che non me ne accorga. Lucy, non ho capito bene perché, ha cercato di darmene un poco della sua, forse per ricompensarmi dell'ingiustizia subita, ma quel presuntuoso di Edmund si è messo di mezzo e non ha voluto che me la offrisse. Il sole picchia forte. Tutto il pomeriggio con una sete terribile.

5 settembre

Mare ancora calmo e caldo da impazzire. È tutto il giorno che mi sento

male, sono sicuro d'avere la febbre. Com'era prevedibile, nessuno a bordo ha avuto il buon senso di procurarsi un termometro.

6 settembre

Giornata orribile. Mi sono svegliato nel cuore della notte con l'assoluta certezza d'avere la febbre. Dovevo bere un sorso d'acqua a ogni costo, qualsiasi medico avrebbe potuto confermarlo. Il cielo mi è testimone: sono l'ultima persona al mondo capace di sfruttare una situazione del genere a mio vantaggio, e mai e poi mai mi sarei aspettato che il razionamento dell'acqua valesse anche per i malati. Avrei chiamato qualcuno per farmene portare un bicchiere, ma mi sembrava da egoisti buttar giù dal letto gli altri due; così mi sono alzato, ho afferrato il bicchiere e in punta di piedi sono uscito dal Buco Nero, vale a dire il bugigattolo in cui dormiamo. Ho fatto attenzione a non svegliare Caspian e Edmund, visto che da quando è iniziata la calura e il razionamento dell'acqua non sono più riusciti a dormire bene. Che siano gentili con me o no, io rispetto sempre gli altri.

Sono entrato in tutta tranquillità nella grande stanza (se di stanza si può parlare) dove si trovano le panche per i rematori e la stiva. Il barile dell'acqua è in fondo e tutto stava andando per il meglio, quand'ecco che, prima di aver immerso il bicchiere nel barile, sento arrivare qualcuno. Chi poteva essere, se non quella piccola spia di Ripicì?

Ho cercato di spiegargli che andavo sul ponte a prendere una boccata d'aria (dopotutto la faccenda dell'acqua non era affar suo), ma mi ha chiesto cosa facessi con un bicchiere in mano. Ha cominciato a fare un tale baccano che si è svegliata tutta la nave.

Mi hanno trattato in modo scandaloso. Ho chiesto, come avrebbero dovuto fare tutti, perché Ripicì gironzolasse intorno al barile dell'acqua nel mezzo della notte. Mi hanno risposto che, essendo troppo piccolo per dare una mano sul ponte, in compenso faceva la guardia all'acqua: in questo modo gli altri avrebbero potuto riposare. Sapete qual è la cosa più incredibile di questa maledetta storia? Hanno creduto a lui e non a me; assurdo, vero?

Mi sono dovuto scusare, altrimenti quel piccolo bruto scatenato mi avrebbe assalito a colpi di spada. Poi Caspian si è rivelato il brutale tiranno che è, gridando ai quattro venti, in modo che tutti sentissero, che in futuro chiunque fosse stato trovato a rubare acqua ne avrebbe prese "due dozzine", lo non riuscivo a capire, poi me lo ha spiegato Edmund: proprio come in quel genere di libracci che leggono i Pevensie.

Dopo avermi sgridato con tanta veemenza, il pavido Caspian ha cambiato tono e si è messo a trattarmi con condiscendenza. Ha detto che gli dispiaceva che avessi la febbre, ma che tanto l'avevano un po' tutti e bisognava stringere i denti eccetera eccetera... Odioso saputello pieno di sé! Tutto il giorno a letto.

7 settembre

Oggi si è alzato un po' di vento, ma sempre da ovest. Percorse poche miglia verso est, con la vela appena gonfia e attaccata a quello che Drinian chiama albero di fortuna, il quale non sarebbe altro che il bompresso alzato in alto e legato - loro dicono "assicurato" - al troncone dell'albero vero e proprio. Ancora una sete da morire.

8 settembre

Sempre verso oriente. Sto in branda tutto il giorno e non vedo nessuno tranne Lucy, finché la sera tardi quei due demoni non se ne vengono a letto. Lucy mi passa un poco della sua razione d'acqua. Dice che le ragazze hanno sempre meno sete dei ragazzi; chissà perché, l'avevo immaginato anch'io. Probabilmente, a bordo lo sanno tutti.

9 settembre

Terra in vista! Una montagna altissima in lontananza, in direzione sud-est.

10 settembre

La montagna è sempre più grande e i suoi contorni più nitidi, ma è ancora molto distante. Oggi, dopo chissà quanto tempo, sono ricomparsi i gabbiani.

11 settembre

Pescati un po' di pesci e mangiati a cena. Verso le sette di sera, gettata l'ancora in una baia di quest'isola montagnosa. Quell'idiota di Caspian non ha voluto che si scendesse a terra perché, secondo lui, ormai calava la notte e poteva esserci il pericolo di bestie feroci o selvaggi. Stasera doppia razione d'acqua.

Ciò che li aspettava a terra riguarda Eustachio più di chiunque altro. Sfortunatamente, non lo si può raccontare con le sue parole perché dopo

l'11 settembre dimenticò di aggiornare il diario, e questo per molto tempo.

Il mattino seguente faceva caldo e il cielo era basso e grigio. I nostri amici scoprirono di trovarsi in una baia circondata da picchi e dirupi così alti che ricordavano un fiordo norvegese. Proprio davanti a loro, al centro della baia, c'era un bosco di alberi fitti, probabilmente cedri. In mezzo scorreva un torrente ricco d'acqua e più indietro si vedeva una ripida salita che terminava in un crinale dentellato. Ancora oltre dominava il colore scuro delle montagne, le cui cime si perdevano fra nubi fosche e cupe. Le scogliere che si affacciavano ai lati della baia erano percorse qua e là da strisce bianche: erano cascate, ma a tale distanza dal veliero che sembravano immobili e silenziose. Le acque della baia erano lisce come uno specchio e riflettevano con assoluta precisione ogni dettaglio delle scogliere. La scena sarebbe parsa piacevole e rassicurante vista in un quadro, ma dal vero aveva un aspetto sinistro. Non era affatto uno di quei posti in cui ci si sente a proprio agio.

Gli uomini dell'equipaggio scesero a terra, bevvero e si lavarono nell'acqua fresca del fiume. Più tardi mangiarono e riposarono, finché Caspian decise di rimandarne a bordo quattro per badare alla nave, mentre altri si mettevano al lavoro. C'era una lista interminabile di cose da fare: bisognava portare a riva i barili, riparare quelli danneggiati e riempirli. Si doveva abbattere un tronco - un pino sarebbe stato l'ideale - e ricostruire l'albero del vascello; c'erano da riparare le vele. Una pattuglia di uomini andò a caccia nel bosco: qualsiasi tipo di selvaggina sarebbe andato bene. Gli altri ricucirono e lavarono i vestiti e sistemarono i danni che lo scafo aveva subito durante la tempesta. Quando fu possibile osservarlo dalla riva, saltò immediatamente agli occhi che il *Veliero dell'alba* non era più il veliero maestoso e veloce che aveva lasciato Portostretto: somigliava a una carcassa sconquassata e scolorita e chiunque avrebbe potuto scambiarlo per un relitto. Gli ufficiali e la ciurma non sembravano in condizioni migliori, emaciati e smilzi com'erano. Avevano i corpi coperti di stracci e gli occhi rossi di chi è stato a lungo senza dormire.

Eustachio, comodamente sdraiato all'ombra di un albero, sentì impartire ordini e il cuore gli balzò in gola. Avevano deciso di non farlo riposare? A quanto pare, il primo giorno sull'isola che avevano tanto sognato di incontrare stava per tramutarsi in una giornata di duro lavoro, non meno faticosa di quelle passate in mare. Ma Eustachio ebbe un'idea brillante: nessuno faceva caso a lui, erano tutti impegnati a discutere della nave come se fosse la sola cosa che importasse. E allora, perché non darsela a gambe? In fin

dei conti, sarebbe stata una semplice scampagnata all'interno dell'isola. Si sarebbe fermato in un luogo fresco e ventilato sulla montagna, avrebbe schiacciato un sonnellino e avrebbe raggiunto gli altri a lavoro finito. Sì, una bella gita era quello che ci voleva. Ovviamente, sarebbe stato attento a tenere la baia e la nave ben in vista, per ritrovare la strada del ritorno senza problemi; non gli sarebbe piaciuto affatto restare solo in un posto simile.

Ed Eustachio passò all'azione. Si avviò in direzione degli alberi facendo finta di niente, stando attento a camminare piano per non dare nell'occhio. Se lo avessero visto, avrebbero pensato che stesse facendo due passi per sgranchirsi le gambe. Si meravigliò della rapidità con cui i rumori e le voci affievolivano alle sue spalle e di come, nello stesso tempo, il bosco davanti a lui diventasse sempre più silenzioso, caldo e di un verde scurissimo. Di lì a poco capì che poteva concedersi un passo più rapido e deciso; in breve sarebbe arrivato nel mezzo della boscaglia.

In pochi minuti, infatti, raggiunse il limite del bosco. Il terreno cominciò a salire; l'erba era secca e scivolosa, ma usando le mani oltre che i piedi, ci si poteva arrampicare senza difficoltà. Parecchie volte Eustachio si fermò a riprender fiato e ad asciugarsi la fronte, ma nel complesso procedette senza esitare: il che dimostra che la nuova vita, benché continuasse a maledirla, aveva già cominciato a fargli bene. Il vecchio Eustachio Clarence Scrubb, figlio di Harold e Alberta, si sarebbe stancato di arrampicarsi dopo non più di due minuti.

Piano piano, e dopo alcune soste, raggiunse il crinale. Una volta lassù, pensava, avrebbe visto tutta l'isola, ma nel frattempo le nuvole si erano abbassate e un mare di nebbia gli veniva incontro dall'alto. Si sedette e guardò indietro: era arrivato tanto in alto che con lo sguardo riusciva ad abbracciare miglia e miglia di mare, mentre la baia ai suoi piedi era rimpicciolita enormemente. La nebbia fitta ma non troppo fredda che scendeva dalle montagne lo avvolse rapidamente; per godersela Eustachio si sdraiò sull'erba e si rigirò in cerca della posizione più comoda, ma non rimase in pace troppo a lungo. Per la prima volta in vita sua si sentì solo. All'inizio fu una cosa graduale, infine cominciò a preoccuparlo. Non sentiva il minimo rumore e gli venne in mente che forse era rimasto sull'erba per ore e gli altri se ne erano andati. Forse lo avevano lasciato andar via apposta, per sbarazzarsi di lui con più facilità! Si alzò, in preda al panico, e cominciò a scendere.

Ma procedeva troppo in fretta: scivolò e rotolò per parecchi metri, e visto che continuava a ruzzolare pensò di essersi spostato troppo a sinistra,

sui lato dove aveva notato profondi burroni. Decise di arrampicarsi di nuovo e tornò, quasi senza accorgersene, nel punto da cui era partito pochi minuti prima. Ricominciò a scendere, stavolta tenendosi sulla destra. Adesso le cose procedevano senza intoppi.

Eustachio scendeva con cautela e la visibilità era ridotta a poche decine di metri. Tutt'intorno c'era un silenzio spettrale; è brutto dover scendere piano quando una vocina dentro di te, non fa altro che ripeterti: più svelto, più svelto!

Col passare dei minuti, la terribile idea di essere stato abbandonato sull'isola diventò una vera e propria ossessione. Se avesse conosciuto meglio Caspian e i due Pevensie, avrebbe capito che non esisteva la minima possibilità che gli giocassero un tiro del genere; ma lui era convinto che fossero diavoli in sembianze umane.

— Finalmente — gridò Eustachio scivolando lungo un pendio sassoso (sarebbe più esatto chiamarla pietraia) e finendo in una piccola radura. — Ma gli alberi dove sono? Qualcosa di scuro, là davanti, effettivamente lo vedo. Bene, la nebbia si dirada.

In effetti la nebbia si diradò e la luce si fece sempre più intensa. Eustachio, accecato, cominciò a stropicciarsi gli occhi, e quando la nebbia se ne fu andata del tutto, si trovò davanti a una valle immensa e sconosciuta. E il mare non c'era più.

6
Le avventure di Eustachio

Nel frattempo il resto della compagnia, dopo essersi data una bella ripulita nelle acque del torrente, si sedette a mangiare e riposare. I tre migliori arcieri, partiti ore prima per le scogliere a ovest della baia, erano tornati con un paio di caproni selvatici e li arrostivano sul fuoco. Caspian ordinò di portare a terra un barile di vino delle terre di Archen, che aveva un'alta gradazione. Era così forte che si poteva bere solo allungato con l'acqua e bastò per tutti. Il lavoro era stato svolto egregiamente e gli uomini mangiavano felici e soddisfatti. Solo dopo la seconda portata di caprone, Edmund disse ad alta voce: — Ma dov'è quel piantagrane di Eustachio?

In quel momento Eustachio osservava la valle sconosciuta. Era così stretta e profonda, con i dirupi che scendevano a picco, che ricordava una trincea o un enorme pozzo. Il terreno era coperto d'erba e c'erano rocce sparse qua e là; ogni tanto si vedevano chiazze di terra bruciacchiata, come

quelle ai lati delle rotaie della ferrovia durante l'estate. A circa una ventina di metri dal luogo in cui si trovava, c'era un laghetto con l'acqua limpida e liscia come l'olio. Nella valle, a quanto pareva, non c'era nient'altro: né un animale né un uccello o un insetto. Il sole picchiava forte, mentre i picchi arcigni e le cime delle montagne la circondavano da ogni parte.

Eustachio capì subito che a causa della nebbia era sceso dalla parte sbagliata del crinale. Si voltò in cerca di una via d'uscita, ma quello che vide lo fece rabbrividire. A quanto pareva, con un colpo di fortuna incredibile aveva imboccato l'unica strada: una lunga striscia di terra verde, strettissima e costeggiata da orribili precipizi. Era l'unica anche per tornare indietro, ma sarebbe riuscito a farcela ora che aveva visto quanto era pericolosa? Al solo pensiero, gli mancò la terra sotto i piedi.

Tornò a guardare la valle e decise innanzitutto di andare a bere al lago, ma aveva percorso pochi passi quando un rumore alle sue spalle lo fece sobbalzare. Non era niente di eccezionale, ma nel silenzio assoluto parve impressionante. Eustachio rimase di sasso e gli ci volle qualche secondo prima di trovare il coraggio di girare lentamente la testa e guardarsi alle spalle.

A sinistra, ai piedi del dirupo, c'era un'apertura bassa e tenebrosa (forse l'ingresso di una caverna) da cui uscivano due sottili fili di fumo. I massi che in parte ostruivano la cavità si muovevano: era questo il rumore che aveva sentito. Sembrava che qualcosa li spingesse dall'interno buio.

Effettivamente qualcosa c'era, e sbucava proprio in quel momento. Edmund, Lucy o chiunque di voi lo avrebbe riconosciuto all'istante, ma sfortunatamente per lui Eustachio aveva sempre letto i libri sbagliati, i più inutili e noiosi. Ciò che uscì dalla caverna era una cosa di cui non avrebbe mai immaginato l'esistenza, con il muso lungo e color del piombo, gli occhi rossi, senza piume né pelliccia, ma un tronco lungo e flessibile che strisciava sul terreno. Le zampe, come quelle dei ragni, avevano i gomiti più in alto della schiena e terminavano in artigli atroci; le ali di pipistrello stridevano a contatto con le pietre e il corpo culminava in una coda lunga diversi metri.

Mai prima d'allora Eustachio Clarence aveva pronunciato la parola "drago", ma se lo avesse fatto la situazione non sarebbe stata migliore. Eppure, se fosse stato un esperto di draghi si sarebbe meravigliato del suo comportamento: il bestione, infatti, non spalancò le ali e non cominciò a sputare lingue di fuoco. Anzi, il fumo che gli usciva dalle narici era come quello che sale da un fuoco destinato a consumarsi rapidamente. Il drago non si

rese conto della presenza di Eustachio e un passo dopo l'altro, lemme lemme, si avvicinò al lago.

Nonostante fosse paralizzato dal terrore, Eustachio capì che era una creatura vecchia e triste. Si chiese se fosse il caso di balzar fuori dal nascondiglio e risalire il dirupo il più velocemente possibile, ma se avesse fatto il minimo rumore il drago lo avrebbe scoperto e poteva anche darsi che ritrovasse di colpo le energie; magari faceva finta di essere vecchio e malandato. In ogni caso, pensò Eustachio, a cosa servirebbe mettersi a correre su per le rocce? I draghi hanno le ali!

L'animale, raggiunto il laghetto, allungò nell'acqua l'orribile mento coperto di scaglie, strascicandolo sulla ghiaia della riva; non fece in tempo a bere un sorso che dalla bocca gli uscì un gemito improvviso, fragoroso e rauco. Poi, dopo un paio di convulsioni e spasimi, cadde su un fianco e rimase immobile con una zampa levata in aria. Dalla bocca spalancata colò un rivolo di sangue scuro e, dopo alcuni secondi, il fumo che usciva dalle narici si fece nero e smise di colpo, dissipato dal vento.

Per un po' Eustachio non ebbe il coraggio di muoversi. Forse la bestia si prendeva gioco di lui e quello era il modo in cui adescava i viandanti incauti, pronti al loro tragico destino. Ma non poteva certo stare lì per l'eternità! Fece un passo avanti, un altro e un altro ancora. Quando si fermò vide che il drago non si muoveva e gli occhi avevano perso il colore rosso vivo. Finalmente, arrivato accanto al bestione, capì che era morto. Con un brivido si decise a toccarlo. Niente, non successe niente!

Per poco Eustachio non scoppiò a ridere dalla gioia: si sentiva come se avesse appena sconfitto e ucciso il drago, dimenticando che aveva solo assistito alla sua agonia. Oltrepassò la carcassa e andò a bere sulla riva. Il caldo era diventato insopportabile, un fragore di tuono rimbombò in lontananza e il ragazzo non si meravigliò affatto. In un attimo il sole scomparve e lui non aveva ancora calmato la sete, quando cominciarono a cadere goccioloni di pioggia.

Il clima sull'isola era insopportabile: in meno di un minuto Eustachio si ritrovò inzuppato fradicio. Sotto quel diluvio (mai visto niente di simile, in Europa) il ragazzo non riusciva neppure a tenere gli occhi aperti. Finché continuava a piovere a dirotto non si sarebbe arrampicato sul dirupo; corse a gambe levate verso l'unico riparo che c'era nei paraggi, la caverna del drago, e appena arrivato si distese per riprendere fiato.

Tutti sappiamo cosa si può trovare nella tana di un drago, ma Eustachio, come dicevo prima, aveva sempre letto i libri sbagliati; libri in cui si parla-

va di importazioni ed esportazioni, di forme di governo e fognature, ma erano tutti testi che sui draghi, mi spiace dirlo, sapevano ben poco. Ecco perché Eustachio, resosi conto su quali oggetti si era seduto, rimase letteralmente senza fiato: alcuni erano troppo appuntiti per essere sassi, altri troppo duri. Altri ancora, tondi e piatti, tintinnavano appena venivano toccati. Dalla bocca della caverna entrava luce sufficiente per capire di cosa si trattasse e alla fine anche Eustachio comprese quello che noi avremmo già capito da un pezzo. Aveva trovato un tesoro! Corone (erano le cose a punta), monete, anelli, bracciali, lingotti, coppe, piatti e gemme.

A differenza di tutti i ragazzi di questo mondo, Eustachio non aveva mai sprecato tempo a fantasticare sui tesori; tuttavia si rese conto che quel ben di Dio gli sarebbe stato utile nel nuovo mondo in cui era inciampato quando si era lasciato stupidamente irretire dal quadro in camera di Lucy.

— Qui non ci sono tasse — disse fra sé. — Inoltre, i tesori non devono essere restituiti allo Stato. Con tutte queste ricchezze posso spassarmela un po', magari a Calormen, che da quanto ho sentito in giro dev'essere l'unico posto nei paraggi che somigli al mio mondo. D'accordo, ma come faccio a portar via tutto? Proviamo con quel bracciale. Ha delle pietre incastonate, devono essere diamanti. Vediamo un po', potrei metterlo al braccio... No, troppo largo. Allora lo spingo più in alto, sul gomito. Le tasche le riempio di diamanti fino all'orlo. Mi conviene, sono più leggeri dell'oro. Ma quando finirà questa pioggia infernale?

Eustachio cercò un posto meno scomodo dove riposarsi e si sistemò su un mucchio di monete ad aspettare che smettesse di piovere. Ma un bello spavento, una volta passato (soprattutto uno spavento dopo una lunga camminata in montagna), mette sempre una grande stanchezza addosso. Eustachio cadde così in un sonno profondo.

Proprio mentre dormiva e ronfava sul suo tesoro, gli altri avevano finito di mangiare e cominciarono a preoccuparsi seriamente per la sua assenza. Gridarono a squarciagola: — Eustachiooo, Eustachiooo! Dove sei? — e ripeterono i richiami fino a perdere la voce.

— Dev'essere andato molto lontano, altrimenti ci avrebbe sentiti — disse Lucy, pallidissima.

— Accidenti a lui — imprecò Edmund. — Perché diavolo se ne è andato?

— Dobbiamo fare qualcosa — ribatté Lucy. — Forse ha perduto la strada o è caduto in un crepaccio, oppure è stato catturato dai selvaggi.

— Magari è stato sbranato dalle bestie feroci — aggiunse Drinian.

— Se fosse così, sarebbe una liberazione — mormorò Rhince.

— Mastro Rhince — disse Ripicì. — Badate, non bisogna fare affermazioni che come unico risultato hanno quello di sminuire il valore di chi le pronuncia. Quell'individuo non è certo amico mio, ma nelle sue vene scorre lo stesso sangue della regina. E fintantoché farà parte della nostra compagnia, abbiamo il dovere, pena la perdita dell'onore, di ritrovarlo, e nel caso che sia stato ucciso di vendicarlo.

— È naturale che dobbiamo trovarlo, ammesso di riuscirci — disse stancamente Caspian. — Ma è un bel guaio. Questo significa, tanto per cominciare, che bisogna organizzare una spedizione di ricerca... Per non parlare dell'infinità di problemi che dovremo affrontare. Accidenti a Eustachio!

Nel frattempo Eustachio ronfava della grossa. Qualche ora dopo lo svegliò una fitta al braccio. Ora la luce della luna filtrava dalla bocca della caverna; il letto di gioielli e pietre preziose era diventato molto più comodo, tanto che il ragazzo vi si trovava perfettamente a suo agio. All'inizio non capì come mai il braccio gli facesse tanto male, poi si accorse che il bracciale che aveva infilato prima di addormentarsi era diventato stranamente stretto. Probabilmente, pensò, durante il sonno gli si era gonfiato il braccio sinistro.

Col destro tentò di toccarlo, ma si fermò prima di muovere un muscolo e in preda al terrore si morse il labbro. Di fronte a lui, leggermente spostata verso destra, un'ombra mostruosa si era mossa dove i raggi della luna illuminavano il suolo della caverna. Eustachio la riconobbe: era la zampa del drago. Si era mossa appena Eustachio aveva spostato il braccio e si era fermata quando aveva smesso di muovere le mani.

"Oh, no! Che idiota sono stato" pensò Eustachio. "È ovvio, quella bestia aveva un compagno. Ora eccolo qui, sdraiato di fianco a me."

Per qualche interminabile minuto non osò muovere un dito. Vide due sottili colonnine di fumo, che contro luce sembravano nere, salire proprio davanti ai suoi occhi: lo stesso fumo che aveva visto uscire dalle narici del drago che poi era morto. Eustachio trattenne il fiato dalla paura e le colonne di fumo scomparvero all'istante. Venne il momento in cui dovette assolutamente respirare, e con forza buttò dal naso tutto il fiato che aveva in corpo. Due soffioni investirono la caverna, ma, incredibile a dirsi, Eustachio non aveva ancora capito quello che era successo.

A questo punto gli venne in mente di spostarsi con cautela sulla sinistra e provare a strisciare fuori della caverna. Forse la bestia dormiva, pensò, e comunque non aveva scelta. Prima di spostarsi lentamente, diede un'oc-

chiata da quella parte e... Orrore! C'era una zampa di drago anche là.

Eustachio scoppiò a piangere come un bambino e sono certo che nessuno se la sentirebbe di prenderlo in giro, ma quando vide le lacrime che cadevano sul tesoro, allibì. Non solo erano straordinariamente grosse, ma erano calde ed emanavano vapore.

In ogni caso, piangere non serviva a nulla. Provò a strisciare in mezzo ai due draghi, ma come allungò il braccio destro, la zampa e l'artiglio destro del drago si tesero nella stessa direzione. Provò col sinistro e si mosse la zampa sinistra della bestia.

Due draghi, uno da ogni parte, gli facevano il verso. I suoi nervi cedettero di schianto ed Eustachio scappò a gambe levate.

Fuori della caverna era tutto uno sbatacchiare e stridere, un tintinnare d'ori e frantumarsi di pietre: Eustachio immaginò che i due animali lo inseguissero e non ebbe il coraggio di guardarsi alle spalle. Si precipitò verso il lago; la sagoma contorta del drago morto, che giaceva immobile sotto i raggi della luna, sarebbe stata più che sufficiente a terrorizzare chiunque, ma Eustachio non ci fece neppure caso. Voleva assolutamente raggiungere il lago e tuffarsi.

Quando finalmente arrivò sulla riva, accaddero due cose incredibili. Innanzitutto, e fu un fulmine a ciel sereno, Eustachio si rese conto di essersi messo a correre a quattro zampe: perché fare una cosa simile? Quando si chinò a bere, per un attimo gli sembrò che un altro drago forse uscito dall'acqua e lo fissasse. Alla fine capì: il muso del drago nell'acqua non era che il suo riflesso. Non c'era dubbio, si muoveva esattamente come lui e spalancava e chiudeva la bocca quando lui spalancava o chiudeva la sua.

Mentre dormiva si era trasformato. Dormire sul bottino di un drago e avere nel cuore pensieri avidi da drago, aveva finito col cambiarlo. Ormai era tutto chiaro: i due mostri nella caverna non erano mai esistiti. Gli artigli delle zampe di destra e sinistra altro non erano che le sue braccia. Le colonne di fumo che lo avevano impaurito uscivano dalle sue narici, e il dolore che aveva sentito al braccio sinistro (o a quello che una volta era stato il braccio sinistro), ora aveva una spiegazione logica. Gli bastò guardarlo per accorgersene: il bracciale che ornava l'avambraccio di un ragazzetto era troppo piccolo e stretto per la zampa tozza e tarchiata di un drago. Aveva inciso profondamente la pelle squamosa e sui lati erano cresciuti due rigonfiamenti pieni di sangue. Con denti di drago, tentò di strapparlo ma non ci riuscì.

Nonostante il dolore, il primo pensiero fu di sollievo: ormai non c'era

più niente di cui aver paura. Lui stesso suscitava terrore e niente al mondo, se non un cavaliere di grande coraggio, avrebbe osato sfidarlo. Avrebbe potuto rendere a Edmund e Caspian pan per focaccia.

Ma gli bastò pensarlo per rendersi conto che non era quello che desiderava. Voleva diventare loro amico; voleva tornare fra gli esseri umani e parlare con loro, scherzare, ridere e condividere emozioni. Scoprire di essere un mostro, tagliato fuori dal mondo e dal genere umano, fu sconvolgente e la solitudine si impadronì di lui. Si rese conto che gli altri non erano affatto demoni in forma umana e gli venne da chiedersi se lui fosse stato il bravo ragazzo che aveva sempre creduto di essere. Si accorse che gli mancavano le voci dei compagni e che avrebbe gradito una parola di conforto perfino da Ripicì.

Con quei pensieri per la testa, il povero drago che una volta era stato Eustachio scoppiò in lacrime e singhiozzi. Vedere un rettile così imponente che piange e si dispera in una valle deserta illuminata dalla luna, è uno spettacolo che sfida l'immaginazione.

Alla fine decise di tornare verso la spiaggia; si era reso conto che mai e poi mai Caspian lo avrebbe abbandonato sull'isola, ed era certo che in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a farsi riconoscere.

Bevve un gran sorso d'acqua del lago e poi (capisco che quello che sto per dirvi sembra sconvolgente, ma se ci riflettete un poco, vedrete che non lo è affatto) divorò quasi tutto il drago morto. Lo aveva quasi finito, quando si accorse di quello che faceva. Dovete sapere che, sebbene la testa fosse ancora quella di Eustachio, la fame e i gusti erano quelli di qualsiasi altro drago; e non esiste niente che a quei bestioni piaccia più della carne di drago. Questo spiega perché sia praticamente impossibile trovarne più di uno nella stessa storia.

A questo punto Eustachio cominciò ad arrampicarsi sui dirupi e i precipizi che circondavano la valle, ma ci si era appena dedicato che si vide spiccare un salto e poi un altro, e in un attimo si rese conto di volare. Aveva dimenticato di possedere le ali, ecco perché la sorpresa era stata grande: la prima scoperta piacevole dopo tanto tempo. Si alzò nell'aria e vide le cime delle montagne illuminate dalla luna; vide la baia, una lastra d'argento, il *Veliero dell'alba* placidamente all'ancora e i fuochi dell'accampamento che scintillavano fra gli alberi, non lontano dalla spiaggia. Librato in volo, si lanciò in quella direzione.

Lucy dormiva della grossa. Era stata in piedi fino a tardi per aspettare il ritorno della spedizione partita in cerca di Eustachio, con la speranza di ri-

cevere buone notizie, ma Caspian era tornato a mani vuote. Erano rientrati a notte fonda, uomini distrutti dalla fatica e con notizie inquietanti: di Eustachio neanche l'ombra. In compenso avevano visto un drago morto in una valle. Avevano fatto buon viso a cattiva sorte e avevano cercato di rassicurarsi sul fatto che, con ogni probabilità, in giro non c'erano altri draghi; quello morto verso le tre del pomeriggio (l'ora in cui lo avevano trovato), sicuramente non pareva aver sbranato nessuno.

— A meno che non abbia mangiato il piccolo moccioso e ne sia morto. Quello avvelena tutto ciò che tocca. — Rhince sussurrò, così che gli altri non lo sentirono.

A notte fonda Lucy fu svegliata da un leggero brusio e trovò la compagnia intorno al fuoco, dove si parlava sottovoce.

— Cos'è successo? — chiese, allarmata.

— Bisogna dimostrare un grande coraggio — disse Caspian. — Un drago ha appena sorvolato le cime degli alberi ed è atterrato sulla spiaggia. Sì, temo proprio che sia fra noi e la nave, e contro i draghi le frecce non servono a niente. Non li spaventa neppure il fuoco.

— Col permesso di Vostra Maestà... — cominciò Ripicì.

— No, Ripicì — lo interruppe il re con voce ferma — tu non andrai a sfidarlo in combattimento, e se non me lo prometti ti assicuro che ti farò legare. Per ora dobbiamo tenerlo sotto stretta sorveglianza e domani, quando farà giorno, scenderemo sulla spiaggia a dargli battaglia. Vi guiderò io, re Edmund sarà alla mia destra e lord Drinian alla sinistra. Per ora non ci sono altri piani. Farà giorno fra un paio d'ore: che fra un'ora si serva del cibo e quello che rimane del vino. Fate tutto in silenzio.

— Forse se ne andrà — disse Lucy.

— Allora sarà anche peggio — ribatté Edmund. — Se c'è un serpente nella stanza, io voglio sapere dov'è.

Il resto della notte fu terribile. Quando fu l'ora di mangiare, sebbene capissero di doverlo fare, molti scoprirono di aver perso l'appetito. Passarono minuti senza fine prima che l'oscurità si diradasse e gli uccelli cominciassero a cinguettare, mentre il mondo diventava più freddo e bagnato di quanto fosse stato durante la notte.

Poi Caspian annunciò: — È ora, ragazzi.

Si alzarono, sguainarono le spade e formarono una massa compatta di corpi, con Lucy in mezzo e Ripicì sulle spalle di lei: meglio affrontare subito il pericolo che aspettare con impazienza il momento della battaglia. Molto più che in condizioni normali, in momenti del genere ci si sente vi-

cini e affezionati ai compagni: dopo alcuni minuti cominciarono a marciare, e a mano a mano che si avvicinavano al limite della boscaglia la luce del giorno diventava più intensa. Laggiù, disteso sulla spiaggia come una lucertola gigante o un coccodrillo dinoccolato o un serpente con le zampe, enorme, orribile e gobbo li guatava il drago.

Solo che quando li ebbe davanti, anziché alzarsi e sputare lingue di fuoco, il bestione si ritirò intimorito; anzi, sarebbe meglio dire che sculettò come un'anatra verso l'inizio della baia, dove l'acqua era bassa.

— Perché si agita tanto? — chiese Edmund.

— Guardate, fa dei cenni con la testa — osservò Caspian.

— E gli scende qualcosa dagli occhi — notò Drinian.

— Non capite? — disse Lucy. — Piange. Quelle sono lacrime.

— Non fidatevi troppo, signora — consigliò Drinian. — Fa come i coccodrilli, piange per farci abbassare la guardia.

— Ha scosso la testa, in risposta alle tue parole — fece notare Edmund. — Sembra che voglia dire no. Guardate, lo fa di nuovo!

— Credete che ci capisca? — domandò Lucy.

Il drago, muovendo violentemente la testa, fece segno di sì. Ripicì scese dalle spalle di Lucy e balzò veloce in testa alla formazione.

— Drago — chiese con la sua voce stridula — capisci quello che diciamo?

Il drago accennò un sì.

— Sai parlare?

Il drago scosse la testa.

— Allora — disse Ripicì — è inutile domandarti cosa vuoi. Ma se sei disposto a giurare che sei venuto in pace, alza la zampa anteriore destra sopra la testa.

Il drago alzò la zampa. Solo che lo fece un po' goffamente, gonfia e dolorante com'era per colpa del bracciale d'oro.

— Guardate — esclamò Lucy. — È ferito. Poverino, ecco perché piangeva. Forse è venuto da noi per farsi curare, come nella storia di *Androclo e il leone.*

— Stai attenta, Lucy — la mise in guardia Caspian. — È un drago intelligente, ma potrebbe essere un bugiardo.

Lucy era già balzata incontro al bestione, seguita da Ripicì che correva a più non posso sulle zampe corte, e naturalmente dai due ragazzi e Drinian.

— Fammi vedere la zampa malata — disse Lucy. — Forse te la posso curare.

Il drago-che-una-volta-era-stato-Eustachio allungò fiducioso la zampa, ricordando come la pozione di Lucy lo avesse guarito dal mal di mare. Fu una mezza delusione: il fluido magico fece sgonfiare la ferita e diminuì un poco il dolore, ma non riuscì a far scomparire il bracciale.

Ormai tutti gli uomini si erano stretti intorno al drago per assistere alla medicazione, ma all'improvviso Caspian esclamò: — Guardate!

Aveva notato qualcosa d'importante.

7
Come si conclude l'avventura

— Cosa? — domandò Edmund.

— Lo stemma sul bracciale — ribatté Caspian.

— Un piccolo martello, sormontato da una stella di diamante — disse Drinian. — Ma io l'ho già visto!

— Per forza! — esclamò Caspian. — È l'emblema della gran casa di Narnia. Questo appartiene a lord Octesian!

— Villano — sbuffò Ripicì rivolto al drago. — Come hai osato mangiarti uno dei lord di Narnia? — Il drago scosse violentemente la testa.

— Magari — disse Lucy — il drago è lord Octesian in persona. Forse è stato un incantesimo a trasformarlo, o qualcosa del genere...

— Secondo me la spiegazione è più semplice — aggiunse Edmund. — Si sa che i draghi collezionano oro e gioielli, perciò non è azzardato supporre che lord Octesian non abbia lasciato vivo l'isola.

— Sei lord Octesian? — domandò Lucy al drago. E dopo che quello ebbe scosso la testa: — Sei vittima di un incantesimo? Insomma, sei un essere umano?

L'animale fece cenno di sì, agitando la testa come un forsennato.

Poi qualcuno (Edmund o Lucy? Pensate, se ne discute ancora oggi) ebbe l'idea folgorante: — Per caso, non sarai mica Eustachio?

L'altro fece cenno di sì con la terribile testa di drago, sbattendo violentemente la coda sull'acqua. Tutti scapparono per evitare le enormi lacrime bollenti che gli scendevano dal muso, e alcuni marinai se ne uscirono con maledizioni ed epiteti su cui preferisco sorvolare.

Lucy tentò di consolarlo, e facendosi coraggio arrivò persino a baciargli la faccia squamosa. Molti si lasciarono sfuggire commenti tipo: «Brutta storia, amico...», mentre altri promisero a Eustachio che gli sarebbero stati sempre vicini.

Non mancò chi volle rassicurarlo, sostenendo che doveva esserci un modo per sciogliere l'incantesimo e che, quant'è vero che esiste il sole, l'avrebbero scoperto in un paio di giorni.

Ovviamente la compagnia non vedeva l'ora di sapere quello che gli era successo, ma purtroppo Eustachio non riusciva a spiccicare parola. Nei giorni che seguirono provò e riprovò a scrivere la storia sulla sabbia, ma non ci fu niente da fare: infatti, avendo letto i libri sbagliati, non aveva la più pallida idea di come si raccontasse una storia in modo semplice. Inoltre, muscoli e tendini della zampa di drago non erano adatti a scrivere sulla sabbia: si è mai visto uno di quei bestioni darsi alla letteratura? Per farla breve, ogni volta che Eustachio era sul punto di finire la sua penosa vicenda, la marea si alzava e cancellava ogni parola, tranne quei pezzi di frase che, calpestati dalle grosse zampe callose o rovinati dalla coda, lui stesso aveva involontariamente provveduto a far scomparire. Il risultato finale, più o meno, potete vederlo qui sotto. Attenzione: i tratti punteggiati stanno a indicare i tronconi di frase resi illeggibili.

SONO ANDIATO A DORMI.....CAVERTA.....NO. CAVERNA DEL DRAGO PERCHÉ ERA MORTO E ..... VEVA A DIRITTO
CIOÈ A DIROTTO.....SONO SVEGLIATO E.....NON ..... SCIVO A TOGLIERMI IL BRACCIALE
E ACCIDENTI.....

Comunque, una cosa era chiara a tutti: il carattere di Eustachio, da quando si era tramutato in drago, era notevolmente migliorato. Adesso che aveva un disperato bisogno di aiuto, era anche più disponibile ad aiutare gli altri. Una volta, sorvolando l'isola, aveva scoperto che era montuosa e abitata solo da capre e branchi di maiali selvatici; dopo averne uccisi un paio, li aveva portati all'accampamento per rifornire la nave. Anche come giustiziere di animali si era rivelato più umano di prima. Ora, infatti, gli bastava un colpo di coda per spedire la sua vittima al Creatore, e lo sferrava con una rapidità tale che l'animale non si accorgeva di venire ucciso. Naturalmente, prima di tornare all'accampamento ne mangiava un bel po' lui stesso, ma stava attento che non ci fosse nessuno nei paraggi. Certo ormai era un drago, e come tale andava pazzo per la carne cruda, ma non sopportava che lo vedessero impegnato nell'orribile pasto.

Un giorno Eustachio, volando piano, tornò al campo con un'aria di trion-

fo stampata sul muso: aveva sradicato un grande pino che sarebbe servito per costruire il nuovo albero della nave.

Le sere, se cominciava a far freddo come spesso accadeva dopo un temporale, la sua presenza diventava un gran conforto per tutti. La compagnia gli si stringeva intorno per riscaldarsi e asciugarsi, con la schiena appoggiata ai suoi fianchi tiepidi e invitanti. Bastava uno sbuffo di quel respiro ardente per accendere il più ostinato dei fuochi. Altre volte prendeva sulla groppa qualcuno del gruppo e gli faceva fare un volo sull'isola: mostrava loro le chine verdi dei monti, le cime rocciose e le vallate strette e ripide come pozzi, e una volta indicò una macchia blu scuro in direzione est, sul mare, che con ogni probabilità era una terra ignota.

Il piacere di essere amato, che prima gli era sconosciuto, e ancora più importante quello di amare gli altri, era ciò che impediva a Eustachio di farsi prendere dallo sconforto. Essere un drago era spaventoso. Ogni volta che vedeva la propria immagine riflessa, magari quando sorvolava un lago, rabbrividiva dall'orrore. Odiava le enormi ali da pipistrello, l'orlo seghettato della schiena e gli artigli curvi e atroci. Aveva paura di rimanere solo e si vergognava a stare con gli altri.

Il pomeriggio, quando non c'era nessuno che avesse bisogno di lui come borsa dell'acqua calda, sgattaiolava dall'accampamento per andare a rifugiarsi tra il bosco e la spiaggia, raggomitolato su se stesso come un serpente.

In quelle occasioni era proprio Ripicì che, con sua grande sorpresa, faceva di tutto per tirargli su il morale più di chiunque altro. Il nobile topo abbandonava di nascosto l'allegra compagnia riunita intorno al fuoco dell'accampamento e andava a sedersi vicino alla testa del drago, attento a sistemarsi sopravvento per evitare i fastidiosi sbuffi di fumo. Ripicì spiegava che la disavventura di Eustachio non era che l'ennesima dimostrazione di come la ruota della fortuna giri, e che se fossero stati a casa sua (più un buco che una casa, in verità, dove la testa del drago, per non parlare del corpo, non sarebbe mai entrata), gli avrebbe mostrato decine e decine di imperatori, sovrani, duchi, cavalieri, poeti, amanti, astronomi, filosofi e anche maghi che, da uno stato di grande prosperità, erano caduti nelle più deplorevoli condizioni. Ma molti di costoro avevano recuperato l'antico benessere e da allora in poi erano vissuti felici e contenti. Le prolisse riflessioni del topo non riuscivano a rallegrare il bestione più di tanto, ma il tono era sincero ed Eustachio non lo dimenticò mai.

Naturalmente quello che li angustiava, come un nuvolone minaccioso

sospeso sulle teste di tutti, era il destino del drago al momento della partenza. Cercavano di non parlarne in sua presenza, ma ogni tanto, anche senza volere, Eustachio sorprendeva qualcuno con frasi del tipo: — Che dite, ci starebbe sul ponte, disteso di fianco? C'è spazio a sufficienza? Forse, se spostassimo il carico dall'altra parte, sottocoperta, per bilanciarne il peso... — Oppure: — E se lo trainassimo? — O anche: — Dite che ce la farà a starci dietro volando? — Ma la frase che ricorreva più spesso nei discorsi dell'equipaggio era: — Cosa gli daremmo da mangiare? — Al che il povero Eustachio aveva sempre più chiaro che, se dal primo giorno in cui era salito a bordo era stato una seccatura per tutti, adesso lo era ancora di più. Quel pensiero gli rodeva il cervello, come il bracciale gli rodeva le carni. Sapeva che tentare di strapparselo con le grandi zanne voleva dire peggiorare la situazione, ma ogni tanto, specialmente nelle notti afose, non riusciva a trattenersi.

Circa sei giorni dopo l'arrivo sull'Isola del Drago, una notte Edmund si svegliò casualmente. L'alba era vicina, a est il cielo diventava grigio e già si intravedevano i tronchi degli alberi tra l'accampamento e la baia. Gli altri, quelli che si trovavano dalla parte opposta, erano ancora completamente al buio.

Edmund si svegliò con l'impressione d'aver sentito un rumore. Si appoggiò sul gomito e cominciò a guardarsi intorno: in quel momento gli parve di vedere un'ombra che si dileguava nella boscaglia vicino al mare, e gli balenò un'idea.

"Ma siamo certi che su quest'isola non ci siano selvaggi?" si domandò.

Subito dopo pensò che si trattasse di Caspian (la corporatura era la stessa) ma vide che l'amico dormiva al suo fianco: non poteva essere lui. Controllò che la spada fosse al suo posto e si mise in marcia per chiarire il mistero.

Senza far rumore, raggiunse il limite del bosco e vide che l'ombra era ancora là. Era troppo piccola per essere quella di Caspian, troppo grande per essere quella di Lucy. Chiunque fosse, non aveva la minima intenzione di darsela a gambe. Edmund sguainò la spada e fece per scagliarsi addosso allo sconosciuto quando questi, a voce bassa, disse: — Sei tu, Edmund?

— Sì, e tu chi sei?

— Non mi riconosci? Sono... Eustachio.

— Incredibile! — esclamò Edmund. — Finalmente. Oh, caro mio.

— Ssst! — fece Eustachio, e barcollò come se stesse per cadere.

— Ehi — disse Edmund sorreggendolo. — Che c'è? Ti senti male?

Per un bel po' Eustachio non gli rispose ed Edmund pensò che fosse svenuto. Ma poi riprese: — È stato spaventoso, non puoi immaginarlo... Ora va meglio. Perché non andiamo da qualche parte a parlare un po'? Ancora non mi sento pronto a incontrare gli altri.

— Certo, dove vuoi — rispose Edmund. — Andiamo a sederci laggiù, sugli scogli. Sono davvero contento di... ehm... di vederti tornato come prima. Devi essertela passata proprio male, amico mio.

Andarono a sedersi sugli scogli, di fronte alla baia. Intanto il cielo cominciava a rischiarare. Quanto alle stelle, stavano spegnendosi tranne una che brillava sulla linea dell'orizzonte.

— Non me la sento di raccontarti come ho fatto a diventare un... drago. Presto lo spiegherò a tutti e finalmente sarà finita — iniziò Eustachio. — Figurati che fino all'altro giorno, quando sono venuto qui e avete usato quella parola, non sapevo neppure cosa significasse. Ma voglio raccontarti come ho fatto a lasciare quell'orribile pellaccia.

— Coraggio, sputa l'osso.

— Ieri notte ero più triste del solito e quel maledetto bracciale mi faceva impazzire dal dolore...

— Ora stai meglio?

Eustachio si mise a ridere, una risata diversa dalle solite che conosceva Edmund, e sfilò il bracciale senza difficoltà.

— Eccolo. Se lo prenda chi vuole, per quello che mi riguarda. Come stavo dicendo, non riuscivo a prendere sonno e mi chiedevo che fine avrei mai fatto, quando... no, forse è stato solo un sogno. Non so.

— Avanti, continua — lo incitò Edmund, paziente.

— Insomma, alzo gli occhi e vedo l'ultima cosa che mi sarei aspettato di vedere: un enorme leone che mi veniva incontro. La cosa più incredibile è che non c'era luna, ma il leone, solo lui, era illuminato dai raggi della luna mancante! Si faceva sempre più vicino e io morivo di paura. Ti starai domandando perché, visto che, essendo un drago, avrei potuto stenderlo con un paio di colpi, ma era una paura diversa. Non temevo che mi mangiasse, avevo solo timore di lui. Forse non riesci a capirmi, è difficile spiegarlo. Insomma, mi è venuto vicino e mi ha guardato dritto negli occhi. Li ho chiusi, ma non è servito a niente: il leone mi ha ordinato di seguirlo.

— Vuoi dire che ha cominciato a parlare?

— Non lo so. Ora che me lo dici, mi sembra di no. Ma in qualche modo, non so come, me lo ha detto. E c'era qualcosa dentro di me che mi diceva

di ascoltarlo. Allora mi sono alzato e l'ho seguito. Mi ha portato lontano, fra le montagne. Ovunque andassimo, c'era sempre una luce che lo circondava. Alla fine siamo arrivati in cima a una montagna che non avevo mai visto e là, sulla vetta, c'era un giardino con alberi, frutti e ogni altro ben di Dio. In mezzo al giardino c'era un pozzo: proprio così, ne sono certo. Sul fondo si vedeva l'acqua che gorgogliava, ma era troppo grande per essere un pozzo normale. Sembrava una specie di gran vasca rotonda, con una scalinata di marmo che si immergeva nelle profondità. C'era l'acqua più limpida che avessi mai visto e solo a guardarla, chissà perché, ho pensato che se mi ci fossi bagnato il dolore alla zampa sarebbe scomparso. Il leone ha detto che prima dovevo spogliarmi, anche se adesso, a dire il vero, non ne sono più sicuro: voglio dire, non so se me lo abbia detto a parole o in qualche modo misterioso. Stavo per rispondergli che, siccome non avevo vestiti, non potevo spogliarmi, ma in quel momento ho pensato che i draghi, in un certo senso, sono come i serpenti, e che i serpenti cambiano pelle come tutti i rettili. Ecco cosa aveva voluto dirmi il leone... Così ho cominciato a grattarmi e le prime squame sono cadute a terra. Mi sono grattato più forte, e invece di qualche squama qua e là, ecco che la pelle ha cominciato a venir via liscia come l'olio, come succede a volte dopo una malattia, o come se fossi stato una banana. In un paio di minuti me la sono tolta di dosso tutta quanta. Che impressione! La vedevo per terra e devo dire che faceva anche un po' schifo. Ma come mi sentivo bene! Cerco di scendere nel pozzo, perché avevo bisogno di lavarmi, ma come metto i piedi nell'acqua, ecco che lo sguardo mi cade sulle zampe e mi accorgo che sono ancora grinzose, coperte di squame e grosse come prima. Ho capito, dico fra me e me, vorrà dire che sotto il primo strato di pelle e squame ce n'è un altro. Devo togliermi anche questo. Così ricomincio a grattarmi e a strapparmi la pelle e le carni che, come prima, si staccano senza difficoltà. Ancora una volta esco dalla pelle e la getto a terra, vicino all'altra. Poi scendo a bagnarmi, ma si ripete il fenomeno di prima. Allora mi dico, accidenti, quanti strati di pelle ho? Non vedevo l'ora di bagnarmi la zampa, così prendo a grattarmi per la terza volta e una terza pelle, esattamente come era successo alle altre due, scivola via. Mi specchio nell'acqua e capisco che anche stavolta non è servito a niente. A quel punto il leone dice, ma non saprei se a parole: «Lascia che sia io a spogliarti.» A dir la verità avevo una paura matta dei suoi artigli, ma non ne potevo più di quella pelle di drago addosso. Mi sono sdraiato con la schiena a terra e l'ho lasciato fare. La prima zampata che mi ha dato è stata così forte e profonda che lì

per lì ho creduto mi avesse lacerato il cuore. Come ha cominciato a strapparmi la pelle, ho sentito il dolore più atroce della mia vita. La sola cosa che mi ha permesso di sopportarlo è stata l'impressione di sentirmi portar via tutta quella robaccia... capisci? Un po' come togliersi la crosta che è cresciuta su una brutta ferita. Fa un male cane, però è fantastico vederla cadere.

— Sì, ho capito benissimo — disse Edmund.

— Insomma, mi ha strappato di dosso quella roba schifosa, come pensavo di aver fatto le altre tre volte, solo che allora non avevo sentito male e adesso era tutta per terra, più scura, densa e bitorzoluta che mai. Poi c'ero io, liscio e tenero come una bacchetta sbucciata, molto più piccolo ed esile di prima. A quel punto il leone mi ha afferrato e mi ha gettato in acqua: la cosa non mi è piaciuta per niente, perché, senza tutta quella pellaccia, ero abbastanza gracilino. Per un attimo, ma solo un attimo, ho sentito un dolore spaventoso, poi ho provato una sensazione incantevole. Appena ho cominciato a nuotare e a giocare nell'acqua, il dolore al braccio è scomparso di colpo. Ho capito subito perché: finalmente ero tornato un ragazzo. Tu non lo crederai, ma che gioia rivedersi le braccia al loro posto! Lo so che quanto a muscoli non sono granché, e paragonate a quelle di Caspian le mie sembrano braccia rammollite: ma ero così contento di averle di nuovo! Dopo un poco il leone mi ha trascinato fuori dall'acqua e mi ha vestito...

— Vestito? Come, con le zampe?

— Mah, non ricordo; in un modo o nell'altro, però, lo ha fatto. Io mi sono trovato con vestiti nuovi, quelli che ho indosso ora, e di punto in bianco eccomi qui. Mmm, questo mi fa pensare che forse ho semplicemente sognato.

— No, non era un sogno — disse Edmund.

— E perché?

— Prima di tutto ci sono i vestiti. E poi guardati, sei stato... come dire?... sdragonato.

— Allora cosa è successo? — domandò Eustachio.

— Credo che tu abbia incontrato Aslan — rispose Edmund.

— Aslan! — esclamò Eustachio. — Da quando siamo saliti a bordo del *Veliero dell'alba* l'ho sentito nominare decine di volte. Non so perché, ma credevo di odiarlo. In quei giorni odiavo tutto e tutti. A proposito, credo di doverti fare...

— Va bene, va bene — lo interruppe Edmund. — Detto fra noi, ti sei comportato meglio di quanto abbia fatto io durante il mio primo viaggio a

Narnia. Tu sei stato solo un po' noioso, io ho tradito i miei compagni.

— Basta, basta, non parliamone più... Mettiamoci una pietra sopra, d'accordo? — lo consolò Eustachio. — Ma dimmi, chi è Aslan? Tu lo conosci?

— In realtà è lui che conosce me — spiegò Edmund. — È il Grande Leone, figlio dell'imperatore d'Oltremare, che una volta ha salvato me e Narnia. Lo abbiamo visto quasi tutti, ma Lucy lo vede più spesso degli altri. Forse è proprio il regno di Aslan la terra che stiamo cercando.

Per un po' tacquero entrambi. L'ultima stella lucente era scomparsa, e sebbene le montagne alla loro destra non permettessero ancora di scorgerla, sapevano che l'alba stava per spuntare. Sia il cielo che la baia stavano diventando del colore delle rose. Poco dopo alcuni uccelli simili a pappagalli cominciarono a gracchiare nella boscaglia. Poi si udirono i primi versi di animali e nell'aria risuonò il corno di Caspian. Laccampamento si svegliava.

Grande fu la gioia con cui accolsero Eustachio, tornato quello di un tempo, quando i due cugini si avvicinarono alla compagnia riunita intorno al fuoco per la colazione.

Tutti vennero a sapere la prima parte della storia e si domandarono se fosse stato il drago a uccidere lord Octesian molti anni prima, o se il nobile stesso si fosse tramutato nel vecchio bestione. Con i vecchi vestiti erano scomparsi anche gli ori e i diamanti con cui Eustachio si era riempito le tasche. Ma nessuno, e meno di tutti Eustachio, aveva voglia di tornare nella valle a cercare il tesoro.

In pochi giorni il *Veliero dell'alba*, munito di un nuovo albero, ridipinto e stipato di acqua e viveri, fu pronto a salpare. Prima di imbarcarsi, Caspian comandò che su una grande roccia liscia di una scogliera che si affacciava sulla baia, fossero scritte le seguenti parole:

ISOLA DEL DRAGO
SCOPERTA DA CASPIAN X, RE DI NARNIA,
NEL QUARTO ANNO
DEL SUO GIUSTO REGNO.
QUI, COME NOI RITENIAMO, LORD OCTESIAN
TROVÒ LA MORTE.

Sarebbe bello, e in parte anche vero, poter dire che da quel momento Eustachio diventò un altro, ma in realtà è più giusto affermare che cominciò a diventare un altro. Ebbe delle ricadute e c'erano giorni in cui era proprio

insopportabile, ma su questo è meglio sorvolare, visto che la "cura" era appena iniziata. Il bracciale di lord Octesian fece una strana fine. Eustachio non lo voleva più e lo offrì a Caspian, il quale a sua volta lo regalò a Lucy: ma anche la bambina non sapeva cosa farsene.

— Bene, allora a sorte! — gridò Caspian, lanciandolo in aria. Questo accadeva nel momento in cui tutto l'equipaggio si era accalcato intorno all'iscrizione sulla roccia. Il bracciale si librò in aria, luccicò al sole, e la sorte volle farlo ricadere dritto su uno spuntone di roccia, a cui rimase appeso.

Davvero un lancio perfetto: un lancio da campioni.

Non ci fu niente da fare. Non si poté raggiungerlo arrampicandosi dal basso né calandosi dall'alto. Per quanto ne so io, il bracciale è ancora appeso su quella roccia e là rimarrà fino alla fine del mondo.

8
Due volte salvi per miracolo

Il *Veliero dell'alba* lasciò l'Isola del Drago fra la soddisfazione generale. Appena uscito dalle acque protette della baia, un vento forte e costante lo accompagnò in alto mare; il giorno seguente, poco dopo lo spuntare del sole, giunse alla terra sconosciuta che alcuni membri dell'equipaggio avevano scorto in volo dalla groppa di Eustachio, quando era ancora un drago.

Era un'isola verde e piatta, abitata solo da conigli selvatici e qualche capra. Vennero trovati i resti di quelle che tempo prima dovevano essere state delle capanne e sull'erba scoprirono le tracce annerite di numerosi falò. Evidentemente, l'isola era stata abitata fino a poco tempo prima.

— Pirati — disse Caspian.

— O forse draghi — azzardò intimorito Eustachio.

Sulla spiaggia non trovarono altro che una specie di canoa molto piccola, avvolta in un'unica pezza di pelle tesa attorno a una sottile intelaiatura di vimini. Era lunga appena un metro e con la pagaia ancora sul fondo, proporzionata alle sue minuscole dimensioni. A vederla, i nostri amici pensarono che fosse appartenuta a un bambino o a dei nani, eventuali abitanti dell'isola. Ripicì decise di tenerla per sé, visto che pareva fatta a sua misura, e la fece portare a bordo. Verso mezzogiorno il veliero lasciò l'atollo, non prima di averlo battezzato Isola Bruciata.

Per cinque giorni navigarono con il vento da sud-sudest in poppa, senza scorgere né nuove terre né pesci o gabbiani. Il sesto giorno piovve a dirotto per tutta la mattina. Eustachio giocò a scacchi con Ripicì e naturalmente

perse: allora, spocchioso come un tempo, ricominciò a dare fastidio a tutti. Edmund, sbuffando, disse che rimpiangeva di non essere andato in America con Susan. Ma all'improvviso Lucy, che era affacciata all'oblò di poppa, disse: — Finalmente sta smettendo di piovere. Ma cos'è, laggiù?

Si precipitarono sul ponte di poppa, videro che la pioggia era cessata e che Drinian, di vedetta, fissava attentamente qualcosa. Anzi, più cose. Sembravano scogli tondi e lisci, non molto grandi, allineati a intervalli regolari di circa una decina di metri.

— Non possono essere scogli — esclamò Drinian. — Non c'erano fino a cinque minuti fa.

— Accidenti, avete visto? Uno si è tuffato all'improvviso — disse Lucy.

— Sì, e ce n'è un altro che viene a galla — fece notare Edmund.

— E si avvicinano — aggiunse Eustachio.

— Maledizione! — imprecò Caspian. — Di qualsiasi cosa si tratti, ci sta venendo addosso.

— È molto più veloce di noi, Sire — osservò Drinian. — Ci raggiungerà in un attimo.

Trattennero il respiro dalla paura: non è piacevole vedersi inseguire, per terra o per mare, da oggetti sconosciuti e misteriosi. Ben presto scoprirono che si trattava di un pericolo serio, peggiore di quanto avessero immaginato. A un tratto, a una distanza pari più o meno a quella di un campo da tennis, una testa terrificante emerse dalla piatta superficie del mare, a babordo. Era di colore indefinibile, scuro, con sfumature che andavano dal verde al rosso vermiglio; chiazze color porpora erano sparse qua e là. Per forma somigliava alla testa di un cavallo, ma non aveva orecchie e gli occhi erano enormi, fatti per scrutare nel buio degli abissi marini. La bocca era spalancata, con due lunghe file di denti aguzzi in vista. La testa si alzò nell'aria, spinta da quello che in un primo momento scambiarono per un collo enorme, ma che poi, a mano a mano che emergeva dal mare, si scoprì essere il corpo lungo, affusolato e interminabile della bestia. Finalmente capirono: la creatura davanti ai loro occhi era quello che molti, stupidamente, avevano sempre desiderato vedere: il grande Serpente marino. Curve e spire della gigantesca coda si vedevano bene anche da lontano, mentre a intervalli si alzavano sull'acqua. Ora la testa torreggiava accanto al veliero, più alta dell'albero maestro.

Gli uomini corsero alle armi ma non ci fu niente da fare, il mostro era troppo in alto e troppo lontano.

— Scoccate, scoccate! — gridò il mastro arciere, e alcuni obbedirono al-

l'istante: ma le frecce rimbalzavano sulla pelle del serpente come se fosse coperta di ferro. Poi, per un minuto che sembrò interminabile, tutti restarono immobili a fissare i grandi occhi e la bocca terrificante, domandandosi disperatamente su quale punto della nave il mostro si sarebbe scagliato fra un momento.

Invece l'orrenda creatura non attaccò. Con mossa repentina la testa passò sfrecciando sul ponte della nave, all'altezza dell'albero maestro, e sfiorò la torretta di combattimento. Si allungò ancora e ancora, fino a sovrastare la murata di tribordo; di là precipitò verso il basso, ma non sul ponte dove si trovavano gli uomini: dritto in mare. In pochi secondi l'arco del corpo del serpente circondò la nave, poi cominciò ad abbassarsi in modo che le spire, a babordo, sfioravano la fiancata del veliero.

Eustachio (che aveva tentato di comportarsi bene con tutte le sue forze, almeno finché la pioggia scrosciante e le sconfitte a scacchi non lo avevano fatto tornare il rompiscatole di sempre) diede prova di coraggio per la prima volta in vita sua. Aveva fra le mani la spada che Caspian gli aveva prestato, e quando il corpo del serpente si avvicinò al parapetto di tribordo, saltò sulla balaustra e cominciò a sferrare colpi con tutta la sua forza. L'unico risultato che ottenne fu di mandare in mille pezzi una fra le migliori lame di Caspian, ma se si pensa che era solo un principiante, fu davvero un bel gesto.

Altri valorosi lo avrebbero sicuramente imitato, se Ripicì non avesse gridato con tutto il fiato che aveva in gola: — Basta combattere, basta! Spingiamolo!

Era una cosa senza precedenti sentire il topo invitare i compagni ad abbandonare la lotta, seppure in un frangente spaventoso come quello. Stupiti, tutti si voltarono a guardarlo: quando Ripicì saltò sul parapetto, la schiena piccola e pelosa appoggiata a quella enorme, squamosa e viscida del mostro, e cominciò a spingere con tutte le forze il corpo del serpente, molti capirono il significato dell'esortazione. Gli uomini si precipitarono sul lato destro e sinistro per imitarlo. Appena la testa del rettile riemerse, questa volta a babordo, tutti compresero le sue intenzioni.

In pratica il mostro si era avvolto su se stesso, in maniera da formare un cappio intorno al *Veliero dell'alba,* e ora si apprestava a stringerlo. In breve... *crac*... al posto del vascello non sarebbero rimasti che pezzi di legno sull'acqua. A quel punto sarebbe stato un gioco da ragazzi raccogliere i membri dell'equipaggio uno a uno, con la bocca. Era chiaro: l'unica via d'uscita consisteva nello spingersi il cappio alle spalle, facendolo scivolare

oltre la poppa della nave. Per dire la stessa cosa in modo diverso, bisognava spingere il veliero in avanti, fuori dalla portata del cappio.

Da solo, ovviamente, Ripicì aveva le stesse possibilità di riuscire nell'impresa che se avesse dovuto sollevare una cattedrale, ma spinse fino allo sfinimento, prima che gli altri lo raggiungessero e gli dicessero di farsi da parte.

In breve, tutto l'equipaggio, tranne Lucy e Ripicì (ancora senza fiato) si distribuì su due lunghe file che correvano parallele alle murate laterali, ognuno con il petto e le mani appoggiate con forza sulla schiena del compagno che lo precedeva, in modo da far ricadere il peso di tutta la fila sull'uomo di coda. Erano decisi a spingere più che potevano, visto che la posta in gioco era la vita. Per alcuni interminabili secondi (che parvero ore) non successe un bel niente. Gocce di sudore che colavano, articolazioni che scricchiolavano, sospiri affannati, grugniti di fatica, cuori che battevano all'impazzata: solo alla fine, lentamente, qualcosa si mosse. Si accorsero che il cappio fatto dal grande Serpente marino si era spostato: era un po' più lontano dall'albero maestro di quanto non fosse in precedenza e si era fatto più piccolo. Accidenti, si chiudeva! Chissà se la poppa ce l'avrebbe fatta a passare? Forse era già troppo tardi... No, c'erano ancora speranze. In quel momento, sotto l'arco del serpente passava la balaustra di poppa. Il mostro era talmente basso sul ponte che gli uomini dell'equipaggio, per spingere con più forza, formarono un'unica doppia fila al centro della nave e lottarono uno accanto all'altro. I cuori si riempirono di nuova speranza, almeno fino a quando sì resero conto di quanto fosse alta la parte estrema della poppa, la coda di legno intagliato del drago. Era impossibile riuscire a farla passare sotto il corpo del mostro.

— Presto, una scure — gridò Caspian. — Avanti, continuate a spìngere.

Lucy, che ormai aveva imparato a conoscere tutti gli angoli della nave e sapeva dove ogni cosa veniva riposta, lo sentì gridare dal ponte, da cui osservava con gran trepidazione i disperati tentativi dei compagni.

Scese sottocoperta, si procurò una scure e si precipitò in fretta e furia verso la scaletta di poppa. Non aveva ancora cominciato a salire quando nell'aria si sentì un gran fracasso, un rumore simile al tonfo di un albero che si schianta. La nave dondolò un poco, poi schizzò in avanti. Vuoi perché gli uomini fossero riusciti a spingere il Serpente marino, vuoi perché questi, dimostrando poca astuzia, avesse deciso di stringere il cappio all'improvviso, a contatto con il corpo del mostro la parte della poppa in legno intagliato andò in mille pezzi. A quel punto la nave fu libera di passa-

re.

Dato che gli altri si erano accasciati a terra esausti, solo Lucy vide quello che avvenne dopo. Dietro di loro, a poco meno di una decina di metri, il cappio del serpente diventò sempre più piccolo, si contrasse e scomparve in uno spruzzo d'acqua. Quando in seguito le fu chiesto di raccontare questa parte della storia, Lucy sostenne di aver visto un'aria di beata e sciocca soddisfazione sul volto del mostro (ma forse si era trattato della sua immaginazione, cosa del tutto comprensibile se si pensa alla paura e all'eccitazione di quei terribili momenti). Comunque si trattava di un animale stupido, perché invece di gettarsi all'inseguimento del *Veliero dell'alba* girò la testa e cominciò a cercare sopra e sotto la superficie dell'acqua, lungo tutta la lunghezza del proprio corpo, certo di trovare i relitti del vascello lì vicino. Ma a quel punto il *Veliero dell'alba* era lontano e filava a gonfie vele sospinto dalla brezza, mentre gli uomini dell'equipaggio, stesi o seduti qua e là sul ponte, ancora ansimavano per la fatica e tremavano di paura.

Non passò molto tempo che gli uomini, recuperate le forze, si misero a commentare l'accaduto, e con il passare dei minuti a riderci sopra. Più tardi venne offerto all'equipaggio un barile di rum e si brindò allo scampato pericolo. Gli uomini lodarono il valore di Ripicì e di Eustachio, anche se il coraggioso gesto di quest'ultimo si era rivelato del tutto inutile.

Dopo quest'avventura veleggiarono altri tre giorni, durante i quali non videro che cielo e mare. Il quarto giorno il vento cambiò e cominciò a soffiare da nord, ingrossando le onde. Prima di mezzogiorno il mare era in burrasca, ma per fortuna avvistarono terra a prua.

— Con il vostro permesso, Maestà — disse Drinian — credo che dovremmo remare in quella direzione e cercare riparo in porto, almeno finché questo tempaccio non sarà passato.

Caspian fu d'accordo, ma remare col mare gonfio e in burrasca si rivelò più difficile del previsto, sicché raggiunsero terra nel tardo pomeriggio. Prima che si spegnesse l'ultima luce del giorno, manovrarono in direzione di un porto naturale dove gettarono l'ancora. Quella notte nessuno scese a terra; il mattino dopo si trovarono in una baia verde prospiciente una terra aspra e solitaria che saliva verso un picco roccioso. Oltre il picco, a nord, ondeggiavano le nuvole spinte dal vento. Gli uomini calarono in mare la scialuppa e la caricarono con i barili vuoti che volevano riempire d'acqua.

— In quale torrente andremo a rifornirci? — domandò Caspian, sedendosi a poppa. — Mi sembra che ce ne siano due che sfociano nella baia.

— Uno vale l'altro — rispose Drinian. — Forse quello a tribordo, cioè a

est, è più vicino.

— Accidenti, sta cominciando a piovere — esclamò Lucy.

— Pare di sì — constatò ironicamente Edmund, dato che ormai pioveva a dirotto. — Propongo di rifornirci all'altro torrente. Laggiù ci sono alberi che potranno servirci da riparo.

— Hai ragione — intervenne Eustachio. — Se possiamo evitare di bagnarci...

Ma Drinian, imperterrito, continuava a far rotta verso est, come quelli che alla guida delle loro macchine continuano a guidare stancamente a sessanta all'ora, mentre tu cerchi inutilmente di fargli capire che hanno imboccato la corsia sbagliata.

— Drinian, hanno ragione — intervenne Caspian. — Perché non dirigi sull'altro torrente?

— Come Vostra Maestà comanda — ribatté Drinian, visibilmente seccato. Aveva avuto una giornata pesante ed era ancora preoccupato per la burrasca da cui erano usciti poco prima. Non gli piaceva sentirsi dare consigli da chi, di mare, se ne intendeva poco, ma naturalmente cambiò rotta e, come si scoprì più tardi, fu una saggia decisione.

Appena ebbero concluso il rifornimento d'acqua e fu cessata la pioggia, Caspian, Eustachio, i fratelli Pevensie e Ripicì decisero di salire sulla cima del picco che si stagliava davanti ai loro occhi per esaminare la topografia dell'isola dall'alto. La salita fu dura: si arrampicarono fra l'erba ispida e i cespugli d'erica senza incontrare né uomini né animali ma solo qualche gabbiano. Arrivati in cima, scoprirono che l'isola era molto piccola, meno di ottanta chilometri quadrati. Visto da lassù, il mare sembrava più sconfinato e solitario che dal ponte del *Veliero dell'alba* o dalla torretta di combattimento.

— È da pazzi continuare a navigare verso il niente, sempre nella stessa direzione e senza la minima idea di quello che ci aspetta — disse Eustachio a Lucy con un filo di voce.

In realtà si lamentava per abitudine, visto che non era più l'insopportabile antipatico di un tempo.

Il vento da nord era freddo e pungente, non si poteva rimanere allo scoperto sul crinale.

— Cambiamo strada — disse Lucy, mentre la compagnia faceva dietrofront e incominciava a scendere. — Proseguiamo in questa direzione ancora per qualche metro e poi scenderemo verso la baia, lungo il torrente dove voleva puntare Drinian.

Furono tutti d'accordo. Dopo una quindicina di minuti di marcia raggiunsero la sorgente del secondo torrente e scoprirono che il luogo era molto più bello di quanto avessero immaginato. Ai loro piedi videro un laghetto di montagna stretto e profondo, circondato da rocce alte e scoscese. Dall'altra parte, rivolto al mare, un piccolo canale portava l'acqua a valle. Qui furono al riparo dal vento e decisero di sedersi a riposare sul soffice manto d'erica.

Tutti sedettero, ma uno (Eustachio, naturalmente) all'improvviso balzò in piedi.

— Ahi! Accidenti che sassi appuntiti ci sono in questo posto — esclamò, frugando con la mano fra l'erica. — Dov'è quel maledetto? Eccolo qui... Santo cielo, non è un sasso, è l'elsa di una spada... anzi, una spada intera o quello che ne è rimasto. È tutta arrugginita, chissà da quanti anni stava qui.

— A vederla, sembra una spada di Narnia — commentò Caspian, mentre gli altri facevano capannello intorno a Eustachio.

— Accidenti, anch'io mi sono seduta su qualcosa di duro — disse Lucy. Si scoprì che sotto di lei c'era un'armatura completa. Senza farselo dire due volte gli uomini si buttarono in ginocchio e cominciarono a frugare gli intricatissimi cespugli d'erica. Trovarono, uno dopo l'altro, un elmo, un pugnale e delle monete: non mezzelune di Calormen ma veri "Leoni" e "Alberi" narniani, esattamente come quelli che ogni giorno circolano nei mercati della Diga dei Castori o di Beruna.

— E se fosse tutto ciò che è rimasto di uno dei sette lord di Narnia? — si chiese Edmund ad alta voce.

— L'ho pensato anch'io — disse Caspian. — Ma quale dei sette? Non ci sono tracce né iniziali, e poi, com'è morto?

— E come lo vendicheremo? — aggiunse Ripicì.

Edmund, l'unico che avesse letto dei libri polizieschi, rimuginava. Alla fine concluse: — Statemi a sentire, in questa storia c'è qualcosa di strano. Chiunque sia, quest'uomo non è stato ucciso in combattimento.

— Come puoi affermarlo? — chiese Caspian.

— E le ossa che fine hanno fatto? — rincarò Edmund. — Un nemico può benissimo portare con sé le armi e lasciare il corpo, ma non si è mai sentito di un guerriero che, vinto un duello, porti via il corpo e lasci le armi.

— Forse è stato ucciso da una belva feroce — azzardò Lucy.

— Un animale davvero intelligente — ribatté Edmund — se è riuscito

addirittura a sfilargli la cotta di maglia!

— Forse si tratta di un drago — suggerì Caspian.

— Niente da fare — intervenne Eustachio. — lo lo so bene.

— Comunque andiamocene — propose Lucy. Adesso che Edmund aveva tirato fuori la storia delle ossa, le era passata la voglia di sedersi per terra.

— Come vuoi — disse Caspian alzandosi. — Non credo che valga la pena portarsi dietro questa roba.

Scesero sulle sponde del laghetto e le costeggiarono, fino ad arrivare alla piccola apertura da cui nasceva il torrente. Prima di cominciare la discesa, si fermarono a dare un'ultima occhiata allo specchio d'acqua circondato dai dirupi. Se fosse stata una giornata calda, state tranquilli che tutti si sarebbero precipitati a fare un bagno o a bere. Invece, dato il tempaccio, solo a Eustachio venne voglia di bere. Stava inginocchiandosi per raccogliere un po' d'acqua fra i palmi delle mani, quando Lucy e Ripicì, praticamente nello stesso momento, gridarono: — Guardate! —, di modo che il ragazzo lasciò perdere quello che stava facendo e osservò incuriosito.

Sul fondo del lago, coperta da sassi bluastri che la limpidezza dell'acqua rendeva perfettamente visibili, riposava la statua di un uomo che sembrava d'oro.

Era distesa sul fondo, a faccia in giù, le braccia allungate sulla testa. Mentre la guardavano le nuvole si aprirono e splendette il sole. La figura era illuminata da cima a fondo e Lucy pensò che fosse la statua più bella mai vista.

— Uau! — esclamò Caspian. — Valeva la pena venire fin qua. Riusciremo a tirarla fuori?

— Posso tuffarmi, Sire — suggerì Ripicì.

— Non servirebbe a niente — disse Edmund. — Se è d'oro come sembra, oro autentico, è troppo pesante per portarla a galla. L'acqua sarà alta quattro o cinque metri e... un momento! Per fortuna ho con me la lancia da caccia: usiamola per misurare la profondità del lago. Caspian, dammi la mano e tienimi forte, così posso sporgermi.

Caspian lo tenne saldamente per mano e Edmund, piegato, affondò la lancia in acqua. Non l'aveva immersa neppure fino a metà, che Lucy osservò: — Io dico che la statua non è d'oro, è solo il riflesso del sole. Non vedete che ora anche la lancia è dorata?

Poi tutti, a gran voce: — Ma che fai?

Edmund, senza motivo apparente, aveva fatto cadere la lancia nel lago.

— Non sono più riuscito a reggerla — si giustificò il giovane, stupito. — All'improvviso è diventata pesantissima.

— E ora è sul fondo — si lamentò Caspian. — Credo che Lucy abbia perfettamente ragione: è dello stesso colore della statua.

Ora Edmund aveva problemi con gli stivali: piegato in avanti se li guardava attentamente. All'improvviso scattò in piedi e, con un tono di voce a cui sarebbe stato difficile non ubbidire, gridò: — Indietro, indietro! Allontanatevi subito dall'acqua.

Obbedirono e lo fissarono.

— Osservate — continuò Edmund. — Guardatemi le punte degli stivali.

— Sono un po' gialle — disse Eustachio.

— No, sono d'oro zecchino — lo interruppe Edmund. — Guardate bene, toccate. Il cuoio non c'è più e sono pesantissime...

— Per Aslan! — esclamò Caspian. — Vuoi dire...?

— Proprio così — confermò Edmund. — Quest'acqua tramuta le cose in oro, ecco perché la lancia è diventata tanto pesante. È bastato che mi sfiorasse gli stivali (per fortuna non ero scalzo) per tramutare in oro le punte. Capite, ora? Quell'uomo sul fondo, poveraccio...

— Allora non è affatto una statua — sussurrò Lucy con un filo di voce.

— No, adesso è tutto chiaro. Quel poveretto è passato di qui un giorno che faceva molto caldo e si è spogliato nella radura sul laghetto, proprio dove ci siamo seduti noi. I vestiti sono marciti col tempo, o forse sono stati portati via dagli uccelli, come materiale da costruzione per i nidi; l'armatura e le armi sono rimaste là. Poi si è tuffato e...

— Oh, no — si disperò Lucy. — Che fine orribile.

— Accidenti, l'abbiamo scampata bella — disse Edmund.

— Davvero — esclamò Ripicì. — Proprio bella! Bastava toccarla con un dito, un piede, un baffoo la coda e... *zac*!

— Comunque — intervenne Caspian — sarà meglio fare una prova. — Si chinò e strappò un ramoscello d'erica, poi, stando attento, si inginocchiò sul bordo del laghetto e vi tuffò il ramoscello. Quando lo tirò fuori vide che era la copia perfetta dell'erica di prima, ma era fatta d'oro puro e pesante, ed era tenera come piombo.

— Il re di quest'isola — concluse Caspian, con gli occhi che brillavano — sarà il più potente e ricco del mondo: perciò la dichiaro proprietà perenne del re di Narnia. Il suo nome, da ora innanzi, sarà Isola dell'Acquadoro e io, re di Narnia, vi ordino di conservare il segreto della scoperta. Nessuno dovrà saperlo, neppure Drinian. Ne va della vostra vita, intesi?

— Ehi, con chi credi di parlare? — ribatté Edmund. — Non sono uno dei tuoi sudditi, anzi se permetti è il contrario. Sono uno degli antichi re di Narnia e tu hai giurato fedeltà al Re supremo, mio fratello.

— Siamo arrivati a questo, re Edmund? — disse Caspian, portando rapido la mano all'elsa.

— Santo cielo, finitela! — gridò Lucy. — Ecco cosa succede ad aver a che fare con i ragazzi. Non siete che due stupidi, presuntuosi spacconi e... — Le parole si spensero in un mormorio soffocato e tutti videro quello che aveva visto lei.

Nella radura incassata fra le rocce, dove l'erica non era ancora fiorita e a questo doveva il suo colore grigiastro, passeggiava in silenzio il leone più grande che occhi umani avessero mai visto. Non prestava loro la minima attenzione, e benché il sole fosse scomparso già da un pezzo dietro le nuvole, era circondato da un alone splendente. Nel descrivere la scena, molto tempo dopo, Lucy precisò: «Era un leone grande come un elefante.» In altre occasioni lo descrisse così: «Era grande come un cavallo da soma.» Ma le dimensioni non erano la cosa più importante. Gli uomini non osarono domandare chi fosse: tutti sapevano che si trattava di Aslan.

Nessuno si accorse dove fosse scomparso. Si guardarono l'un l'altro, con la sensazione di essersi appena svegliati da un lungo sogno.

— Di cosa parlavamo? — domandò Caspian. — Credo di essermi reso ridicolo, vero?

— Sire — disse Ripicì — questo posto è maledetto. Torniamo subito a bordo, e se mi concedete l'onore di ribattezzarlo, propongo di chiamarlo Isola delle Acquemorte.

— È vero, Rip, sembra un nome azzeccato — rispose Caspian. — Anche se, a pensarci bene, non capisco il perché. Ma pare che il tempo stia mettendosi al meglio, credo che Drinian sia impaziente di riprendere il viaggio. Andiamo, abbiamo un sacco di cose da raccontargli.

In realtà non ebbero molto da dirgli, perché il ricordo di quello che era successo nell'ultima ora si era quasi cancellato.

— Quando le Loro Maestà sono arrivate a bordo, mi sono sembrate un po' confuse — disse un paio d'ore più tardi Drinian a Rhince. Il *Veliero dell'alba* aveva ripreso a navigare e l'Isola delle Acquemorte era già bassa sulla linea dell'orizzonte. — Devono aver vissuto una strana avventura. La sola cosa chiara è che hanno trovato il corpo di uno dei lord di Narnia che stiamo cercando... o così pare.

— Non dubitatene, capitano — ribatté Rhince. — Con questo sono già

tre: per finire la ricerca ne mancano ancora quattro. Di questo passo saremo a casa subito dopo capodanno. Bene, perché sto finendo le scorte di tabacco. E ora vi auguro la buona notte, signore.

9
L'Isola delle Voci

I venti che a lungo avevano soffiato da nord-ovest cominciarono a spirare solo da ovest: ogni mattina, quando il sole sorgeva sul mare, la prua ricurva del *Veliero dell'alba* si stagliava nel mezzo del disco. A bordo qualcuno diceva che il sole fosse più grande che a Narnia mentre altri non erano assolutamente d'accordo. Continuarono a navigare spinti da una brezza leggera ma costante, senza incontrare gabbiani, pesci, navi o rive.

Ancora una volta le provviste cominciarono a scarseggiare. Nel profondo dei cuori si insinuò il dubbio di essersi avventurati in un mare senza fine, ma proprio all'alba del giorno in cui avevano deciso di non arrischiarsi oltre, scorsero davanti a loro, fra il veliero e il sorgere del sole, una terra piatta e appoggiata sul mare come una nuvola bassa.

A metà pomeriggio gettarono l'ancora in una grande baia, poi sbarcarono. Era un posto diverso da tutti quelli che avevano visitato: attraversata la spiaggia si accorsero subito che il paesaggio era silenzioso e deserto come in una delle terre disabitate che avevano già incontrato, ma a differenza delle altre c'erano prati immensi e ben curati, con l'erba sottile e tagliata corta proprio come nelle grandi case inglesi dove una decina di giardinieri lavora a tempo pieno. Gli alberi, numerosi, erano stati piantati in bell'ordine e in giro non si vedevano rami spezzati né foglie secche che ingombrassero il terreno. Di tanto in tanto si sentivano i piccioni tubare, l'unico rumore che interrompesse il silenzio perfetto.

I nostri amici arrivarono all'inizio di un lungo viale sabbioso fiancheggiato da alberi e ripulito dalle erbacce. All'estremità opposta del sentiero, sotto il sole del primo pomeriggio, s'intravedeva una grande casa grigia.

Imboccato il viale, Lucy si accorse di avere un sassolino nella scarpa. Decise di toglierlo, ma trovandosi in un luogo sconosciuto avrebbe fatto meglio a chiedere agli altri di aspettarla. Invece sedette sul bordo del viale per sfilarsi la scarpa e rimase indietro; i lacci le si erano annodati.

Prima che fosse riuscita a sciogliere i nodi, gli altri si erano distanziati di un pezzo e quando, tolto il sasso, Lucy rimise la scarpa, si accorse che le loro voci erano flebili e lontane. Quasi subito percepì qualcosa che non

proveniva affatto dalla grande casa: un lungo battere di colpi, come se una decina di omoni al lavoro colpisse il terreno con pesanti mazze di legno. Il rumore si avvicinava rapidamente.

Lucy, con la schiena appoggiata all'albero in cerca di protezione, capì che non sarebbe mai riuscita ad arrampicarsi e si rannicchiò contro il tronco, nella speranza di non essere vista.

Bum, bum, bum... Qualsiasi cosa fosse, era pericolosamente vicina. Intorno la terra tremava ma non si vedeva un bel niente. Lucy pensò che la cosa, o le cose, fossero esattamente alle sue spalle, poi sentì un tonfo sul vialetto. Che fosse il vialetto si capiva non solo dal rumore, ma anche dalla sabbia che si sollevava come se qualcosa l'avesse mossa. Eppure, di quel "qualcosa" neanche l'ombra! Poi i colpi si allontanarono di una ventina di passi e all'improvviso cessarono; risuonò una voce.

C'era proprio da aver paura: in giro non si vedeva anima viva, i prati grandi come un immenso parcheggio erano vuoti e silenziosi come li avevano trovati sbarcando. Nonostante questo, a pochi metri di distanza una voce parlava e diceva: — Amici, è arrivato il momento.

Un coro di voci simili ribatté: — Finalmente è arrivato il momento. Ascoltatelo, ascoltatelo. Ben fatto, capo! Questa sì è un'idea geniale.

— Propongo di aspettarli in spiaggia — continuò la prima voce — in modo da metterci tra loro e la nave. Armiamoci bene e appena torneranno indietro per andarsene... *zac*! Li prenderemo.

— Un piano eccezionale, capo — gridarono le altre voci. — Avanti, forza e coraggio. Veramente, mai sentito un piano migliore.

— Allora svelti, amici — disse la prima voce. — Alla spiaggia, presto.

— Ben detto, capo — continuarono le altre voci. — Ordine migliore non avresti potuto dare, stavamo per suggerirlo anche noi. Avanti, alla spiaggia!

Il battere di colpi riprese, forte all'inizio e poi sempre più debole, finché si spense lontano, verso il mare.

Lucy sapeva che non c'era tempo da perdere. Inutile stare a scervellarsi sulla natura delle strane creature invisibili! Appena il rumore si affievolì, saltò in piedi e si precipitò lungo il viale, all'inseguimento degli amici.

Andava veloce come una lepre, le gambe in aria per il gran correre. Doveva fare in fretta, bisognava avvertirli.

Mentre a Lucy accadeva questa strana avventura, il resto della compagnia era arrivato davanti alla casa. Era una costruzione lunga e bassa, a due piani soltanto, fatta di splendide pietre dai colori caldi e parzialmente co-

perta d'edera. Tutto era così immobile che Eustachio disse: — Non c'è nessuno. — Ma Caspian, senza aprire bocca, indicò la colonna di fumo che si alzava dal comignolo.

Oltrepassarono un grande cancello aperto che portava a un cortile lastricato. Là, per la prima volta, si resero conto di essere capitati su un'isola davvero strana. Infatti, nel bel mezzo del cortile, c'erano una pompa e un secchio. Fin qui, naturalmente, niente di insolito, ma la cosa incredibile era che la leva della pompa si muoveva da sola, senza che ci fosse nessuno a spingerla.

— È opera di magia — fu il commento di Caspian.

— Un congegno meccanico! — esclamò Eustachio. — Oh, finalmente un paese civile.

In quel momento Lucy, accaldata e senza fiato, entrò di corsa in cortile. Un po' alla volta provò a raccontare quello che avevano detto le voci, e quando il gruppo di amici ebbe capito, almeno in parte, quello che Lucy diceva, neppure il più spavaldo di loro rimase impassibile.

— Nemici invisibili — borbottò Caspian. — E vogliono tagliarci fuori dalla nave. Che brutta gatta da pelare.

— Lucy, hai la più vaga idea di come siano fatti? — chiese Edmund.

— Come potrei, se non li ho visti?

— Ma dal rumore dei passi ti sono sembrati... ehm, esseri umani?

— Chi ha parlato di rumore di passi? Ho sentito solo voci e una spaventosa serie di tonfi, come mazze di legno che battono.

— Chissà se a passarli a fil di spada diventano visibili — intervenne Ripicì.

— Penso che lo scopriremo presto — ribatté Caspian. — Ma adesso andiamo. Alla pompa dev'esserci uno di quegli strani tipi e forse sente quello che diciamo.

Uscirono dal cancello e imboccarono il viale in cerca di alberi dove avrebbero potuto nascondersi, perché non si sa mai...

— No, così non va — esclamò Eustachio. — A che serve nascondersi da gente che non si vede? Magari sono qui intorno.

— Ascoltatemi — cominciò Caspian. — Per il momento direi di lasciar perdere la nave e scendere in un altro punto della baia. Da lì segnaleremo al *Veliero dell'alba* ancorato in rada di venirci a prendere.

— Impossibile, Sire — esclamò Drinian. — Nel resto della baia ci sono troppe secche.

— Allora andremo a nuoto — azzardò Lucy.

— Regali Maestà — intervenne Ripicì — è da folli credere di poter sfuggire a un esercito invisibile con qualche banale espediente. Se vogliono darci battaglia, state certi che ci riusciranno. Succeda quello che deve succedere: meglio affrontarli a viso aperto che essere acciuffati per la coda.

— Credo che Ripicì abbia ragione — disse Edmund.

— È vero — aggiunse Lucy. — E se Rhince e gli altri a bordo ci vedono combattere sulla spiaggia, qualcosa dovranno pur fare...

— Ma se i nemici sono invisibili, come faranno a capire che stiamo combattendo? — constatò Eustachio, tristemente. — Crederanno che stiamo facendo ruotare le spade tanto per divertirci.

Ci fu un lungo silenzio. — Va bene — disse alla fine Caspian. — Facciamo come dice Ripicì, andiamo ad affrontarli. Fuori le lame! Tu, Lucy, prepara arco e frecce. In marcia, e speriamo che prima vogliano parlamentare...

Faceva una strana impressione attraversare campi e prati immersi nel più assoluto silenzio, pronti alla mischia che li attendeva sulla spiaggia. Una volta arrivati là, vedendo che la nave era ormeggiata dove l'avevano lasciata e la sottile striscia di sabbia era deserta, ci fu chi credette che Lucy avesse immaginato tutto. Ma non avevano messo piede sulla sabbia che una voce risuonò nell'aria.

— Fermi, compari, non un passo! — gridò. — Aprite bene le orecchie. Siamo più di cinquanta uomini, armati fino ai denti e pronti a saltarvi addosso.

— Aprite bene le orecchie — fecero eco altre voci. — Quello che avete sentito è il nostro capo ed è da lui che dipende la vostra sorte. State attenti: il capo dice sempre la verità.

— Io questi cinquanta non li vedo proprio — osservò Ripicì.

— È vero, hai ragione — ribatté la voce del capo. — Voi non ci vedete perché siamo invisibili.

— Ben detto, capo — esultarono altre voci. — Forza e coraggio, il capo parla come un libro stampato; risposta migliore non poteva darla.

— Stai calmo, Ripicì — sussurrò Caspian. Poi aggiunse, ad alta voce: — Uomini invisibili, cosa volete? E cosa abbiamo fatto per essere trattati da nemici?

— Vogliamo che la bambina ci aiuti — rispose la voce del capo. (Al che le altre giurarono che stavano per dire la stessa cosa con le stesse parole.)

— Ma che bambina e bambina! — si infuriò Ripicì. — Questa ragazza è

la nostra regina.

— Non sappiamo niente di regine — rispose la voce del capo, e le altre, in coro: — Neppure noi, neppure noi. Ma c'è qualcosa che può fare lo stesso.

— Che cosa? — domandò Lucy.

— Badate che se si tratta di qualcosa che mette a repentaglio la sua vita o il suo onore — intervenne Ripicì — prima che riusciate ad ammazzarci, molti di voi cadranno.

— Ascoltateci — continuò la voce del capo. — La nostra è una lunga storia. Vogliamo sederci?

I Narniani non si mossero, benché l'idea fosse stata accolta con piacere da tutte le voci.

— Ora vi racconto tutto — esordì il capo. — Quest'isola appartiene da tempo immemorabile a un grande mago. Noi siamo, o meglio, eravamo, suoi servitori. Per farla breve, il mago ci ordinò di fare una cosa che non ci andava. Sì, proprio così, a noi non andava giù. Il mago si infuriò moltissimo perché, come dicevo, era il padrone dell'isola e non gli piaceva essere contraddetto. Ah, quante ce ne disse! Dunque... dov'ero rimasto? Sì, il mago prende e va di sopra, perché dovete sapere che tiene tutte le sue cianfrusaglie al secondo piano, mentre noi dormiamo al primo. Dunque, va di sopra e ci fa un incantesimo, uno di quegli anatemi che fanno diventare brutti e repellenti. Se ci vedeste adesso, cosa che grazie al cielo non è possibile, non riuscireste a immaginare come eravamo prima dell'incantesimo. Davvero incredibile! Insomma, eravamo così brutti, ma così brutti che non riuscivamo a guardarci l'un l'altro. Sapete cosa facemmo? Ve lo dico subito. Un pomeriggio aspettammo che il mago si fosse addormentato e andammo al piano di sopra, dove rovistammo fra le pagine del manuale di magia. Che imprudenza... ma volevamo fare qualcosa per mettere fine a tanta bruttezza. Intanto tremavamo come foglie, e che ci crediate o no, non riuscimmo a trovare alcun rimedio contro la bruttezza. Il tempo passava e avevamo il terrore che il mago si svegliasse da un momento all'altro. Eravamo in un bagno di sudore! Forse a ragione, forse a torto, alla fine ripiegammo su un incantesimo che rendeva invisibili. Pensammo infatti: "Meglio invisibili che brutti e repellenti." Intanto mia figlia, che ha la stessa età della vostra ragazzina... ehm, scusate, regina... Se l'aveste vista prima dell'incantesimo del mago! Una bellezza! Adesso invece... Ma veniamo al punto. Dicevo che fu mia figlia a pronunciare l'incantesimo, perché possono farlo solo una ragazzina o il mago in persona, altrimenti non funziona.

Perché? Perché è così! Clipse, la mia bambina, pronuncia l'incantesimo (sa leggere che è una meraviglia) e *zac*!, di punto in bianco diventiamo invisibili. Ecco perché, sono mortificato, voi non potete vederci. Per noi non vedere quelle brutte facce fu un sollievo, ma solo all'inizio. Dopo un po', col passare dei giorni, essere invisibili diventò una terribile noia. Dimenticavo una cosa: purtroppo non avevamo pensato che il mago (quello di cui parlavo prima) potesse diventare anche lui invisibile, e infatti da quel giorno non l'abbiamo più visto. Chissà che fine avrà fatto: forse è morto, forse è andato via o, più semplicemente, se ne sta seduto in cima alla tromba delle scale tranquillo e invisibile, e magari, di tanto in tanto, viene a fare una capatina al piano di sotto. Credetemi, drizzare le orecchie non serve a niente perché quel maledetto cammina scalzo e fa meno rumore di un gatto. Ve lo dico chiaro e tondo: questa situazione deve finire, abbiamo i nervi a pezzi!

E questa è la storia che raccontò la voce del capo, o almeno, il riassunto della triste vicenda, perché ho tralasciato quello che aggiungevano le altre voci. Il capo non faceva in tempo a finire una frase che le altre lo interrompevano dicendo che parlava proprio bene, che erano assolutamente d'accordo e che era senz'altro un uomo forte e coraggioso, perché parlava come un libro stampato. I Narniani quasi impazzivano di noia, e terminata la storia ci fu un lungo silenzio.

— Ma noi — disse Lucy — cosa c'entriamo in tutta la faccenda?

— Accidenti, ho dimenticato di dirvi la cosa più importante — esclamò il capo.

— È vero, è vero — fecero eco gli altri, con entusiasmo.

— Nessuno se la sarebbe dimenticata meglio di te. Ben fatto, capo, vai avanti.

— Ora non sto a raccontarvi la storia dall'inizio... — disse il capo.

— No, per favore no — esclamarono insieme Edmund e Caspian.

— Va bene, veniamo al dunque — incominciò il capo. — Il fatto è che da tanto tempo aspettavamo l'arrivo di una ragazzina da un altro paese, una come voi, signorina, che potesse andare di sopra a sbirciare fra le pagine del libro e trovasse un nuovo incantesimo capace di liberarci della nostra invisibilità. Così abbiamo fatto un solenne giuramento: avremmo costretto i primi stranieri che fossero sbarcati sull'isola (nel caso ci fosse una ragazzina tra loro, perché altrimenti sarebbe tutta un'altra storia) a cercare di aiutarci in cambio della vita. Ecco perché, cari signori, se la vostra compagna non andrà di sopra a pronunciare un nuovo incantesimo, riterremo nostro spiacevole dovere tagliarvi la gola. Scusateci, ma gli affari sono af-

fari: senza offesa, spero...

— Le vostre armi dove sono? — domandò Ripicì in tono di sfida. — Sono invisibili anche loro?

Prima che completasse la frase si sentì sibilare qualcosa, e un secondo più tardi apparve una lancia conficcata nel tronco alle loro spalle. Ancora vibrava.

— Eccole! Questa, per esempio, è una lancia — gridò il capo.

— Eh, sì, proprio una lancia — confermarono allegramente le altre voci. — Ben fatto, capo. Meglio non si poteva convincerli.

— E sono io che l'ho lanciata — continuò il capo. — Le armi diventano visibili solo nel momento in cui le lasciamo.

— Ma perché non può farlo una di voi? Non ci sono donne, fra voi?

— Oh, no, noi no — dissero in coro le voci. — Nessuno oserebbe rimetter piede di sopra.

— In altre parole — intervenne Caspian — state chiedendo a questa ragazza di affrontare un pericolo che voi stessi non lascereste affrontare alle vostre figlie e sorelle.

— Proprio così, proprio così — risposero allegramente le voci. — Parole più azzeccate non potevi trovare. Sei bravo, proprio bravo. Si vede che hai studiato, eccome se si vede...

— Maledizione! Questa è la peggior... — attaccò Edmund, prima che Lucy lo interrompesse.

— E dimmi, dovrò andare di sopra di giorno o di notte?

— Di giorno — spiegò il capo. — Ma è evidente, scusa. Nessuno ti chiede di andarci di notte. Al buio, dico, sei matta?

— Va bene, accetto — dichiarò Lucy. Poi, rivolta agli altri: — No, non cercate di fermarmi, non servirebbe a niente. Non capite? Loro sono in molti e per noi non c'è altro modo di salvare la pelle; devo fare come dicono. È la nostra unica possibilità.

— Ma si tratta di un mago — esclamò Caspian.

— Lo so — rispose Lucy. — Ma forse non è così malvagio e pericoloso come dicono. Non avete avuto l'impressione che questa gente sia un po' fifona?

— Una cosa è certa: intelligenti non sono di sicuro — intervenne Eustachio.

— Ascoltami, Lucy — disse Edmund. — Non possiamo farti fare una cosa simile... Domandalo a Ripicì, vedrai che la pensa come noi.

— Lo faccio anche per me, non solo per voi — tentò di rabbonirli Lucy.

— Non voglio esser fatta a fette da una spada invisibile più di quanto lo vogliate voi, giusto?

— Sua Maestà ha ragione — concluse Ripicì. — Se esistesse la minima possibilità di vincere la battaglia e salvare la sua regale persona, il nostro dovere sarebbe molto chiaro. Ma, a quanto pare, non c'è altro modo di farla franca. Inoltre, quello che le è stato chiesto non solo non mette in discussione l'onore di Sua Maestà, ma le consentirà di compiere un gesto nobile ed eroico. Dunque, se la nostra regina si sente di affrontare il mago, io non posso che appoggiarla.

Ripicì dichiarò la sua opinione in tranquillità e senza imbarazzo, perché mai lo si era visto tremare di fronte a qualcosa; i ragazzi, ai quali a volte capitava di aver paura, arrossirono. Lucy aveva detto una cosa sensata, quindi dovettero arrendersi alla sua volontà.

Quando fu comunicata loro la decisione ufficiale, gli uomini invisibili esultarono di gioia. Poi la voce del capo (caldamente appoggiata da tutte le altre) invitò i Narniani a entrare in casa per la cena e la notte.

Sulle prime Eustachio non voleva accettare, ma quando Lucy disse: — Sono sicura che non ci tradiranno, non sono proprio i tipi — gli altri furono d'accordo con lei. Accompagnati da un gran clamore (che divenne più forte quando entrarono in cortile, perché sulle pietre i tonfi echeggiavano cupi), fecero ritorno a casa insieme.

10
Il libro del mago

Gli Invisibili organizzarono un banchetto regale in onore degli ospiti. Che risate, con i piatti e le portate che si avvicinavano ai tavoli da soli! Già vederli spostare in linea retta, come sorretti da camerieri invisibili, sarebbe stata una cosa incredibile, ma la situazione era molto più comica. I piatti avanzavano fra balzi e saltelli, e il bello era che al culmine di ogni salto una portata poteva raggiungere un'altezza di quattro o cinque metri, per ridiscendere in picchiata e fermarsi a non più di un metro dal suolo. Non vi dico lo spettacolo raccapricciante, ogni volta che arrivava una portata di zuppa o spezzatino...

— Più ci penso, più questi individui mi sembrano strani — confessò Eustachio a Edmund in tono assorto. — Tu credi che siano umani? Secondo me è probabile che somiglino a cavallette enormi o magari a ranocchie giganti.

— Sembrerebbe proprio di sì — rispose Edmund. — Ma non metter in testa a Lucy un'idea simile. Non le piacciono gli insetti, specialmente quelli grandi e grossi.

La cena sarebbe stata più divertente se non fosse stata caotica. La conversazione, poi, fu noiosa e banale! Gli Invisibili si dimostrarono immancabilmente d'accordo con quello che veniva detto, e i loro interventi erano così insulsi che si doveva per forza fingere di acconsentire.

Qualche esempio delle banalità che dicevano? Frasi del tipo «Io lo dico sempre: quando si ha fame, bisogna mangiare.» Oppure «Si sta facendo buio, è sempre così la sera.» E ancora «Vedo che hai finito l'acqua. Di' la verità, ti piace, eh?» Da parte sua Lucy non riusciva a distogliere lo sguardo dall'ingresso buio delle scale, spalancato proprio davanti ai suoi occhi, e si domandava cosa l'aspettasse al piano di sopra. Nonostante tutto, la cena era squisita: furono serviti zuppa di funghi e pollo lesso, prosciutto, uva spina, ribes e una crema a base di uova, zucchero, latte e limone. A fine pasto fu portato in tavola dell'ottimo sidro, che tutti apprezzarono. Solo Eustachio si lamentò di non aver avuto la possibilità di berne quanto avrebbe voluto.

Quando il mattino dopo Lucy si svegliò, si sentiva esattamente come ci si sente il giorno di un esame o quando si deve andare dal dentista. Era una gran bella giornata, con le api che ronzavano dentro e fuori la stanza. Bastava affacciarsi alla finestra per richiamare alla memoria i prati e i campi verdi d'Inghilterra.

Lucy si alzò, si vestì e fece colazione con gli altri, conversando del più e del meno come se niente fosse. Dopo che la voce del capo le ebbe spiegato con precisione ciò che avrebbe dovuto fare, salutò gli amici e senza fiatare si diresse verso le scale che portavano al piano di sopra. Cominciò a salire senza mai voltarsi.

Per fortuna c'era luce a sufficienza: sul primo mezzanino si vedeva una finestrella. Lucy salì la prima rampa accompagnata dal tic tac del grande orologio a pendolo della sala sottostante. Arrivata al mezzanino, salì la seconda rampa. Ora i rintocchi dell'orologio non si sentivano più.

Arrivò in cima alle scale e vide un corridoio lungo e largo, con una grande finestra sul fondo. "Sicuramente attraversa la casa in tutta la sua lunghezza" pensò Lucy. Cerano tappeti per terra, lavori d'intaglio sulle pareti rivestite di pannelli e tante porte che si aprivano su entrambi i lati. Rimase in ascolto, ma non sentì niente: non un topo che squittisse, un'ape che ronzasse o una tenda che svolazzasse. Insomma niente, a parte il battito del

suo cuore.

"L'ultima porta a sinistra" disse fra sé. Ma non era una cosa semplice, visto che per arrivare fin là doveva passare davanti a tutte le altre; e dietro una di esse, in una delle stanze, forse c'era il mago, sveglio o addormentato, invisibile o morto. Ma perché pensare a certe cose? Si incamminò nel corridoio passo dopo passo; i piedi, sprofondati nella folta lana del tappeto, non facevano il minimo rumore.

"Per ora non c'è nulla di cui aver paura" si fece coraggio Lucy. E infatti il corridoio era tranquillo e illuminato dal sole... forse un po' troppo tranquillo. Ciò che la intimoriva erano gli strani segni rosso vivo tracciati sulle porte, scarabocchi contorti e complicati che dovevano avere un significato recondito, certo non di buon augurio. E sarebbe stato meglio se non ci fossero state tutte quelle maschere appese alle pareti. Non erano brutte, o almeno non troppo, ma nei loro occhi socchiusi c'era qualcosa di insolito e indefinibile. A lasciar correre l'immaginazione, c'era da credere che le maschere si mettessero a fare strani versi appena si voltavano loro le spalle.

Lucy si spaventò sul serio solo quando arrivò alla sesta porta. Per un attimo le parve di vedere una faccia barbuta, piccola e dispettosa, fare capolino da dietro la porta e farle una linguaccia. A malincuore decise di fermarsi e andare a controllare e scoprì che non si trattava di una faccia ma di un piccolo specchio della forma e misura del suo volto. Con i capelli appiccicati sopra e la barba sotto, era fatto in modo che chiunque vi si specchiasse finisse col credere che capelli e barba fossero suoi. "Mentre passavo, mi sono vista riflessa con la coda dell'occhio, tutto qui" si disse Lucy. "È innocuo!" Ma vedersi con barba e capelli non doveva esserle piaciuto molto, perché proseguì immediatamente per la sua strada. (A cosa serviva lo specchio barbuto? Questo non lo so: non sono mica un mago, io!)

Prima di raggiungere l'ultima porta a sinistra, Lucy si chiese se il corridoio, nel frattempo, non fosse diventato più lungo e se questa non fosse un'altra delle tante magiche stranezze della casa. Alla fine arrivò alla meta: la porta era aperta e si poteva vedere una grande stanza illuminata da tre finestre, le pareti coperte da file di libri che correvano da terra al soffitto. Libri, libri dovunque. "Mai visti tanti libri" pensò Lucy. Libri minuscoli, tozzi e massicci, libroni grossi come le Bibbie che si leggono in chiesa durante la messa, libri rilegati in pelle, dotti, magici, libri che odoravano di vecchio.

Per fortuna - così le era stato detto dal capo - non doveva sfogliarli tutti. Il libro che cercava, il manuale di magia, era in bella vista, aperto sopra un

leggio in mezzo alla stanza. Lo vide e si rese conto che per leggerlo avrebbe dovuto stare in piedi di fronte al leggio, con le spalle alla porta. Non c'erano sedie in giro. Lucy si girò di scatto e tentò di chiudere la porta, ma non ci riuscì.

Sarebbe un errore rimproverarle di aver avuto paura; credo che in quella situazione fosse del tutto naturale. Lucy cercò di convincersi che la porta aperta non avrebbe fatto alcuna differenza, ma poi pensò che starsene in un posto del genere, con una porta spalancata sulla schiena, fosse una tortura. Al suo posto avrei pensato la stessa cosa. Ma che altro poteva fare?

Un'altra cosa che la preoccupava erano le dimensioni del libro. La voce del capo non era stata in grado di spiegarle a che punto si trovasse l'incantesimo che rendeva visibili le cose invisibili; naturalmente Lucy glielo aveva chiesto, ma la voce era sembrata sorpresa della domanda. Era necessario che Lucy lo leggesse dall'inizio, pagina per pagina, finché non avesse trovato l'incantesimo giusto. A quanto pare, non aveva mai pensato che esistono altri modi per trovare una pagina specifica in un libro.

— Ma così mi ci vorranno giorni, forse mesi! — esclamò Lucy, fissando preoccupata l'enorme volume. — E mi sembra di essere qui da ore.

Si avvicinò al leggio e posò delicatamente la mano sul libro; appena lo sfiorò, sentì un lieve pizzicore alle dita, proprio come se avesse preso una scossa. Provò ad aprire l'enorme volume, ma non ci riuscì. Niente di grave, comunque: era chiuso solo da due fibbie di piombo. Lucy le sganciò, lo aprì senza difficoltà e... santo cielo, che libro fantastico!

Non era stampato, era scritto a mano e la calligrafia era chiara e precisa, con tocchi leggeri d'inchiostro nella parte superiore delle lettere, appena più marcati in quella inferiore. Le parole erano scritte a grandi lettere distanti una dall'altra, in modo che si potesse leggere meglio che in un libro stampato. Per un minuto buono Lucy restò a guardare e quasi dimenticò il contenuto. La carta era liscia e frusciante e sapeva di buono; sui margini, come intorno alle lettere maiuscole con cui iniziava ogni incantesimo, c'erano degli splendidi disegni.

Non c'erano né frontespizio né titolo. Gli incantesimi iniziavano fin dalla prima pagina, anche se i primi non erano particolarmente interessanti. Si trattava di cure contro le verruche (sciacqui da farsi al chiaro di luna con l'acqua raccolta in una bacinella d'argento), cure contro il mal di denti e contro i crampi. Un incantesimo, addirittura, serviva a catturare uno sciame di api. C'era un disegno che ritraeva un uomo con il mal di denti, ed era così ben fatto che a fissarlo troppo a lungo il mal di denti sarebbe venuto

davvero. Per non parlare poi delle api dorate sparse sulla pagina del quarto incantesimo: sembrava dovessero spiccare il volo nella stanza da un momento all'altro.

Lucy non riusciva a voltar pagina, tanto il libro era bello.

Quando si decise ad andare avanti, scoprì che le altre pagine non erano da meno.

"Devo proseguire, devo proseguire" continuava a ripetersi. Sfogliò una trentina di pagine e, se fosse stata capace di ricordare, avrebbe imparato come scoprire tesori sepolti, come ricordare le cose dimenticate, come dimenticare le cose che si volevano dimenticare, come capire se qualcuno diceva la verità, come far alzare (o calare) il vento, la nebbia, la neve, il nevischio e la pioggia, come far dormire alla gente sonni incantati e tramutare la testa di qualcuno in quella di un asino. Più andava avanti, più le figure diventavano belle e reali.

Alla fine si trovò davanti a una pagina così ricca di splendide illustrazioni, che quasi ci si dimenticava delle parole scritte. Attenzione, ho detto "quasi", visto che Lucy quelle parole le notò eccome. Dicevano: «Incantesimo infallibile che renderà colei che lo pronunci bella oltre ogni mortal giudizio.»

Lucy abbassò gli occhi sulla pagina per osservare meglio le figure, e se all'inizio le erano parse confuse e troppo attaccate l'una all'altra, ora, viste da vicino, erano nitide e perfette. La prima figura ritraeva una ragazza in piedi, di fronte a un leggio, intenta a leggere un libro e vestita esattamente come Lucy. Nella seconda (la ragazza delle figure era sempre lei) si trovava ancora in piedi, ma con la bocca spalancata e un'espressione spaventata sul volto. Nella terza, la ragazza era diventata "bella oltre ogni mortal giudizio." Non solo, ma la Lucy della figura era diventata grande quasi come quella reale: un fatto inspiegabile, se si pensa che solo pochi istanti prima le illustrazioni, a causa delle loro dimensioni ridotte, si distinguevano appena. Ora le due Lucy si fronteggiavano e si guardavano dritte negli occhi, ma passarono pochi istanti e la Lucy reale, intimorita e confusa dalla bellezza di quella nell'illustrazione, sentì il bisogno di distogliere lo sguardo. Eppure, la somiglianza fra se stessa e la ragazza dai lineamenti perfetti era sbalorditiva. Di colpo una moltitudine di figure affollò la pagina.

Lucy si riconobbe seduta su un trono imponente che dominava la scena di un grande torneo a Calormen, mentre tutti i re di questo mondo gareggiavano in onore della sua bellezza. Poi la scena del torneo scomparve per far posto a quella di una grande guerra in cui i regni di Narnia e le terre di

Archen, Telmar, Calormen, Galma e Terebinthia venivano messi a ferro e fuoco dalla furia distruttrice di re, duchi e lord che combattevano per ingraziarsi i favori della bellissima. La scena cambiò di nuovo: stavolta Lucy, ancora "bella oltre ogni mortal giudizio", si trovava in Inghilterra. Susan (che era stata sempre considerata la più bella in famiglia) era appena tornata dagli Stati Uniti. Anche la Susan del libro era praticamente uguale a quella reale, ma un po' più pallida e con un'espressione antipatica sul viso che normalmente non aveva. Lucy vide che la Susan dell'illustrazione era gelosa della sua straordinaria bellezza, ma la cosa non sembrò turbare la nostra amica più di tanto, visto che Susan, in questa storia, non c'entrava affatto.

— Sì, voglio che l'incantesimo si avveri — disse Lucy. — Non me ne importa un bel niente di quello che succederà! — E pronunciò le parole «Non me ne importa un bel niente» perché in realtà, dentro di sé, qualcosa le diceva di non farlo.

Quando Lucy tornò con lo sguardo all'intestazione dell'incantesimo, notò che nel mezzo della scritta, dove era certa che prima non ci fosse nessun disegno, era apparsa la testa immensa di un leone, anzi, *del leone Aslan* in persona che la osservava attentamente. Era dipinto d'oro brillante e sembrava che stesse per uscire dalla pagina per venirle incontro. Tempo dopo, ad avventura conclusa, Lucy non seppe dire con certezza se il leone si fosse mosso davvero, o se era stato solo frutto della sua immaginazione. Nel disegno Aslan ruggiva, spalancava le fauci e metteva in mostra una lunga fila di zanne. Lucy ebbe paura e girò immediatamente pagina.

Poco dopo lesse una formula magica che consente di scoprire cosa pensano di te i tuoi amici. Per la verità Lucy avrebbe voluto sperimentare l'incantesimo precedente, quello che l'avrebbe resa "bella oltre ogni mortal giudizio", ma visto che non le era riuscito, decise di provare almeno questo. Tutto d'un fiato, perché aveva paura di cambiare idea, pronunciò le parole necessarie (niente e nessuno mi convincerà mai a rivelarvele!). Qualcosa sarebbe pure successo.

Dato che non succedeva assolutamente niente, decise di continuare a guardare i disegni e vide l'ultima cosa che si sarebbe aspettata di vedere. I disegni si muovevano, modificandosi. Tratto dopo tratto, cominciarono a prendere la forma di un treno, più precisamente di una carrozza di terza classe in cui sedevano due scolarette. Le riconobbe all'istante: Marjorie Preston e Anne Featherstone. A questo punto le figure si tramutarono in qualcosa di più che un disegno: diventarono reali, in carne e ossa. Dal fi-

nestrino si vedevano sfrecciare i pali del telegrafo, mentre le due ragazzine ridevano e scherzavano. Un poco alla volta (come succedeva con le radio a valvole di un tempo) si cominciarono a distinguere le parole.

— Spero che in questo trimestre avremo modo di stare più insieme — disse Anne. — O sei ancora presa da quella Lucy Pevensie?

— Presa? Non capisco — ripeté Marjorie.

— Eccome se capisci — disse Anne. — Nello scorso trimestre l'hai seguita come un'ombra.

— Non è vero, non sono mica una sciocca. Lucy è simpatica, a modo suo, intendiamoci. Ma mi ha stufato prima che il trimestre finisse.

— Ah, è così, allora? Stupide! Vedrete che non ci sarà nessun altro trimestre — gridò Lucy. — Voltagabbana che non siete altro...

A sentire il suono della propria voce, Lucy ricordò che stava parlando solo a un disegno e che la vera Marjorie era lontana, in un altro mondo.

"Accidenti" disse fra sé "e pensare che mi stava simpatica. Che stupida a farle tutti quei piaceri! Le sono stata sempre appiccicata, per non lasciarla sola, e lei questo lo sa. Che tipo quella Anne Featherstone! Dico, non saranno così anche gli altri amici? Ci sono tanti disegni... No, proprio non ce la faccio, non voglio sapere. No, no..." e con uno sforzo sovrumano voltò pagina. Una grande lacrima di rabbia cadde e bagnò la pagina del libro.

Nella pagina successiva trovò un incantesimo («Per rinfrancarsi lo spirito») in cui c'erano meno illustrazioni, ma ancora più belle delle precedenti.

Appena cominciò a leggere Lucy si rese conto che, più che di un incantesimo, si trattava di una vera e propria storia che proseguiva per un paio di pagine. Prima di essere arrivata alla fine dimenticò che stava leggendo un libro e cominciò a vivere la storia come se fosse un'avventura vera. Anche le illustrazioni diventarono reali, e arrivata alla fine disse: — È la storia più bella che abbia letto e che mai leggerò. Sarei andata avanti per anni e anni; quasi quasi la rileggo.

A quel punto il libro di magia decise di farle uno scherzetto: non si poteva tornare indietro. Le pagine di destra si sfogliavano come al solito, ma quelle di sinistra non volevano saperne.

— Che peccato — esclamò Lucy. — Come mi sarebbe piaciuto rileggerla! Be', almeno posso ricordarmela. Dunque, parlava di... accidenti, mi sfugge, non ricordo più niente. Anche le scritte sulla pagina cominciano a sbiadire: che libro strano, com'è possibile che non me la ricordi? Vediamo, c'erano un calice e una spada, un albero e una collina verde: questo almeno lo ricordo. Ma non mi viene in mente altro, come posso fare?

Non riuscì a ricordarla mai più e da quel giorno Lucy pensò che le storie belle fossero solo quelle che potevano reggere il confronto con la storia dimenticata nel libro del mago.

Voltò pagina e vide con grande sorpresa che stavolta non c'erano disegni né figure. L'intestazione diceva: «Incantesimo che rende visibili le cose nascoste.» Lo lesse tutto d'un fiato, per vedere se c'erano parole che non capiva, e lo ripeté ad alta voce. Funzionava, eccome se funzionava! Non aveva finito di ripeterlo che fra le lettere maiuscole dell'intestazione sbucarono mille colori diversi e sui margini disegni e figure. In pratica, accadde esattamente come quando si avvicina alla fiamma un foglio scritto con l'inchiostro simpatico e le scritte appaiono a poco a poco; solo che stavolta, al posto del colore nerastro del succo di limone (che è l'inchiostro invisibile più facile da procurarsi), apparve un'esplosione di rossi, blu e colori dorati.

Erano disegni bizzarri e raffiguravano personaggi che Lucy avrebbe preferito non vedere affatto. "Mi sa che ho reso visibili un po' tutti, non solo i Battitori Invisibili" pensò. "Ci saranno state migliaia di cose nascoste, in un posto del genere, ma non voglio vederle."

In quel momento sentì un leggero rumore di passi nel corridoio. Lucy non aveva dimenticato quello che le avevano detto del mago: camminava scalzo e faceva meno rumore di un gatto. Si voltò di scatto verso la porta: quando qualcosa si avvicina strisciandoci alle spalle, è sempre meglio girarsi e guardarla in faccia piuttosto che restare immobili e aspettarla a occhi chiusi.

Il viso le si illuminò e per un momento (ma questo lei non poteva saperlo) divenne bella come la Lucy del disegno, poi corse a braccia aperte incontro al nuovo venuto. Sulla soglia c'era Aslan in persona, il più grande e potente di tutti i Re. Era là in carne e ossa, e senza muoversi lasciò che Lucy lo baciasse e si rannicchiasse nella sua sfolgorante criniera. Dal verso che faceva, un brontolio soffocato simile a una piccola scossa di terremoto, Lucy immaginò che Aslan le facesse le fusa, ma forse si dava un po' troppa importanza.

— Oh, Aslan! Sei stato gentile a venire.

— Sono qui fin dall'inizio — rispose — ma poco fa mi hai reso visibile.

— Aslan — esclamò Lucy, biasimandosi un poco — non prenderti gioco di me. Figurati se io sono capace di farti apparire.

— Eccome — la rassicurò il leone. — Non penserai che mi sottragga alle regole che io stesso ho dettato.

Poi, dopo una breve pausa, parlò di nuovo. — Piccola — disse. — Ti ho sentita origliare.

— Origliare?

— Sì. Ti sei messa ad ascoltare quello che le compagne di scuola dicevano di te.

— Ah, quello? Non pensavo che fosse origliare. Non è magia?

— Spiare la gente grazie alla magia è spiarla comunque. Hai giudicato male la tua amica: è una debole ma ti vuole bene. Era solo intimorita dall'età dell'altra e ha detto cose in cui non credeva affatto.

— Non potrò mai dimenticare le sue parole.

— No, forse no.

— Caro Aslan — sussurrò Lucy — allora ho rovinato tutto? Stai dicendomi che, se non fosse per l'incantesimo, avremmo continuato a essere amiche per la pelle, forse anche tutta la vita, e che non è più possibile?

— Piccola — rispose il leone — non ti ho spiegato più di una volta che nessuno può conoscere quello che il futuro riserva?

— È vero, Aslan, me l'avevi già detto. Mi dispiace, ma per favore...

— Avanti, parla pure.

— Riuscirò a leggere ancora la storia bellissima, quella che non riesco a ricordare? Me la racconterai, Aslan? Ti prego, ti prego...

— Non temere, te la racconterò per anni e anni. Ma ora vieni, andiamo a far visita al padrone di casa.

11
La felicità degli Inettopodi

Lucy seguì il Grande Leone in corridoio, fuori della stanza del libro. Dopo pochi passi videro un uomo anziano che veniva loro incontro, scalzo e vestito con una lunga tunica rossa. Stretta intorno ai capelli bianchi portava una ghirlanda di foglie di quercia. Avanzava lentamente, appoggiandosi a un bastone su cui erano tracciati strani ghirigori, e la barba gli arrivava fino alla cintura. Non appena vide Aslan, fece un inchino e disse:
— Benvenuto, mio signore. Benvenuto nella più umile delle vostre dimore.

— Coriakin — disse Aslan — ti sei già stancato di comandare agli sciocchi che ti ho mandato?

— No — rispose il mago. — Sono stupidi, è vero, ma in fondo non fanno niente di male. Mi ci sto affezionando. Qualche volta mi spazientisco

un poco, nell'attesa che arrivi il giorno in cui sarà la saggezza a governarli e non questa semplice magia...

— Da' tempo al tempo, Coriakin — tagliò corto Aslan.

— Come volete, mio signore; darò tempo al tempo. Avete intenzione di mostrarvi ai loro occhi?

— No — disse il leone con un mezzo ruggito che voleva essere (pensò Lucy) una specie di risata. — Li farei svenire dallo spavento. Molte stelle dovranno invecchiare e scendere su qualche isola a riposarsi prima che la tua gente sia pronta a incontrarmi. E comunque oggi, dopo il tramonto, devo andare a trovare Briscola il nano. È lui che siede sul trono a Cair Paravel e conta con impazienza i giorni che lo separano dal ritorno del re Caspian. Gli racconterò la tua storia, Lucy. Su, non fare quella faccia, ci incontreremo presto.

— Aslan, aspetta — disse Lucy. — Cosa significa "presto"?

— È sempre presto — sentenziò Aslan e di punto in bianco svanì nell'aria, lasciando Lucy sola con il mago.

— Andato — fece il vecchio. — E tu e io qui, con la coda fra le gambe. È sempre così, non c'è modo di trattenerlo. Non è esattamente quello che si dice un animale domestico... ma dimmi, ti è piaciuto il libro?

— Sì, soprattutto certe parti — rispose Lucy. — Ma tu sapevi che ero là?

— Quando ho reso invisibili gli Inettoidi, sapevo che un giorno saresti venuta a sciogliere l'incantesimo. Il fatto è che non sapevo il giorno esatto, e stamattina non ero in guardia. Hanno reso invisibile anche me, con l'incantesimo, e questa nuova condizione mi mette un gran sonno. Ahmm... Ecco, hai visto? Sempre a sbadigliare. Hai fame, Lucy?

— Sì, un poco — ammise lei. — Chissà che ore sono.

— Vieni — la invitò il mago. — Sarà sempre presto come dice Aslan, ma in casa mia, se uno ha fame, vuol dire che è l'una in punto.

Lasciarono il corridoio e attraversarono una porta. Lucy si ritrovò in una bella camera piena di fiori e illuminata dal sole. La tavola era spoglia, ma neanche a dirlo si trattava di una tavola magica e bastò una parola del mago perché sbucassero dal niente tovaglia, posate, piatti e bicchieri.

— Spero che le vivande siano di tuo gradimento — disse il mago. — Ho cercato di offrirti piatti che ricordino quelli del tuo paese più di quelli che hai dovuto mangiare negli ultimi giorni.

— È tutto perfetto — rispose Lucy.

E perfetto era davvero: c'erano omelette, agnello freddo con contorno di

pisellini, gelato di fragole, limonata da sorseggiare durante il pasto e una bella tazza di cioccolata per dessert. Il mago bevve solo un bicchiere di vino e mangiò un po' di pane, ma non era un uomo di cui aver paura; ben presto si misero a chiacchierare come amici di vecchia data.

— Quando avrà effetto l'incantesimo? — domandò Lucy.

— Gli Inettoidi diventeranno subito visibili?

— Sì, anzi lo sono già. Ma sicuramente non se ne sono accorti, perché a quest'ora fanno sempre un sonnellino.

— Ora che sono tornati visibili, annullerai l'incantesimo che li ha resi brutti? Li farai tornare come prima?

— Non so, è una questione delicata — spiegò il mago.

— Vedi, loro sostengono che erano più belli prima; dicono di essere stati tramutati in mostri orribili, ma non è la verità. Secondo me, sono notevolmente migliorati.

— Sono così vanitosi?

— Accidenti, sì. Il capo lo è, ed è lui che l'ha insegnato agli altri. Credono che tutto quello che dice sia oro colato.

— Me ne sono accorta — rispose Lucy.

— Peccato, perché posso assicurarti che senza di lui si starebbe molto meglio. Naturalmente avrei potuto trasformarlo in qualcosa di diverso, o avrei potuto lanciare un incantesimo per fare in modo che i suoi non gli credessero più, ma non mi piace essere scorretto. E poi, poveretti, meglio ammirare lui che nessun altro, ti sembra?

— Vuoi dire che non ammirano te? — chiese Lucy.

— Ammirare me? — fece il mago. — No, mai e poi mai.

— E perché? A causa dell'imbruttimento, o quello che ritengono tale?

— Il fatto è che non fanno mai quello che dovrebbero. Il loro lavoro consiste nel curare i giardini e coltivare gli orti, non per me come pensano, ma per se stessi. Se non li costringessi io, non lo farebbero mai. E naturalmente per giardini e orti ci vuole l'acqua. Sulla collina, a un chilometro da qui, c'è una sorgente meravigliosa dalla quale sgorga un torrentello che rasenta i campi. Io ho solo suggerito di andare a prendere l'acqua direttamente al torrente, piuttosto che scarpinare con i secchi fino alla sorgente due o tre volte al giorno, una cosa sfiancante che li fa tornare coi secchi mezzi vuoti. Macché, niente da fare; alla fine, di punto in bianco, gli Inettoidi si sono rifiutati di lavorare.

— Sono così stupidi?

Il mago fece un lungo sospiro.

— Ah, se sapessi quanti guai mi hanno combinato. Solo un paio di mesi fa li ho visti lavare coltelli e forchette prima di pranzo. «È per risparmiare tempo dopo» mi hanno detto. Una volta li ho sorpresi a piantare patate bollite nell'orto. «Così, quando saranno pronte, non ci sarà bisogno di bollirle.» Ecco come ragionano; un giorno il gatto è entrato di nascosto nella dispensa e una ventina di loro ha portato fuori tutto il latte, senza che a uno solo venisse in mente di far uscire il gatto. Bene, vedo che hai finito. Andiamo dagli Inettoidi a vedere come sono diventati.

Entrarono in un'altra stanza, piena di strumenti complicati e lucenti: astrolabi, cronoscopi, poesimetri, coriambusi e teodolindi; poi, affacciatisi alla finestra, il mago disse: — Eccoli laggiù.

— Ma non c'è nessuno — protestò Lucy. — A parte quelle cose a forma di fungo.

Le cose che Lucy aveva appena indicato erano sparpagliate sull'erba del prato. Assomigliavano davvero a funghi, ma erano troppo grandi: i gambi saranno stati alti più di un metro e le cappelle erano quasi della stessa dimensione. Quando Lucy li guardò con più attenzione scoprì che i gambi non combaciavano con la cappella nella parte centrale, come nei funghi normali, ma da un lato, il che dava l'impressione che le strane figure oscillassero. Ai piedi di ogni gambo c'era una specie di fagottino che toccava il terreno. Più Lucy li osservava, più aveva l'impressione che non si trattasse di funghi: le cappelle, ad esempio, non erano tonde come era sembrato all'inizio, ma più lunghe che larghe e ingrandite a una delle estremità. Quegli strani prodotti erano numerosi: più di una cinquantina.

L'orologio batté le tre e accadde una cosa straordinaria: ogni "fungo" si capovolse e i fagottini che si trovavano ai piedi dei gambi si rivelarono per quello che erano, teste e corpi. I gambi divennero gambe, ma in realtà ogni corpo ne possedeva una soltanto, grossa e pesante. (Attenzione, però: non una gamba laterale come i mutilati.) In fondo al gambo, pardon, alla gamba, c'era un piede enorme con dita grandi e grosse rivolte verso l'alto, un particolare che gli dava l'aspetto di una piccola canoa.

Finalmente Lucy capì perché li avesse scambiati per funghi: gli Inettoidi se ne stavano sdraiati sulla schiena con l'unica gambona levata in aria e all'estremità il piedone disteso. Più tardi venne a sapere che era la loro naturale posizione di riposo, perché il piede li proteggeva dal sole e dalla pioggia. Per un Monopodo stare sdraiato al riparo del proprio piede è un po' come avere una tenda sulla testa.

— Che simpatici — gridò Lucy, scoppiando a ridere. — Li hai fatti tu

così?

— Sì, ho tramutato gli Inettoidi in Monopodi — rispose il mago, sbellicandosi. Le lacrime del gran ridere gli scendevano copiose lungo le guance. — Guarda, guarda, che buffi.

Valeva davvero la pena guardare. Ovviamente gli ometti con un piede solo non correvano e non camminavano come noi. Andavano in giro saltellando qua e là, simili a cavallette o ranocchi. E che razza di salti! Sembrava che al posto del piede avessero molle, e quando scendevano in picchiata rimbalzavano in modo formidabile. Adesso era tutto chiaro: era questo il rumore che il giorno prima aveva sconcertato Lucy. Le creature non facevano che saltare da tutte le parti, gridando: — Ehi, ragazzi! Siamo tornati visibili.

— Finalmente — esclamò uno che indossava un cappello rosso con la nappa e che doveva essere il capo Monopodo. — Vi dico che, se uno diventa visibile, tutti possono vederlo.

— Ma sentitelo! Ben detto, capo, ben detto — fecero gli altri in coro. — È proprio questo il succo del discorso. Nessuno ha mai avuto le idee più chiare di te. Meglio di così non ci si poteva esprimere.

— La ragazzina l'ha sorpreso nel sonno — disse il capo Monopodo. — Stavolta lo abbiamo fregato.

— Proprio quello che stavamo per dire noi — aggiunsero gli altri, in coro. — Oggi dici cose più sagge del solito, capo. Avanti, continua.

— Ma com'è possibile che parlino di te in questo modo? — chiese Lucy. — Solo ieri pareva che avessero una gran paura, e ora... Non lo sanno che sei qui ad ascoltarli?

— È proprio questo il buffo degli Inettoidi — le rispose il mago. — Un giorno si comportano come se io fossi l'uomo più pericoloso della terra, come se stessi ad ascoltarne ogni parola e passassi il tempo a dar loro la caccia. Un altro, credono di potermela dare a bere con trucchetti tanto stupidi che non ingannerebbero un neonato. Ah, beata ingenuità!

— Pensi di ridargli le sembianze originarie? — chiese Lucy. — Sarebbe un peccato, io spero che rimangano come sono adesso. Credi che a loro dispiacerebbe? Ora mi sembrano felici... accidenti, guarda che salto. Prima com'erano fatti?

— Erano nani, comunissimi nani — rispose il mago. — Ma non belli come quelli che vivono a Narnia.

— Sarebbe un gran peccato farli tornare come un tempo; per me sono simpatici e anche abbastanza carini. E se provassi a convincerli? Che ne

pensi?

— D'accordo, ammesso che tu riesca a parlarci.

— Allora seguimi, voglio fare un tentativo.

— No, no. Vai da sola, è meglio.

— Mille grazie per il pranzo — disse Lucy. Si voltò e scese per le stesse scale che poche ore prima aveva salito piena di timore e angoscia. Arrivata in fondo, incontrò Edmund e gli altri che l'aspettavano: vedendo l'espressione preoccupata sui loro volti si pentì di essersi dimenticata dei suoi per tanto tempo.

— Tutto a posto — li tranquillizzò. — Il mago è un vero amico e poi ho visto Aslan.

Quindi, veloce come il vento, corse nel prato. Il terreno tremava per via dei salti e balzi, mentre nell'aria riecheggiavano le grida dei Monopodi. Quando se la videro venire incontro, balzi e grida si fecero più intensi.

— Eccola, eccola! — gridarono. — Hip, hip, hurrà! per la ragazzina. Ah, lo hai proprio fregato ben bene, quel mago. Eccome se lo hai fregato.

— Ci dispiace enormemente — cominciò il capo Monopodo — di non poterti dare la soddisfazione di vederci come eravamo prima dell'imbruttimento. Non crederesti ai tuoi occhi! Che differenza fra ora e prima... in effetti, nessuno oserebbe mettere in dubbio la nostra attuale bruttezza.

— Proprio così, capo. Proprio così — commentò il coro dei rimbalzanti, che venivano su e giù come tante palle lanciate insieme. — L'hai detto.

— Ma non siete affatto brutti — disse Lucy ad alta voce, per farsi sentire da tutti. — Anzi, siete carini. Secondo me prima non eravate belli come adesso.

— È vero, è vero — risposero i Monopodi. — La ragazzina ha perfettamente ragione, siamo carini. — Pronunciarono queste parole senza meraviglia, come se non si fossero resi conto di aver cambiato opinione.

— Sì, la ragazza parla bene — aggiunse il capo Monopodo. — Eravamo belli come il sole, prima di subire l'imbruttimento.

— Hai ragione, capo, hai davvero ragione — fece il coro. — E anche la ragazza ha ragione. Lo abbiamo sentito con le nostre orecchie.

— Ma no, non ho detto questo — sbottò Lucy. — Ho detto che adesso siete belli.

— È vero, allora siamo d'accordo — commentò il capo Monopodo. — Anche tu pensi che prima eravamo belli.

— Sentiteli come parlano bene — dissero i Monopodi. — Che bella coppia! Parlate come due libri stampati, avete sempre ragione.

— Ma se parliamo due lingue diverse! — si spazienti Lucy, con le mani sui fianchi e il piede che picchiettava nervosamente per terra.

— È lo stesso, è lo stesso — fece il coro. — Niente di meglio che due opinioni diverse. Continuate pure, siete bravissimi. Forza e coraggio.

— Mi state facendo impazzire — dichiarò Lucy, sfinita. I Monopodi, invece, erano pienamente soddisfatti della conversazione, che considerarono un successo.

La sera, prima di andare a letto, accadde qualcosa che li rese ancora più felici della loro condizione di individui con una gamba sola. Caspian e i Narniani tornarono sulla spiaggia prima che poterono, per informare dell'accaduto Rhince e l'equipaggio che, a bordo del *Veliero dell'alba*, già da un pezzo aveva cominciato a preoccuparsi per il protrarsi della loro assenza. I Monopodi, naturalmente, li seguirono rimbalzando come palloncini e vociando a più non posso, mentre continuavano a darsi ragione l'un l'altro. A un certo punto Eustachio chiese: — Perché il mago non li ha resi impercettibili, anziché invisibili?

Si pentì subito di aver parlato. Dovette infatti spiegar loro, e non una volta sola, che impercettibile significa qualcosa che non si può sentire. Nonostante i suoi sforzi i Monopodi non capirono un bel niente, ma lo fecero montare su tutte le furie con questi commenti: — Il capo è tutta un'altra cosa. Lui sì che sa spiegare bene! Tu invece, caro ragazzo, che confusione fai... Ma non preoccuparti, sei giovane e imparerai. Ascolta il capo, potrà insegnarti a parlare bene e se vuoi, parlerà per te.

Arrivati alla spiaggia, Ripicì ebbe una grande idea. Fece calare in acqua la piccola canoa e prese a pagaiare di qua e di là, cercando di attirare l'attenzione dei Monopodi. Ci riuscì, e alzatosi in piedi sulla canoa parlò così: — Meritevoli e perspicaci Monopodi, voi non avete affatto bisogno di barche. Ognuno infatti ha un grosso piede di cui potrà servirsi per muoversi agilmente sull'acqua. Non dovrete fare altro che saltare in mare e vedere quello che succede.

Il capo Monopodo esitò un istante, poi avvertì la sua gente che l'acqua era bagnata di sicuro. Nonostante questo, due o tre giovani decisero di provare, seguiti a ruota da altri volontari ansiosi di imitarne l'esempio. In pochi minuti tutti i Monopodi si buttarono in mare.

Funzionò alla perfezione. Il piedone dei Monopodi galleggiava come fosse stato una zattera o una barca, e dopo che Ripicì ebbe insegnato loro a fabbricarsi dei remi rudimentali, cominciarono a gironzolare per la baia e intorno al *Veliero dell'alba*. Sembravano una flotta di piccole canoe, ognu-

na con un nanetto in piedi sulla punta di poppa, e ben presto si cimentarono nelle corse acquatiche, con bottiglie di vino che venivano calate dalla nave come premio per il vincitore. I marinai, affacciati alla murata, si sbellicavano dal ridere.

Gli Inettoidi apprezzarono il nuovo nome di Monopodi, che pareva loro altisonante, ma riuscivano a pronunciarlo nel modo giusto solo raramente.

— Ecco chi siamo — gridavano a squarciagola. — Siamo i Monopodi. No, i Pomopedi. No, i Monopoli... Proprio così avevamo intenzione di chiamarci. — Presto decisero di fondere il nuovo nome con quello vecchio, Inettoidi, finché decisero ufficialmente di chiamarsi Inettopodi, che è il nome con cui, con ogni probabilità, verranno ricordati nei secoli.

Quella sera i Narniani cenarono con il mago al secondo piano della casa, e adesso che non aveva più paura Lucy si rese conto di come il lungo corridoio fosse cambiato. I segni misteriosi tracciati sulle porte restavano misteriosi, ma le sembrò che avessero un significato allegro e positivo. Anche lo specchio barbuto aveva perso la sua aria sinistra, e più che terrificante le parve divertente.

Per cena, grazie agli incantesimi, ognuno poté mangiare e bere ciò che desiderava, e finito il banchetto il mago fece una delle magie più belle e utili che si fossero mai viste. Stese sulla tavola due grandi fogli di pergamena e chiese a Caspian di raccontare la loro odissea per filo e per segno. A mano a mano che Caspian raccontava le avventure, sui due fogli di pergamena comparivano segni e linee che raffiguravano i luoghi descritti dal ragazzo. Alla fine si trovarono sotto gli occhi le mappe dell'Oceano Orientale con Galma, Terebinthia, le Sette Isole, le Isole Solitarie, l'Isola del Drago, l'Isola Bruciata, l'Isola delle Acquemorte e perfino la terra degli Inettopodi, ognuna delle dimensioni e nella posizione esatte. Erano le prime mappe che segnalassero quei mari, e grazie all'aiuto della magia erano più precise e dettagliate di quelle che si possono disegnare normalmente. Se all'inizio città e montagne apparivano come su qualsiasi altra carta, alla lente d'ingrandimento del mago rivelarono ogni singolo dettaglio, anche il più insignificante. Di Portostretto, ad esempio, si distinguevano le strade, il palazzo e il mercato degli schiavi, anche se molto piccoli: era come guardare dalla parte sbagliata di un telescopio. Eunico inconveniente era che gran parte delle coste dell'isola non erano tracciate, perché le mappe raffiguravano solo quello che Caspian aveva visto con i propri occhi. Una volta completate, il mago ne tenne una per sé e regalò l'altra a Caspian: ancora oggi è appesa sulle pareti della Camera degli Strumenti, a Cair Paravel.

Sfortunatamente, il mago non seppe dare notizie sulle terre i mari a oriente, ma raccontò che circa sette anni prima era approdata nella baia una nave narniana con a bordo i nobili Argoz, Revilian, Mavramorn e Rhoop. A sentir questo i nostri amici capirono che l'uomo d'oro che avevano visto in fondo al lago di Acquemorte era certo il lord Restimar.

Il giorno dopo il mago riparò la poppa del *Veliero dell'alba* con le arti magiche, rimediando ai danni dal serpente marino; poi rifornì la nave di provviste. La partenza fu allegra e gioiosa. Quando salparono, due ore dopo mezzogiorno, gli Inettopodi seguirono il veliero pagaiando sull'acqua fin dove terminava la baia, e salutarono sbracciandosi e gridando a più non posso finché la nave non scomparve alla vista.

12
L'Isola delle Tenebre

Conclusasi questa avventura, il *Veliero dell'alba* fece vela verso sud-sudest, spinto da un vento costante per dodici giorni. Il cielo rimase sempre sereno e l'aria calda, ma di uccelli e pesci neanche l'ombra. Un giorno, a tribordo, scorsero lo zampillio di un branco di balenottere. Lucy e Ripicì passarono molto tempo a giocare a scacchi; il tredicesimo giorno, dal ponte di combattimento a babordo, Edmund vide una montagna scura che si alzava sull'acqua.

Cambiarono rotta e diressero verso quella terra, per lo più a remi, visto che il vento impediva di puntare a nord-est. All'imbrunire erano ancora lontani e dovettero remare per tutta la notte. Il mattino seguente il tempo era bello, ma il vento era calato e la grande massa scura era più vicina e molto più grande, tetra e velata come prima. Qualcuno pensò che fosse ancora distante, altri che fosse avvolta dalla foschia.

Verso le nove sembrò finalmente vicina e in quel momento l'equipaggio si rese conto che non si trattava di un'altra isola e neppure, nel senso comune del termine, di un banco di foschia. Davanti ai loro occhi si innalzava il buio.

È difficile descriverlo, ma se volete sapere com'era fatto, immaginate per un attimo di sbirciare in una galleria ferroviaria, una galleria così lunga e tortuosa da non poterne scorgere la fine. Per qualche metro potreste distinguere i binari, le traversine e i sassi in piena luce, poi arrivereste dove cominciano le prime ombre. Infine, senza una linea di divisione netta, ogni cosa scomparirebbe, avvolta nell'oscurità più compatta e più morbida. Ec-

co, questo era il buio. Per una decina di metri ancora si vedeva l'azzurro del mare, ma più in là l'acqua diventava grigiastra come se fosse pomeriggio inoltrato anziché primo mattino. Ancora oltre c'era il buio totale, lo stesso di una notte senza luna e senza stelle.

Caspian gridò al nostromo di tenere il veliero lontano dall'oscurità e tutti, tranne gli uomini ai remi, si precipitarono a prua a guardare. Ma non c'era niente da vedere: alle loro spalle il sole e il mare, davanti le tenebre.

— Vogliamo andarci sul serio? — domandò Caspian dopo un lungo silenzio.

— Io dico di no — propose Drinian.

— Il capitano ha ragione — commentarono alcuni marinai.

— Sì, anche secondo me — mormorò Edmund.

Lucy ed Eustachio non aprirono bocca, ma sotto sotto furono sollevati da quelle risposte. All'improvviso, dal silenzio assoluto si levò la voce chiara di Ripicì.

— E perché non dovremmo andare? — chiese. — Qualcuno vuole spiegarmelo?

Visto che nessuno si decideva a rispondere, Ripicì continuò a parlare: — Se mi rivolgessi a degli schiavi o a dei villani, direi che sono paura e mancanza di coraggio a provocare il vostro imbarazzo. Ma spero che a Narnia non si debba mai raccontare che una compagnia di uomini valorosi, d'alto rango e nel fiore degli anni se l'è data a gambe per paura del buio.

— Per quale motivo dovremmo brancolare nell'oscurità? — domandò Drinian.

— Per quale motivo? — ripeté Ripicì. — Me lo chiedete sul serio, capitario? Se per motivo intendete principalmente il riempirsi lo stomaco e le tasche, vi confesso che non varrebbe la pena sbarcare laggiù. Ma per quanto ne so, non siamo venuti fin qua in cerca di guadagni, bensì di avventure e gloria. Ora abbiamo la possibilità di vivere la più grande delle avventure: se tornassimo indietro, ricordate che le invettive contro di noi e il nostro onore sarebbero le più feroci mai sentite.

Alle sue parole alcuni marinai si lasciarono scappare, sottovoce, apprezzamenti come: — Onore un accidenti! — Poi Caspian disse: — Ripicì, che razza di seccatore sei. Sarebbe stato meglio lasciarti a casa, perché se la metti su questo piano non ci dai scelta. Va bene, scenderemo a terra, a meno che Lucy non sia di parere contrario.

Lucy era contraria eccome, ma ad alta voce non riuscì a dire altro che: — D'accordo, ci sto.

— Vostra Maestà, volete almeno dar ordine che sia fatta luce? — chiese Drinian, un po' seccato.

— Subito — rispose Caspian. E poi: — Capitano, fate provvedere immediatamente.

Così le tre grandi lanterne, quella di poppa, quella di prua e quella in testa d'albero, vennero subito accese. Drinian ordinò di sistemare due torce, pallide e fioche alla luce del sole, al centro dello scafo. Tutto l'equipaggio, tranne gli uomini ai remi, salì sul ponte e ogni uomo raggiunse il posto di combattimento dopo essersi armato. Sguainarono le spade.

Lucy, insieme ad altri due arcieri, fu schierata sul ponte di combattimento e là rimase in attesa, con l'arco piegato e la freccia pronta sulla corda. Rynelf era a prua, attento a ogni rumore. Accanto a lui c'erano Ripicì, Edmund, Caspian ed Eustachio, con le cotte di maglia che splendevano. Drinian era al timone.

— E ora, nel nome di Aslan, avanti! — gridò Caspian. — Piano, mi raccomando, e fate silenzio. Obbedite agli ordini!

Scricchiolando e gemendo, il *Veliero dell'alba* si portò faticosamente avanti, spinto dalla forza dei remi. Lucy, dall'alto del ponte di combattimento, vide il veliero attraversare la soglia del buio: la prua scomparve nelle tenebre prima che il sole avesse abbandonato la poppa, mentre la luce, metro dopo metro, lasciava il posto alla notte. In un attimo la poppa dorata, il mare azzurro e il cielo turchino (che fino a poco prima erano in perfetta evidenza) scomparvero. La lanterna di poppa, che nessuno aveva notato poco fa, divenne il solo punto di riferimento per stabilire dove terminasse la nave. Davanti alla luce della lanterna si stagliava immobile l'ombra scura di Drinian, chino sul timone. Illuminati dalla luce delle torce, Lucy vide due spicchi di ponte sui quali elmi e spade scintillavano nel buio. Più avanti, sul cassero di prua, c'era un'altra isola di luce. Il ponte di combattimento, illuminato a giorno dalla lanterna situata in testa d'albero sopra Lucy, era una piccola isola luminosa che galleggiava nella solitudine dell'oscurità.

Ma, come sempre accade quando vengono accesi prima che ce ne sia bisogno, quei lumi avevano un'aria sinistra e innaturale. Intanto si era messo a far freddo.

Nessuno sapeva quanto sarebbe durato il viaggio nel buio. Se non fosse stato per lo scricchiolio delle scalmiere e il tonfo dei remi che sferzavano l'acqua, nessuno avrebbe potuto dire con certezza se la nave si muovesse o fosse ferma. Edmund, sbirciando da prua, non riusciva a vedere altro che la

luce della lanterna riflessa sull'acqua. Era una specie di riflesso grigiastro, mentre l'increspatura formata dalla prua del veliero che avanzava era lenta e senza vita. Con il passare dei minuti gli uomini dell'equipaggio, tranne ovviamente i rematori, cominciarono a tremare dal freddo.

All'improvviso, un grido risuonò da qualche parte (in quelle condizioni era diventato difficile conservare il senso dell'orientamento): avrebbe potuto passare per una voce innaturale, addirittura inumana, o per una voce che, in condizioni di terrore estremo, aveva conservato ben poco delle caratteristiche umane originali.

Caspian stava cercando di dire qualcosa (ma aveva la gola troppo secca), quando sentì la voce stridula di Ripicì che, nel silenzio, risuonò più forte e acuta del solito.

— Chi va là? — strillò. — Se ci sei nemico, sappi che non ti temiamo; se ci sei amico i tuoi nemici impareranno presto a temerci.

— Pietà! — urlò la voce. — Pietà! Anche se siete solo un altro sogno, abbiate pietà di me. Fatemi salire a bordo. Prendetemi con voi, vi prego. Anche solo per uccidermi, se volete. Ma, in nome di tutte le pietà, non sparite e non lasciatemi su questa terra orribile.

— Dove sei? — gridò Caspian. — Sali a bordo, sei il benvenuto.

Sentirono un altro grido, forse di terrore, forse di gioia, e un attimo dopo si accorsero che qualcuno nuotava verso di loro.

— Preparatevi a tirarlo su — ordinò Caspian agli uomini.

— Signorsì, Maestà — risposero. Alcuni si avvicinarono al parapetto di babordo con delle corde, uno si sporse il più possibile con una torcia in mano. In mezzo alle onde nere come la pece, apparve un volto pallido e sconvolto. Gli uomini dell'equipaggio accorsero immediatamente per dare una mano allo sconosciuto e ben presto, issa e tira, riuscirono a farlo salire a bordo.

Edmund era senza parole: in vita sua non aveva mai visto un uomo così sconvolto. Non doveva essere molto vecchio, sebbene al posto dei capelli avesse una zazzera bianca arruffata e il volto magro e smunto. Portava vecchi stracci fradici avvolti intorno al corpo, ma la cosa più incredibile era lo sguardo. Teneva gli occhi così sbarrati che sembrava non avesse palpebre, e pareva in preda al terrore più angosciante. Appena i suoi piedi toccarono il ponte, l'uomo urlò: — Fuggite, fuggite! Fate dietrofront e scappate. Remate, se volete salva la vita, via da queste sponde maledette.

— Calmati — disse Ripicì — e spiega a quale pericolo andiamo incontro, perché non è nostra abitudine fuggire.

Alle parole del topo, che fino a quel momento non aveva notato, lo sconosciuto ebbe un sussulto.

— So che scapperete, invece — gridò l'uomo, con gli occhi fuori dalle orbite. — Perché questa è l'Isola dei Sogni che si avverano.

— Finalmente! L'isola che ho sempre cercato — disse un marinaio. — Almeno qui potrei avere Nancy in sposa.

— E io ritroverei Tom, vivo — disse un altro.

— Sciocchi — sbraitò lo sconosciuto, pestando i piedi per la gran rabbia. — Anch'io sono venuto qui spinto da fantasie e desideri. Ma sarebbe stato meglio affogare o addirittura non nascere. Capite? Qui si avverano i sogni, ho detto, non i sogni a occhi aperti, ma quelli veri, della notte!

Per circa un minuto scese il silenzio, poi, con un gran fracasso di armature, la ciurma si precipitò alla rinfusa giù nel boccaporto; in molti si gettarono sui remi e presero a remare come non avevano mai fatto. Drinian ruotò a tutta forza il timone, mentre il nostromo dava il tempo ai rematori: sicuramente il ritmo più veloce che si fosse mai visto in mare. C'era voluto un minuto buono perché ognuno richiamasse alla memoria i suoi sogni: alcuni così terribili che al solo pensiero facevano venir voglia di rimanere svegli, la notte... Adesso capivano perfettamente cosa avrebbe significato sbarcare su una terra dove si materializzano i sogni.

Solo Ripicì rimase al suo posto.

— Vostra Maestà — disse. — Avete intenzione di tollerare questo ammutinamento, questa vile codardia?

— Remate, remate! — gridò Caspian a squarciagola. — Più forte, se vogliamo aver salva la vita. Drinian, gira la prua. — E poi: — È mutile, Ripicì, puoi dire quello che vuoi, ma ci sono cose che l'uomo non può affrontare, tienilo bene a mente.

— Allora è una fortuna che io non sia un uomo — ribatté Ripicì stizzito, inchinandosi davanti al suo re.

Dall'alto Lucy aveva sentito tutto. All'improvviso uno dei suoi sogni peggiori, uno di quelli che con tutte le forze aveva cercato di dimenticare, le tornò in mente, vivido e nitido come se si fosse appena svegliata dal sonno in cui lo aveva sognato. Ecco cosa li attendeva, sull'Isola delle Tenebre! Per un secondo ebbe voglia di scendere sul ponte da Edmund e Caspian, ma a cosa sarebbe servito? Se i sogni cominciavano davvero a materializzarsi, anche Edmund e Caspian avrebbero potuto tramutarsi in qualcosa di spaventoso. Afferrò la murata del ponte di combattimento e vi si strinse forte. Gli uomini remavano in tutta fretta verso la luce: ancora po-

che decine di metri e tutto sarebbe finito...

Certo, i remi che squarciavano l'acqua facevano un gran frastuono, ma non tanto da scalfire l'oceano di silenzio che circondava la nave. Tutti sapevano che era meglio non dare ascolto ai suoni e ai rumori che arrivavano dal buio, ma era impossibile e presto ogni membro dell'equipaggio cominciò a sentire strane voci e fruscii: ognuno qualcosa di diverso.

— Lo senti quel rumore di... un paio di forbici che si aprono e si chiudono, laggiù? — domandò Eustachio a Rynelf.

— Zitto — esclamò Rynelf. — Li sento strisciare sulle fiancate della nave.

— No, no, è salito sull'albero — urlò Caspian.

— Aaghh! — gridò un marinaio. — Ecco quel maledetto gong che ricomincia a suonare. Lo sapevo, lo sapevo...

Cercando di non guardare da nessuna parte (soprattutto alle spalle), Caspian andò dritto da Drinian.

— Drinian — chiese a bassa voce — quanto ci abbiamo messo a remare fin dove... abbiamo ripescato lo sconosciuto?

— Cinque o sei minuti — rispose Drinian in un sussurro. — Perché mi avete fatto questa domanda, Maestà?

— Perché ormai remiamo già da un bel pezzo. Da più di cinque minuti, sicuramente.

La mano di Drinian, sul timone, ebbe un fremito e un rivolo di sudore cominciò a scorrergli sul viso. A bordo tutti pensavano la stessa cosa.

— Non riusciremo a cavarcela, non ci riusciremo mai — piagnucolavano gli uomini ai remi. — Ci sta guidando dalla parte sbagliata. Giriamo su noi stessi. — Lo sconosciuto, che fino a quel momento era rimasto disteso sul ponte, di scatto si mise a sedere e scoppiò in una risata orribile: — Non usciremo più di qui! — urlò. — Non ce la faremo mai. Che razza di stupido a credere che mi lasciassero andar via. No, non usciremo vivi di qui.

Lucy appoggiò la testa sulle paratie del ponte di combattimento e in un sussurro disse: — Aslan, Aslan, se è vero che ci vuoi bene, aiutaci. — Le tenebre non ne volevano sapere di diradarsi, ma la bambina cominciò a sentirsi un poco meglio, solo un briciolo. "Dopo tutto" pensò "non ci è successo ancora niente."

— Guardate! — tuonò a prua la voce rauca di Rynelf.

Davanti a loro comparve in cielo una macchiolina di luce dalla quale, proprio nell'istante in cui l'equipaggio si voltò a guardarla, si staccò un raggio di sole che colpì la nave. Anche se le tenebre continuavano a cir-

condare l'imbarcazione, il veliero si accese, come illuminato dalla luce di un faro. Caspian, abbagliato dallo splendore, si girò e vide le espressioni esterrefatte sui volti dei compagni. Tutti guardavano nella stessa direzione: le ombre nere si disegnavano sul ponte con contorni ben definiti.

Lucy osservò il raggio e vide che dentro c'era qualcosa... All'inizio le sembrò una croce, poi un aeroplano, quindi un aquilone: infine, quando fu sulle loro teste in un frullar d'ali, scoprì che si trattava di un albatro. L'uccello fece tre larghe evoluzioni intorno all'albero e si posò a poppa, sulla cresta del drago dorato. Poi fece una serie di versi dolci e vibranti allo stesso tempo, gridò qualcosa: forse parole che nessuno riuscì a capire. Subito dopo spiegò le ali, si librò in aria e volò lento in avanti, planando leggermente a tribordo. Drinian, al timone, guidò la nave sulle sue tracce, sicuro che l'albatro fosse apparso per indicare loro la via.

Solo Lucy poteva sapere che il grande uccello, volteggiando intorno all'albero, le aveva sussurrato: — Coraggio, piccola mia. — La voce, ne era certa, era quella di Aslan. Come parlò, una fragranza deliziosa le sfiorò il viso.

In pochi minuti le tenebre si fecero grigiastre e ancor prima che la speranza si impossessasse di loro, i nostri eroi sbucarono alla luce del sole, trovandosi di colpo in un universo caldo e azzurro. Allora capirono che non c'era più nulla di cui aver paura e forse, in fondo, non c'era mai stato. Si guardarono intorno, nella luce accecante del sole, e rimasero sorpresi dallo splendore della nave. Si erano aspettati che le tenebre, in qualche modo, rimanessero attaccate al bianco, al verde e al colore dell'oro, magari sotto forma di sudiciume o di spuma. Poi, prima uno e poi un altro, cominciarono a ridere.

— Che stupidi ad aver avuto paura — disse per primo Rynelf.

Senza perdere tempo Lucy scese sul ponte per unirsi ai compagni, che nel frattempo si erano avvicinati allo sconosciuto. Questi, troppo felice per parlare, rimase per un pezzo in silenzio a guardare il mare e il sole, toccando e lisciando cime e paratie come per accertarsi di essere sveglio, mentre le lacrime gli rigavano il volto.

— Grazie, grazie — disse infine. — Voi mi avete salvato da... No, non voglio neppure parlarvene. Ditemi piuttosto chi siete. Io sono un commodoro di Narnia e prima di ridurmi in questo stato penoso mi chiamavano lord Rhoop.

— E io — si presentò Caspian — sono Caspian re di Narnia, in mare ormai da molto tempo, alla ricerca di te e dei tuoi compagni, amici di mio

padre.

Lord Rhoop si inginocchiò e baciò la mano del suo re.

— Sire, voi siete l'uomo che più al mondo ho desiderato incontrare. Vi prego, acconsentite a una mia richiesta.

— Quale? — domandò Caspian.

— Non riportatemi mai più qui — disse indicando a poppa. Al che tutti si voltarono, ma alle loro spalle ormai non c'era altro che il blu del mare e l'azzurro del cielo. L'Isola delle Tenebre e il buio erano scomparsi per sempre.

— Accidenti! — esclamò lord Rhoop. — L'avete distrutta.

— Non siamo stati noi — commentò Lucy.

— Sire — chiese Drinian — il vento è buono verso sudest; devo comandare alla nostra povera ciurma di salire sulle cime per issare le vele? E poi tutti alle amache, a dormire; chi non è di turno, naturalmente.

— Sì — rispose Caspian. — Ma prima beviamo del buon vino... Accidenti, dormirei anch'io per un mese intero.

E per tutto il pomeriggio veleggiarono allegramente verso sud-est, spinti da un vento amico. Nessuno si rese conto che l'albatro, a un certo punto, era scomparso.

13
I tre dormienti

Il vento continuò a soffiare, anche se con il passare dei giorni si fece sempre più lieve. Le onde, alla lunga, si ridussero a pure increspature. Giorno dopo giorno il veliero avanzava, scivolando sul mare come se solcasse le acque placide di un lago. Di notte, a oriente, spuntavano nuove costellazioni che nessuno a Narnia aveva mai visto e che forse, pensò Lucy con un misto di gioia e di paura, non si erano mai viste in nessun altro luogo del mondo. Le stelle erano grandi e splendenti, le notti calde. Si dormiva sul ponte e si chiacchierava fino a tarda notte. Ogni tanto qualcuno si sporgeva dalla murata, a guardare la danza luminosa della spuma alzata dalla prua.

Avvistarono terra a tribordo in una sera di incredibile bellezza, mentre alle loro spalle si accendeva un tramonto purpureo e cremisi così grande da far sembrare il cielo più vasto ancora. La terra si avvicinò lentamente, mentre la luce bassa sul mare colorava di fuoco capi e promontori. In breve bordeggiarono lungo le coste, con a poppa il capo occidentale dell'isola

che si stagliava nero contro il cielo rosso; il profilo del promontorio era così marcato da ricordare una scenografia di cartone, come quelle che si usano a teatro.

Ormai s'intravedeva il paesaggio dell'isola: non c'erano grandi montagne, ma numerose colline con dolci pendii. Dalla nuova terra emanava un profumo invitante, che a Lucy parve un balsamo leggero e regale; altri non furono d'accordo: per Edmund (e Rhince fu con lui) c'era in fondo qualcosa di guasto. Caspian disse: — Lucy, io ho capito cosa vuoi dire.

Andarono avanti ancora un bel pezzo, un promontorio dopo l'altro, nella speranza di trovare un punto riparato dove gettare l'ancora, ma alla fine dovettero accontentarsi di una baia grande e poco profonda. Da lontano il mare sembrava calmo e piatto, ma quando si avvicinarono alla riva videro le onde infrangersi violentemente sulla spiaggia. Data la situazione, non poterono avanzare con il *Veliero dell'alba* fino a riva come avrebbero voluto. Dovettero gettare l'ancora lontano dalla spiaggia e raggiungere la terraferma con la scialuppa, fra mille spruzzi e scossoni. Lord Rhoop rimase a bordo, perché di isole non ne voleva più sapere. Il rumore dei flutti li accompagnò per tutto il tempo che rimasero sulla nuova terra.

Due uomini furono lasciati di guardia alla scialuppa. Caspian, alla testa dei suoi compagni, si diresse verso l'interno. Cercò di non allontanarsi troppo dalla spiaggia: ormai era tardi per andare in ricognizione e la poca luce rimasta sarebbe presto svanita. E comunque, a cosa sarebbe servito spingersi in cerca di avventure? Nella distesa pianeggiante che si allungava oltre la baia non c'erano tracce di strade o sentieri, né alcun segno che fosse una terra abitata. Il terreno era soffice e coperto d'erba, punteggiato qua e là da cespuglietti bassi che Edmund e Lucy scambiarono per erica. Eustachio, che di botanica se ne intendeva, disse che non si trattava di erica e probabilmente aveva ragione, ma qualsiasi cosa fosse, le somigliava molto.

Non si erano allontanati dalla spiaggia neppure di un tiro d'arco, che Drinian gridò: — Guardate, cosa sono?

Tutti si fermarono.

— Alberi immensi? — si domandò Caspian ad alta voce.

— Per me sono torri — azzardò Eustachio.

— Potrebbero essere giganti — commentò Edmund, piano.

— L'unico modo per scoprirlo è andare a vedere. — Ripicì sguainò la spada e si portò a piccoli passi alla testa del gruppo.

— Secondo me sono rovine — disse Lucy, dopo che si furono avvicinati di un bel pezzo agli oggetti misteriosi.

Videro uno spazio rettangolare, lungo e largo, lastricato con pietre levigate e circondato da colonne grigie. Il tetto mancava; all'interno del rettangolo correva un lungo tavolo coperto di un prezioso panno rosso acceso che scendeva fino a toccare il pavimento. Sui lati c'erano sedie di pietra lavorate con grande maestria e fornite di cuscini di seta. Sulla tavola imbandita c'era ogni ben di Dio, un banchetto tanto ricco e prelibato che neppure a Cair Paravel, ai tempi del Re supremo Peter e della sua corte, si era mai visto niente di simile. C'erano tacchini, anatre e pavoni, c'erano teste di cinghiali e bistecche di carne di cervo, c'erano crostate enormi a forma di veliero, di elefante e di drago, e poi budini, aragoste e salmoni, uva e nocciole, pesche e ananas, melagrane e pomodori, meloni e banane. C'erano caraffe d'oro e d'argento, bicchieri dalla foggia curiosa. L'odore di frutta e vino veniva loro incontro come una promessa di felicità.

— Incredibile! — esclamò Lucy.

Si avvicinarono sempre di più, in silenzio.

— Ma dove sono gli ospiti? — chiese Eustachio.

— Se è per quello, ci pensiamo noi — disse Rhince.

— Guardate — tagliò corto Edmund.

Ormai erano entrati nello spazio circoscritto dalle colonne, sul pavimento lastricato. Guardarono nella direzione che Edmund aveva indicato. Non tutte le sedie erano vuote come era sembrato: a capotavola e nei due posti a fianco c'era qualcosa, anzi, tre "cose".

— Chi sono? — domandò Lucy con un sussurro. — Sembrano tre castori.

— Oppure un enorme nido di uccelli — disse Edmund.

— Secondo me, somigliano a un mucchio di fieno — commentò Caspian.

Ripicì balzò in avanti, saltò su una sedia e salì sulla tavola, camminando come un ballerino che si aprisse la via fra coppe ingioiellate, piramidi di frutta e saliere d'avorio. Di gran carriera arrivò a capotavola, dove si trovavano quelle forme indistinte e grigiastre. Sbirciò ben bene, toccò, e gridò: — Eh no, contro questi non si può combattere.

Anche il resto della compagnia si avvicinò per constatare chi fossero gli occupanti delle tre sedie. Erano uomini, ma si poteva capirlo solo da vicino. I capelli bianchi erano cresciuti sugli occhi fino a nasconderne completamente i volti; le barbe erano arrivate fino al tavolo e si erano intrecciate intorno a piatti e calici, come i rovi si intrecciano alle staccionate. Barbe e capelli avevano formato un'unica matassa pelosa che scendendo dal tavolo

toccava il pavimento. I capelli calavano lungo la schiena, coprendo le sedie: i tre uomini, in pratica, erano tutto pelo.

— Morti? — domandò Caspian.

— Credo di no, Sire — rispose Ripicì, sollevando la mano di uno degli uomini dopo averla liberata dal groviglio di capelli. — È calda e il polso batte.

— È calda anche questa. E questa! — disse Drmian.

— Che diavolo, ma allora sono addormentati! — esclamò Eustachio.

— Dev'essere stato un sonno molto lungo, a giudicare dai capelli — constatò Edmund.

— Sicuramente un sonno magico — intervenne Lucy. — Appena sbarcata mi sono resa conto che questo luogo è pieno di magia. Forse siamo qui per rompere l'incantesimo.

— Possiamo provarci — disse Caspian, e cominciò a scuotere il dormiente più vicino.

Per un momento pensarono che riuscisse a svegliarlo, perché l'uomo fece un respiro profondo e mormorò: — Basta andare verso est... I remi in mare, si torna a Narnia. — Ma poi sprofondò in un sonno ancora più pesante. La testa si chinò di pochi centimetri, fino a ricadere pesantemente sul tavolo, e mutile risultò ogni sforzo per svegliarlo.

La stessa cosa avvenne con il secondo uomo.

— Non siamo nati per vivere come bruti. Ancora verso oriente, finché ci sarà una possibilità. Avanti tutta, verso le terre al di là del sole! — E sprofondò di nuovo nel sonno.

E il terzo: — La mostarda, per favore — e tornò a dormire come un ghiro.

— *I remi in mare, si torna a Narnia,* eh? — ripeté Drinian.

— Proprio così, Drinian — confermò Caspian. — Credo che la nostra ricerca sia conclusa. Diamo un'occhiata ai loro anelli: ah, ecco le iniziali. Questo è lord Revilian, questo è Argoz e quest'altro Mavramorn.

— Ma se non riusciamo a svegliarli — chiese Lucy — cosa possiamo fare?

— Chiedo perdono alle Vostre Maestà — intervenne Rhince — ma perché non discuterne a tavola? Non capita tutti i giorni di sedere a un banchetto come questo.

— Assolutamente no! — esclamò Caspian.

— È giusto, è giusto — commentarono i marinai. — Mmm, troppa magia da queste parti. Prima torniamo a bordo, meglio è.

— È colpa del cibo — esclamò Ripicì. — I tre nobili dormono da anni perché hanno mangiato queste squisitezze.

— Non le toccherei per niente al mondo — precisò Drinian.

— È strano, guardate come cala velocemente la luce — notò Rynelf.

— Torniamo alla nave, torniamo alla nave — mormorarono in coro gli uomini.

— Credo che abbiano ragione — disse Edmund. — Possiamo decidere domani cosa fare dei tre dormienti. Lasciamo tutto così, senza toccare niente. A che servirebbe passare la notte qui? È un posto che sprigiona magia e pericolo.

— Condivido pienamente l'opinione di re Edmund — ribatté Ripicì — almeno per quanto riguarda la nave e i desideri dell'equipaggio. Ma per quanto sta in me, aspetterò l'alba seduto a questa tavola.

— E perché? — chiese Edmund.

— Perché — rispose il topo — questa è una grande avventura. Inoltre, per il sottoscritto non esiste minaccia più grave che l'idea di tornare a Narnia senza aver risolto un mistero, per paura.

— Io rimango con te, Ripicì — fece Edmund.

— Anch'io — disse Caspian.

— Anch'io — aggiunse Lucy.

Persino Eustachio si offrì volontario: fu un atto di grande coraggio, se si pensa che non aveva mai letto libri che trattassero quello strano genere di cose, e che, prima del suo arrivo sul *Veliero dell'alba*, di argomenti simili non aveva mai sentito parlare; per questo si trovava in una posizione di svantaggio rispetto agli altri.

— Vostra Maestà, vi prego... — cominciò Drinian.

— No, amico mio — lo interruppe Caspian. — Il tuo posto è sul veliero. E poi, mentre noi ce ne siamo stati con le mani in mano tutto il giorno, tu hai faticato sul ponte.

Ne seguì una lunga discussione, ma alla fine fu Caspian a spuntarla. Mentre la ciurma si allontanava nel crepuscolo verso la spiaggia, nessuno fra i cinque rimasti di guardia (con la possibile eccezione di Ripicì) mancò di sentire un brivido di freddo lungo la schiena.

Ci volle un bel po' perché decidessero in quale punto del tavolo sedersi. Con ogni probabilità pensavano tutti la stessa cosa, anche se evitavano di parlarne, e cioè che si trattava di una questione delicata: non era da poco star seduti tutta la notte vicino alle tre orribili figure barbute che, sebbene fossero ancora vive, certo non lo erano nel vero senso del termine. D'altro

canto, sedersi all'estremità opposta avrebbe significato vedere i tre dormienti farsi indistinti nel buio della sera, finché, nel cuore della notte, sarebbero scomparsi definitivamente. A quel punto, capire se si fossero mossi sarebbe diventato impossibile. No, neanche a pensarlo. I cinque amici presero a gironzolare intorno al tavolo, dicendo: — Che ne dite di sedersi qui?

E in risposta: — No, forse è meglio un poco più in là.

Oppure: — Ma perché non ci mettiamo dall'altra parte?

Finalmente decisero di sistemarsi verso il centro del tavolo, più vicini ai dormienti che all'altro capo.

Ormai erano le dieci di sera e faceva buio. Le strane composizioni di stelle ardevano nel cielo di levante; Lucy sarebbe stata felice di rivedere il Leopardo, la Nave e gli altri vecchi amici del cielo narniano.

Si strinsero nei mantelli e cominciarono a vegliare. All'inizio ci fu qualche timido tentativo di conversazione che svanì nel nulla; stavano immobili, seduti, senza muovere un muscolo, cullati dallo sciabordio delle onde che si frangevano sulla spiaggia.

Dopo un paio d'ore che parvero secoli, si accorsero di aver sonnecchiato per un po' e di essersi svegliati di soprassalto. Le stelle avevano cambiato assetto e non erano nella posizione in cui le avevano viste prima di assopirsi; il cielo era nero e buio, con un leggerissimo accenno grigio a oriente. Avevano sonno, sete ed erano intirizziti. Nessuno parlava, ma sentirono che finalmente stava per succedere qualcosa.

Davanti a loro, oltre le colonne, c'era una collinetta. Sul pendio si spalancò una porta e ne scaturì un bagliore, poi una strana figura si fece avanti e richiuse la porta alle spalle.

La figura aveva in mano una luce, l'unica cosa che videro con chiarezza. Si avvicinava un passo alla volta e si fermò dalla parte opposta del tavolo. Era una ragazza alta, vestita di un lungo abito turchese che le lasciava le braccia nude. La testa era scoperta, i capelli biondi e lunghi ricadevano sulle spalle. Quando la videro bene, pensarono di non aver mai conosciuto il significato della bellezza.

La luce veniva da una lunga candela in un candelabro d'argento, che la ragazza posò sul tavolo. Il vento, che prima soffiava dal mare, doveva essere calato, visto che la fiamma bruciava dritta e ferma come se fossero in una stanza dalle finestre chiuse e le tende tirate. L'argento e l'oro brillavano alla luce.

A questo punto Lucy notò un oggetto che era sfuggito alla loro attenzio-

ne: un coltello di pietra tagliente come l'acciaio e con l'aria di qualcosa di antico e terribile. Era lì sul tavolo.

Nessuno aveva ancora aperto bocca. Ripicì per primo, poi Caspian si alzarono in piedi: sapevano di essere alla presenza di una gran dama.

— Voi, arrivati alla Tavola di Aslan da tanto lontano — cominciò la ragazza — perché non avete mangiato e bevuto?

— Signora — rispose Caspian — temevamo che fosse stato il cibo a sprofondare i nostri amici in un sonno senza fine.

— Non lo hanno mai assaggiato — ribatté lei.

— Per favore — intervenne Lucy — raccontaci cos'è accaduto.

— Sette anni fa — cominciò la giovane donna — vennero in questa terra a bordo di una nave dalle vele stracciate e i legni cadenti. Con loro c'erano pochi altri, marinai per lo più. Quando arrivarono a questa tavola, uno disse: «È il posto giusto. Ammainiamo le vele e tiriamo i remi in secco. Sediamo qui e finiamo i nostri giorni in pace.» Il secondo rispose: «No, torniamo a bordo e facciamo vela per Narnia, a occidente; forse nel frattempo Miraz è morto.» E il terzo, che era un uomo dai modi autoritari, saltò su dicendo: «Santo cielo, siamo uomini e navigatori, non bruti. Cosa dovremmo fare, se non cercare un'avventura dopo l'altra? Noi siamo nati per vivere il pericolo. Impieghiamo il tempo che ci resta nella ricerca del mondo disabitato al di là dell'aurora.» Litigarono. Quello più autoritario afferrò il Coltello di Pietra che si trovava sul tavolo e senza dubbio lo avrebbe usato contro i compagni. Ma toccarlo fu un grave errore, perché come strinse le dita intorno all'impugnatura, un sonno profondo si abbatté su di loro. Finché l'incantesimo non verrà sciolto, non potranno svegliarsi.

— Ma cos'è il Coltello di Pietra? — domandò Eustachio.

— Nessuno di voi lo sa? — chiese la giovane donna.

— Io... — intervenne Lucy — ...credo di averne già visto uno simile. Fu con un coltello come questo che la Strega Bianca uccise Aslan sulla Tavola di Pietra, tanto tempo fa.

— È proprio quello — disse la donna. — Fu portato qui per essere conservato come reliquia fino alla fine del mondo.

Edmund, che negli ultimi cinque minuti era apparso sempre più a disagio, si decise a parlare.

— Spero di non essermi comportato da codardo, nel non mangiare questo cibo. Scusaci, non volevamo sembrare sgarbati, ma durante i nostri viaggi ci siamo imbattuti nelle avventure più strane e abbiamo imparato che non sempre le cose sono come sembrano. Quando ti guardo, non posso

far altro che credere alle tue parole: ma questo avviene anche quando parlano le streghe. Come facciamo a esser certi della tua amicizia?

— Non potete saperlo con certezza — confermò la ragazza. — Potete credermi o no.

Dopo una piccola pausa si sentì la voce stridula di Ripicì.

— Sire — disse rivolgendosi a Caspian — vi sarei grato se mi versaste un calice da quella caraffa: è troppo grande per me, non riesco ad alzarla. Voglio bere in onore di questa giovane.

Caspian obbedì; il topo, in piedi sulla tavola, prese il calice d'oro fra due zampe e disse: — Alla vostra, signora. — Poi si lanciò sulle carni di un pavone freddo, seguito di lì a poco anche dal resto della compagnia. Avevano tutti una gran fame e il cibo, anche se non era esattamente quello che ci vuole di primo mattino, si rivelò eccellente e prelibato.

— Ma perché si chiama Tavola di Aslan? — chiese Lucy.

— È stata messa qui per suo volere — spiegò la donna. — Serve a sfamare quelli che ci arrivano. C'è chi chiama questa terra Fine del Mondo, perché sebbene si possa proseguire ancora, è l'inizio della Fine.

— Come fate a conservare queste prelibatezze? — chiese Eustachio il pratico.

— Il cibo si rinnova ogni volta che viene mangiato, giorno dopo giorno — spiegò la donna. — Ve ne accorgerete.

— E cosa ne facciamo dei dormienti? — domandò Caspian. — Nel mondo da cui provengono i miei amici — e con lo sguardo indicò Eustachio e i fratelli Pevensie — si racconta la storia di un principe o a volte di un re che, arrivato a un certo castello, trova tutti addormentati, preda di un sonno incantato. In quella storia, per rompere l'incantesimo, il principe deve baciare la principessa.

— Ma qui è diverso — disse la ragazza. — Qui il principe, per baciare la principessa, deve prima sciogliere l'incantesimo.

— Allora — aggiunse Caspian — nel nome di Aslan, dimmi subito come posso sistemare quella faccenda in quattro e quattr'otto.

— Te lo spiegherà mio padre — disse lei.

— Tuo padre? — ripeterono gli altri, in coro.

— Guardate. — La ragazza, voltandosi, indicò la porta sul fianco della collina. Ora la distinguevano molto meglio. Durante la conversazione le stelle avevano cominciato a spegnersi e brecce di luce si aprivano nel grigio cielo d'oriente.

14
Il principio della Fine del Mondo

La porta si aprì lentamente e ne uscì un uomo alto ed eretto come la ragazza, anche se non altrettanto snello. Candelabri non ne aveva: la figura stessa sprigionava luce. Si avvicinò e Lucy vide che si trattava di un uomo anziano. La barba argentea e i capelli dello stesso colore scendevano fino ai piedi nudi. La tunica sembrava fatta di lana di pecora argentata; lo sguardo, al tempo stesso mite e grave, spinse i viandanti ad alzarsi ancora una volta in silenzio.

L'anziano si avvicinò senza parlare, ma arrivato di fronte alla figlia si fermò, restando in piedi dall'altra parte del tavolo. Tutti e due alzarono le braccia al cielo e si voltarono a oriente, e in quella posizione cominciarono a cantare. Vorrei potervi dire le parole del canto, ma purtroppo nessuno dei presenti riuscì a ricordarle. Solo molto tempo dopo Lucy raccontò che era un canto in falsetto, stridulo ma bello: — Una cosa un po' distaccata, una specie di ode mattutina.

Mentre cantavano le nuvole scure lasciarono la parte orientale del cielo; ingrandirono le strisce di bianco e un chiarore assoluto si diffuse sul mare che risplendette d'argento. Dopo un pezzo (padre e figlia continuavano a cantare) l'oriente si tinse di rosso, e infine, sgombro da nuvole, il sole sorse all'orizzonte; i raggi, paralleli al terreno, inondarono di luce la Tavola con i suoi ori, argenti e il Coltello di Pietra.

Già un paio di volte i Narniani si erano chiesti se il sole che sorgeva in quei mari fosse più grande che a casa loro; adesso ne erano certi, non potevano sbagliare. La lucentezza dei raggi, riflessa dalla rugiada sulla tavola, era molto superiore a quella del mattino a Narnia. Edmund precisò in seguito: — Nel corso del viaggio avevamo visto tante cose incredibili e belle, ma quello fu il momento più emozionante. — Ora sapevano con certezza di essere arrivati all'inizio della Fine del Mondo.

Poi videro qualcosa che volava, una macchia nel sole nascente. Guardare fisso in quella direzione non si poteva, per cui non riuscirono a capire di cosa si trattasse. L'aria si riempì di voci che riecheggiavano il canto della ragazza e di suo padre, ma in toni più sfrenati e in una lingua che nessuno conosceva.

Poco dopo capirono. Erano grandi uccelli bianchi che arrivavano a centinaia, forse a migliaia, e si posavano su tutto: sull'erba, il lastrico, il tavolo, sulle spalle, le mani e le teste dei presenti, finché alla fine sembrò che

nevicasse. Come la neve, gli uccelli non solo coprivano tutto di bianco, ma smussavano e rendevano confusi contorni e ogni fattezza.

Lucy, sbirciando fra le ali degli uccelli che la coprivano, riuscì a vederne uno che volava verso il vecchio, tenendo qualcosa nel becco. Sembrava un piccolo frutto, o meglio, a giudicare dal riverbero, un carbone ardente. L'animale lo posò in bocca al vecchio.

A questo punto gli uccelli interruppero il canto e si lanciarono sul tavolo, indaffarati. Quando si alzarono di nuovo, i presenti videro che avevano spolverato tutto quello che c'era da bere e mangiare. Si involarono a centinaia, migliaia, portando con sé quel poco che era rimasto e che non erano riusciti a trangugiare: le ossa, le bucce, perfino i gusci. Ora che i canti e le grida erano cessati, nell'aria rimase solo il frullare delle ali. La tavola era ripulita e svuotata, e i tre signori di Narnia erano ancora immersi nel sonno profondo.

Tornata la calma, il vecchio guardò i viandanti e diede loro il benvenuto.

— Signore — chiese Caspian — volete dirci come si scioglie l'incantesimo che costringe tre lord di Narnia a un sonno senza fine?

— Figlio mio, sarò lieto di spiegartelo — ribatté il vecchio. — Per sciogliere l'incantesimo dovrai spingerti fino alla Fine del Mondo, o almeno il più vicino al limite estremo, e tornare qui dopo esserti lasciato alle spalle almeno uno dei tuoi compagni.

— Cosa ne sarà di lui? — domandò Ripicì.

— Dovrà arrivare all'Estremo Oriente e mai più far ritorno in questo mondo.

— È proprio quello che il mio cuore desidera — disse Ripicì.

— E ditemi, signore, siamo abbastanza vicini alla Fine del Mondo? — domandò Caspian. — Sapete se a oriente, oltre quest'isola, esistono altri mari e altre terre?

— Le ho viste molto tempo fa — rispose il vecchio. — Ma solo dall'alto. E non sono in grado di rispondere alle domande che riguardano l'arte di navigare.

— Come, voi volate? — fece Eustachio.

— Io stavo molto in alto, figlio mio — spiegò il vecchio. — Sono Ramandu, ma da come vi guardate l'un l'altro capisco che il mio nome non vi dica niente. E non c'è da meravigliarsi, perché i tempi in cui ero una stella sono finiti molto prima che voi veniste al mondo. Da allora le costellazioni sono cambiate.

— Incredibile — disse Edmund con un filo di voce. — È una stella in

pensione.

— E ora non siete più una stella che si chiama Ramandu? — si informò Lucy.

— Sono una stella a riposo, figlia mia — rispose Ramandu. — Quando mi spensi per l'ultima volta, vecchio e decrepito oltre ogni immaginazione, fui portato su quest'isola. Ormai non sono più vecchio come allora: ogni mattina un uccello mi porta un chicco di fuoco dalle Valli del Sole e quel chicco cancella un poco della mia età. Quando sarò tornato giovane come un bambino nato ieri, sarò in grado di sorgere ancora. Qui siamo sul margine orientale del mondo, da dove ancora una volta ballerò la grande danza.

— Nel nostro mondo — spiegò Eustachio — una stella è un'enorme palla di gas infuocato.

— Anche nel tuo mondo, figlio mio, ciò che hai appena descritto non è l'essenza di una stella, ma solo quello di cui è fatta. E poi, in questo mondo una stella l'avete già incontrata. Avete conosciuto Coriakin, vero?

— Anche lui è una stella in pensione? — chiese Lucy.

— Be', non esattamente — ribatté Ramandu. — Non è per concedergli il meritato riposo che lo hanno mandato a governare gli Inettoidi! È stata una specie di punizione. Se si fosse comportato bene, avrebbe brillato nel cielo meridionale d'inverno per altre migliaia d'anni.

— Cosa ha fatto, signore? — chiese Caspian.

— Ragazzo — disse Ramandu — non è assolutamente possibile che tu, un figlio di Adamo, venga a sapere le colpe che ha commesso una stella. Ma non perdiamoci in chiacchiere e ditemi se avete deciso. Continuerete verso levante e lascerete uno di voi laggiù, in modo da sciogliere l'incantesimo? O preferite far rotta a ponente?

— Ormai è sicuro, signore — disse Ripicì. — Neanche discuterne. È evidente che lo scopo della nostra ricerca è liberare questi tre lord dall'incantesimo.

— Anch'io la vedo così — aggiunse Caspian. — Oltre a questo, mi scoppierebbe il cuore se dovessi rinunciare ad avvicinarmi alla Fine del Mondo, almeno fin dove il *Veliero dell'alba* sarà in grado di portarci. Ma l'equipaggio mi preoccupa. I miei uomini hanno accettato di partire alla ricerca dei sette nobili, non di raggiungere il limite della terra. Far rotta a est significa navigare in cerca del limite, dell'Oriente Estremo, e nessuno sa quanto sia lontano. Gli uomini sono in gamba e coraggiosi, ma vedo che molti sono stanchi di viaggiare e vorrebbero veder la prua puntata su Nar-

nia. Non credo sia giusto continuare senza il loro consenso, e poi c'è il povero Rhoop: è ridotto molto male.

— Figlio mio — disse la stella — non servirebbe a niente, neanche se lo decidessi, proseguire in cerca della Fine del Mondo contro il parere dell'equipaggio o a loro insaputa. Non è in questo modo che si sciolgono gli incantesimi grandi e potenti. Devono sapere dove vanno e devono conoscerne il motivo. Ma dimmi, chi è l'uomo malridotto di cui parlavi?

Caspian raccontò a Ramandu la storia di lord Rhoop.

— Posso dargli ciò di cui ha bisogno — spiegò Ramandu. — Su quest'isola si può dormire un sonno senza limiti e privo di sogni. Che sieda vicino agli altri tre, ad assaporare l'oblio fino al vostro ritorno.

— Dai, Caspian, facciamo così — lo pregò Lucy. — Sono sicura che lord Rhoop non desidera altro.

In quel momento furono interrotti da un rumore di passi e voci: Drinian e il resto dell'equipaggio si avvicinavano. Si fermarono sorpresi quando videro Ramandu e sua figlia, ma dopo aver compreso di essere di fronte a persone di alto rango, si scoprirono la testa. Alcuni marinai adocchiarono le caraffe e i piatti vuoti sul tavolo e ci rimasero male.

— Mio fido — disse il re a Drinian — ti prego di inviare due uomini alla nave con un messaggio per lord Rhoop. Fagli sapere che i suoi ultimi compagni di viaggio sono qui e dormono un sonno senza sogni: se vuole, anche lui potrà riposarsi senza temere.

Quando l'ordine fu eseguito, Caspian disse agli uomini rimasti di sedersi e spiegò la situazione in chiari termini. Dopo che ebbe finito di parlare ci fu un lungo silenzio seguito da mormorii, infine il mastro arciere si alzò e disse: — Quello che alcuni di noi volevano chiedervi, Maestà, è se, invertita la rotta, riusciremo a tornare a casa, a prescindere dal fatto che decidiamo di farlo subito o più avanti. Per tutta la durata del viaggio abbiamo navigato con venti che spiravano da ovest e nord-ovest, tranne qualche periodo di bonaccia. Se il vento non dovesse cambiare, vorrei sapere quali speranze abbiamo di rivedere Narnia, perché se decidessimo di tornare a remi le provviste non basterebbero.

— Parole di uomo che non conosce il mare! — sbottò Drinian. — In queste zone c'è un vento dominante da occidente per tutta l'estate, ma con il nuovo anno cambia. Per andare a ovest avremo tutto il vento che vorremo, forse anche troppo!

— È vero, mastro arciere — intervenne un vecchio marinaio d'origine galmica. — A gennaio e febbraio arriva il brutto tempo da est. Sire, con il

vostro permesso, se fossi al comando della nave proporrei di svernare qui e tornare a casa verso marzo.

— E per tutto l'inverno cosa mangeremo? — chiese Eustachio.

— Su questa tavola — rispose Ramandu — ci sarà un banchetto da re ogni giorno al tramonto.

— Evviva! Questo sì che è parlar bene — fecero in coro alcuni marinai.

— Vostre Maestà, signore e signori — incominciò Rynelf — c'è un'altra cosa che vorrei dire. Nessuno è stato costretto a imbarcarsi in questo viaggio, siamo tutti volontari, eppure vedo che qualcuno guarda la tavola con l'acquolina in bocca e non pensa che a banchettare. Sono gli stessi uomini che, il giorno in cui salpammo da Cair Paravel, non facevano che parlare di avventure e giurare che mai sarebbero tornati a casa senza aver trovato la Fine del Mondo? A questa gente vorrei ricordare che c'è stato chi è rimasto sul molo a vederci partire, e che avrebbe dato ogni cosa per venire con noi. Meglio una cuccetta a bordo del *Veliero dell'alba* che essere nominato cavaliere, si diceva allora. Non so se mi spiego... La mia conclusione è che sarebbe da stupidi, da Inettopodi, tornare a casa e raccontare che siamo arrivati al principio della Fine del Mondo senza trovare il coraggio di proseguire un poco più in là.

Alcuni marinai sorrisero alle parole di Rynelf, altri dissero che aveva perfettamente ragione.

— Mi sa che qui finisce male — sussurrò Edmund a Caspian. — Come faremo, se metà della ciurma si tira indietro?

— Aspetta — rispose piano Caspian — c'è ancora una carta da giocare.

— E tu, Ripicì, non hai niente da dire? — chiese Lucy con un filo di voce.

— No, perché dovrei dire qualcosa? — rispose il topo ad alta voce, in modo che tutti potessero sentire. — Io so già quel che farò. Finché potrò, viaggerò a oriente sul *Veliero dell'alba.* Quando la nave mi abbandonerà proseguirò a est con la pagaia della mia canoa, e quando affonderà nuoterò con tutt'e quattro le zampe. Quando non ce la farò più, se ancora non sarò riuscito a raggiungere la terra di Aslan e un'onda enorme non mi avrà scagliato oltre il confine del mondo, affonderò con la punta del naso rivolta al sorgere del sole, e Ripicì diventerà l'orgoglio dei topi parlanti di Narnia.

— Ma sentitelo — fece un marinaio. — Io non sarò certo da meno. A parte la storia della canoa, naturalmente: là non ci entro. — Poi a mezza voce aggiunse: — Non voglio che si dica che un topo è stato più coraggioso di me.

Allora Caspian balzò in piedi.

— Amici — disse — credo che non abbiate chiare le nostre intenzioni. Parlate come se fossimo venuti a voi con il cappello in mano, a chiedere l'elemosina della vostra cooperazione. Non è così. Insieme ai nostri regali fratelli e sorelle, ai congiunti e ai nobili Drinian e Ripicì, valoroso cavaliere, abbiamo preso l'impegno di recarci alla Fine del Mondo. È nostro desiderio scegliere fra l'equipaggio solo quelli che riterremo più valorosi e meritevoli della straordinaria impresa. Non abbiamo mai detto che per essere accettati a bordo sia sufficiente farne richiesta. Questo è il motivo per cui comandiamo a lord Drinian e a mastro Rhince di scegliere coloro che più valgono in battaglia, i marinai più capaci, i più puri nel sangue, i più fedeli alla nostra persona e quelli che hanno modi e costumi irreprensibili. Fatto questo, ci presenteranno la lista dei prescelti. — Fece una pausa e continuò, più spedito di prima: — Per la criniera di Aslan! Credete che il privilegio di vedere dove finisce il mondo si possa comprare per un'inezia? Chi ci seguirà avrà il diritto di lasciare ai propri discendenti il titolo di Esploratore dell'Alba, e quando, terminato il viaggio verso casa, sbarcheremo a Cair Paravel, avrà abbastanza terra e denaro per vivere in ricchezza fino alla fine dei suoi giorni. E ora, uomini, rompete le righe. In meno di mezz'ora riceverò da lord Drinian l'elenco con i nomi dei migliori.

Seguì un imbarazzante silenzio. Dopo essersi inchinati, gli uomini dell'equipaggio si allontanarono in una direzione o nell'altra, perlopiù a gruppetti e capannelli, e parlottavano.

— Ora occupiamoci di lord Rhoop — disse Caspian.

Ma quando si voltò verso l'estremità del tavolo, vide che Rhoop era già arrivato. Si era avvicinato durante la discussione, in silenzio e senza dare nell'occhio, e si era seduto accanto al nobile Aragoz. La figlia di Ramandu era in piedi al suo fianco, come se avesse appena finito di aiutarlo. Quanto a Ramandu, anche lui gli era vicino, in piedi, e con le mani gli accarezzava i capelli che gli anni avevano colorato di bianco. Una luce argentea e più fioca emanava dalle mani della stella anche durante il giorno. Sul volto stralunato di lord Rhoop era impresso un sorriso; porse una mano a Lucy, l'altra a Caspian. Per un momento parve che volesse dire qualcosa, poi il sorriso si rischiarò, come se l'uomo assaporasse una sensazione deliziosa. Un lungo sospiro di soddisfazione gli uscì dalle labbra, la testa ricadde in avanti e si addormentò.

— Povero Rhoop — disse Lucy. — Sono contenta per lui; dev'essersela passata proprio male.

— Meglio non pensarci — suggerì Eustachio.

Nel frattempo, forse per benefico effetto della magia, il discorso di Caspian cominciò a fare l'effetto desiderato. Molti di quelli che erano stati ansiosi di chiamarsi fuori dal viaggio avevano cambiato idea, preoccupati di esserne esclusi. Così, quando la maggior parte degli uomini chiese di essere inserita nella lista, quelli che continuavano a non voler partecipare al viaggio capirono di esser rimasti in minoranza e si sentirono a disagio. Il risultato fu che, prima che la mezz'ora fosse trascorsa, molti andarono da Drinian e Rhince per arruffianarseli (è la parola che si usava quando andavo a scuola io) e ci riuscirono! Alla fine erano rimasti in tre a non voler partire, e cercavano in tutti i modi di convincere gli altri. Poco più tardi ne rimase uno e naturalmente cominciò a preoccuparsi di essere lasciato solo. Infine anche lui cambiò idea.

Passata la mezz'ora, tornarono insieme alla tavola di Aslan e si sistemarono in gruppo, vicino a uno dei due capi. Arrivarono anche Drinian e Rhince e, insieme a Caspian si sedettero al tavolo per rendere noto il risultato del loro lavoro. Caspian accettò tutti gli uomini, tranne quello che si era deciso all'ultimo momento. Costui, un certo Pittencrem, rimase da solo sull'Isola della Stella per tutto il tempo in cui gli altri cercarono la Fine del Mondo. Si pentì amaramente di non averli seguiti: innanzitutto non era tipo capace di godere della compagnia di Ramandu e sua figlia (né loro della sua), e come se non bastasse, piovve quasi tutto il tempo. Non riuscì neppure a godersi il banchetto regale che ogni sera compariva sulla tavola: in seguito raccontò che starsene seduto a tavola da solo (con o senza pioggia), con i quattro lord addormentati sul fondo, gli faceva venire la pelle d'oca. Quando tornarono a riprenderlo si sentiva tanto spaesato che, durante il viaggio verso casa, disertò presso le Isole Solitarie. Andò a vivere a Calormen, dove raccontò molte storie fantastiche del suo viaggio alla Fine del Mondo, e ci prese tanto gusto che finì per crederci anche lui. Così, in un certo senso, visse felice e contento: ma i topi gli diventarono insopportabili.

Quella sera mangiarono e bevvero tutti insieme, seduti alla tavola in mezzo alle colonne, dove per magia il banchetto si rinnovava all'infinito. Il mattino seguente il *Veliero dell'alba* riprese a navigare poco dopo l'arrivo degli uccelli, che trascorsi alcuni minuti volarono via.

— Signora — disse Caspian. — Spero di riuscire a sciogliere l'incantesimo e tornare a parlarvi il più presto possibile.

La figlia di Ramandu lo guardò e sorrise.

15
Le meraviglie dell'ultimo mare

Appena si furono allontanati dalla terra di Ramandu, capirono di essersi messi su un mare che si trovava già oltre i confini del mondo. Tutto era cambiato: scoprirono, per esempio, d'aver sempre meno bisogno di dormire. Non si andava a letto quasi mai né si mangiava troppo, e se proprio bisognava farlo, si parlava a bassa voce. Anche la luce era cambiata, ce n'era troppa. Quando il sole sorgeva, sembrava il doppio se non il triplo della grandezza normale. La mattina (e questo, secondo Lucy, era lo spettacolo più strano) i grandi uccelli bianchi si libravano in cielo, intonando con voci umane lo strano canto in una lingua sconosciuta. Subito dopo scomparivano a poppa, diretti alla tavola di Aslan per la colazione; poi tornavano per sparire a oriente.

— Com'è bella, l'acqua — disse Lucy, sporgendosi a babordo nel pomeriggio del secondo giorno.

Era bella davvero. La ragazza notò un piccolo oggetto nero, all'incirca della grandezza di una scarpa, che seguiva il fianco della nave. Poco dopo vide qualcosa che galleggiava sul mare, un tozzo di pane stantìo lanciato dal cuoco attraverso l'oblò della cambusa; sembrava che il tozzo di pane dovesse cozzare contro la cosa nera, ma non avvenne perché il pane vi scivolò sopra. Lucy si rese conto che l'oggetto scuro non galleggiava affatto, ma cresceva a dismisura e poco dopo riprendeva le dimensioni di prima.

A Lucy parve di aver già visto un fenomeno del genere, anche se non riusciva a ricordare dove. Si portò le mani alla fronte e fece qualche smorfia nello sforzo di concentrazione. Alla fine capì: certo, era lo spettacolo che si vede dal finestrino di un treno nei giorni di sole, quando l'ombra nera del vagone corre sui campi alla stessa velocità del convoglio. In seguito, se la ferrovia entra in un tratto fiancheggiato da murate, l'ombra ti viene incontro e ingrandisce, ma tornati all'aperto torna a correre fra i campi nelle dimensioni di prima.

— È la nostra ombra — esclamò Lucy. — L'ombra del *Veliero dell'alba* che corre sul fondo del mare. Prima deve essersi ingrandita perché è salita su un'altura. Ma allora l'acqua è ancora più limpida di quello che pensavo! Credo che questo sotto i miei occhi sia il fondo del mare, miglia e miglia di profondità.

Poi le venne in mente che la grande distesa d'argento che osservava da

un pezzo (senza farci troppo caso) era in realtà sabbia in fondo al mare, e le chiazze chiare o scure non erano affatto luci e ombre della superficie, ma oggetti autentici sul fondo marino. In quel momento, ad esempio, la nave passava su una massa soffice, verde e rossiccia, con una grande striscia sinuosa e grigiastra nel mezzo. Adesso che Lucy sapeva di guardare sul fondo, tutto le apparve più chiaro e nella massa verde scura vide zone elevate che ondeggiavano piano.

— Come alberi al vento — disse Lucy. — Ho capito di cosa si tratta: una foresta sottomarina.

Intanto il *Veliero dell'alba* continuava la sua corsa. Alla striscia più chiara se ne aggiunse un'altra, uguale.

"Se fossi là sotto" pensò Lucy "scoprirei che quelle strisce sono come viottoli nel bosco e il punto dove si incontrano non dev'essere altro che un incrocio. Oh, se potessi essere sul fondo del mare! Siamo al limitare della foresta, eppure la striscia c'è ancora. Allora era proprio una strada... Continua in mezzo alla distesa di sabbia. Ha un colore leggermente diverso, mi pare che i margini siano delimitati da qualcosa... sì, da una linea di puntini. Forse sono pietre, ora si allarga addirittura."

Non si allargava, si avvicinava: Lucy se ne accorse dal modo in cui l'ombra della nave le venne incontro in un baleno. La strada - ormai era sicura che si trattasse di questo - cominciò a zigzagare, come inerpicandosi su un'altura. Lucy sollevò la testa da un lato e si guardò indietro; quello che vide somigliava allo spettacolo che appare quando, arrivati alla sommità di una strada tutta curve e tornanti, ci si affaccia a guardare la valle sottostante. Riusciva a vedere persino la luce del sole che penetrava nell'acqua, rischiarando la valle boscosa. In lontananza ogni colore sfumava in una verde oscurità, anche se alcune zone, quelle dove il sole riusciva ad arrivare, erano di un colore azzurro marino.

Lucy non continuò a guardarsi indietro per molto. Davanti a lei scorreva uno spettacolo unico, fantastico: la strada sottomarina sembrava aver raggiunto la sommità del colle e correva dritta. Ogni tanto c'erano macchie che si muovevano avanti e indietro, poi balenò qualcosa di veramente meraviglioso, rischiarato dalla luce del sole... (naturalmente, rischiarato come può esserlo qualcosa che si trova sul fondo del mare, a miglia e miglia di distanza). Era bitorzoluto e dentellato, color delle perle o dell'avorio: adesso Lucy era proprio sulla scena, e in un primo momento non riuscì a capire di cosa si trattasse. Osservò la sagoma con attenzione e tutto fu chiaro: i raggi del sole cadevano esattamente sulle sue spalle, sicché anche l'ombra

si allungava di fianco sulla sabbia del fondo. Dai contorni vide che si trattava di torri e campanili, cupole e minareti.

— Perbacco, c'è una città là sotto, o forse un grande castello — pensò Lucy. — Chissà perché lo hanno costruito sulla cima di una montagna.

Dopo essere tornati in Inghilterra, Lucy e Edmund parlarono spesso delle loro avventure. Una volta, a furia di ipotesi, riuscirono a spiegarsi perché la città - se di questo si trattava - fosse costruita in cima a una montagna. Secondo me avevano ragione: più si scende in fondo al mare, più l'acqua diventa scura e fredda, ed è esattamente laggiù, al freddo e al buio, che vivono gli esseri più pericolosi. Le valli marine, dunque, sono luoghi selvaggi e ostili che gli abitanti dell'oceano trattano con diffidenza, come noi i picchi aguzzi delle montagne. È solo sulle alture (nelle secche, diremmo nel nostro linguaggio) che esistono pace e calore; i cacciatori sprezzanti del pericolo e i valorosi cavalieri del mare scendono nelle profondità in cerca di avventure, ma è sulle alture che si torna quando si desiderano pace e riposo, casa e compagnia, sport e danze e canti.

I nostri avevano oltrepassato la città sottomarina e il fondo continuava a salire; sotto lo scafo non dovevano esserci che poche centinaia di metri. La strada era scomparsa, navigavano su un'immensa distesa di sabbia, grande come un parco, punteggiata qua e là di boschetti dai colori brillanti. Proprio allora Lucy (che per poco non si mise a gridare, esterrefatta) vide gli abitanti del mare.

Erano una ventina, in groppa a cavalli marini che non somigliavano affatto ai cavallucci che avrete visto in qualche museo: anzi, erano maestosi.

Molti portavano in testa corone d'oro e nastri color arancio e smeraldo che, annodati sulle spalle, fluttuavano nella corrente.

"Devono essere persone di gran conto, dei nobili" pensò Lucy.

Proprio in quel momento un banco di pesci piccoli e tozzi si frappose tra lei e gli abitanti del mare, rovinandole lo spettacolo.

— Accidenti a quei pesci — esclamò, indispettita. Ma all'improvviso una scena ancora più interessante catturò la sua attenzione: un pesce piccolo e dall'aria feroce, di un tipo che Lucy non aveva mai visto, guizzò dal basso, mordicchiò qua e là, afferrò qualcosa e infine si immerse lesto, con la bocca piena. Quanto agli abitanti del mare, guardavano lo spettacolo dai loro cavalli. Sembrava che ridacchiassero e parlassero fra loro, e prima che il pesce da caccia fosse tornato dai suoi padroni con la preda in bocca, un altro della stessa specie si staccò dal gruppo degli esseri marini e cominciò a salire. Lucy vide che il pesce era stato sguinzagliato da un grosso uomo

del mare che cavalcava in mezzo agli amici; probabilmente aveva tenuto il pesce cacciatore stretto o legato al polso fino a un attimo prima.

— Santo cielo, è una battuta di caccia — esclamò Lucy. — Anzi, somiglia a una battuta col falcone. Proprio così, vanno a cavallo con quei pesci dall'aria cattiva legati ai polsi, esattamente come facevamo noi quando eravamo re e regine a Cair Paravel, tanto tempo fa. Poi li fanno volar via, o forse dovrei dire nuotar via... chissà come.

Di colpo si interruppe: la scena che aveva davanti agli occhi cambiava rapidamente. Gli abitanti del mare avevano visto il *Veliero dell'alba*; il branco di pesci si sparpagliò in tutte le direzioni, spaventato dagli uomini del mare che salivano in superficie per scoprire la natura del grande scafo nero che oscurava il sole.

Ormai erano arrivati quasi in superficie, così vicini a Lucy che, se fossero stati nell'aria e non nell'acqua, la ragazza avrebbe potuto parlare con loro. C'erano uomini e donne, indossavano corone e molti portavano fili di perle. Non avevano vestiti e i corpi erano color avorio invecchiato, i capelli viola. Il re era al centro (impossibile confonderlo con qualcun altro) e guardava Lucy dritto negli occhi, con un'espressione al tempo stesso orgogliosa e feroce. In mano aveva una lancia che scuoteva senza sosta e i cavalieri seguivano il suo esempio. Sui visi delle signore era stampata un'espressione di assoluto stupore. Lucy immaginò che non avessero mai visto una nave o un essere umano: e come avrebbero potuto, nel mare al di là della Fine del Mondo dove nessuna nave aveva mai messo piede... pardon, vela?

— Lu, cosa guardi? — disse una voce al suo fianco.

Lucy era così presa dall'incredibile spettacolo che sobbalzò all'improvvisa domanda. Si girò e scoprì che il braccio le si era addormentato, tanto era rimasta ferma al parapetto di babordo. Edmund e Drinian erano al suo fianco.

— Guardate — rispose.

Guardarono insieme e Drinian si affrettò a dire, a bassa voce: — Voltatevi subito, Maestà. Così, con le spalle rivolte al mare. Fate come se niente fosse...

— Perché, cosa succede? — domandò Lucy mentre ubbidiva.

— Meglio che i nostri uomini non vedano quello spettacolo — spiegò Drinian. — Qualcuno potrebbe innamorarsi delle loro donne, altri del paese. In un caso o nell'altro, molti si getterebbero in acqua. Ho sentito che qualcosa del genere è già avvenuto, nei mari sconosciuti. Ammirare questa

gente porta sfortuna, Maestà.

— Ma se una volta li conoscevamo! — ribatté Lucy. — Ai vecchi tempi di Cair Paravel, quando mio fratello Peter era Re supremo, il giorno dell'incoronazione gli uomini del mare salirono in superficie e cantarono in nostro onore.

— Lu, credo che quelli fossero di un'altra specie — intervenne Edmund. — Potevano vivere sott'acqua e nell'aria, ma sembra che per questi sia diverso. Da come ci guardano, e se potessero farlo... sarebbero già affiorati ad attaccarci. Io dico che sono feroci.

— In ogni caso... — cominciò Drinian, ma fu interrotto da due diversi suoni che echeggiarono nell'aria. Uno fu un tonfo, l'altro una voce che dall'alto del ponte di combattimento gridò: — Uomo in mare, uomo in mare!

I marinai si misero febbrilmente al lavoro. Alcuni si arrampicarono per ammainare le vele, altri si precipitarono ai remi; Rhince, di turno sul cassero di poppa, si gettò con tutto il peso sulla barra del timone per riportare la nave dove l'uomo era caduto in mare, facendole descrivere un grande giro su se stessa. Non passò molto che fu chiara una cosa: non si trattava di un uomo ma di Ripicì.

— Maledetto topo — si lasciò sfuggire Drinian. — Fa più danni che tutto il resto dell'equipaggio. Se vede un impiccio, ecco che ci si butta a capofitto. Dovremmo metterlo in catene, dargli una lezione, abbandonarlo su un'isola, tagliargli i baffi! Nessuno vede quel piccolo seccatore?

Ovviamente, dietro le parole di Drinian non c'era odio nei confronti di Ripicì: anzi, il topo gli era simpatico ed era preoccupato per lui. Il fatto è che quando si preoccupava, Drinian diventava di pessimo umore, proprio come succede a vostra madre quando volete attraversare la strada e rischiate di finire sotto una macchina: si arrabbia con voi perché è una mamma, ecco tutto. In realtà nessuno temeva che Ripicì annegasse, visto che era un gran nuotatore; ma i tre, che sapevano cosa ci fosse sott'acqua, erano preoccupati per gli abitanti del mare dalle lunghe lance.

In pochi minuti il *Veliero dell'alba* completò il giro su se stesso. A bordo scorsero la piccola sagoma di Ripicì che diceva qualcosa in preda all'eccitazione, ma poiché l'acqua continuava a riempirgli la bocca, nessuno riuscì a capire le parole.

— Se non lo facciamo stare zitto spiffererà tutto — disse Drinian d'un fiato. Per impedire che questo avvenisse si precipitò alla murata e calò una cima in mare, gridando ai marinai: — Ci penso io, restate ai vostri posti! Posso tirare su un topo anche da solo.

Appena Ripicì cominciò a salire per la cima (non troppo agilmente, per la verità, visto che aveva il pelo inzuppato ed era diventato più pesante), Drinian si chinò su di lui e sussurrò: — Zitto, non una parola su quello che hai visto.

Il topo, grondante d'acqua, mise piede sul ponte e non accennò minimamente agli uomini del mare. Invece squittì: — Dolce, è dolce!

— Di cosa parli? — chiese Drinian, infastidito. — E smettila di scrollare acqua proprio addosso a me, mi stai facendo il bagno.

— Ho detto che l'acqua è dolce — spiegò il topo. — Dolce e fresca, non salata!

All'inizio nessuno comprese l'importanza di quelle parole, ma quando Ripicì ripeté per l'ennesima volta l'antica profezia:

DOVE CIELO E MAR SI INCONTRANO
DOVE LE ONDE DOLCI SI INFRANGONO
O VALOROSO RIPICÌ, NON DUBITARE
TROVERAI TUTTO CIO CHE CERCHI
A ORIENTE, LAGGIÙ, DI LÀ DAL MARE

finalmente se ne resero conto.

— Rynelf, portami un secchio per favore — disse Drinian.

Arrivò il secchio. Drinian lo calò in mare e un attimo dopo lo tirò su: l'acqua splendeva come uno specchio.

— Forse Vostra Altezza vorrà assaggiarla per primo — disse Drinian a Caspian.

Il re prese il secchio fra le mani e se lo portò alle labbra. Dopo aver bevuto a grandi sorsate, alzò la testa. Aveva un'espressione diversa: non erano solo gli occhi, tutto il volto pareva più luminoso.

— Sì — ammise — è dolce. Ed è acqua vera, verissima. Chissà se ne morirò; ma anche se dovesse uccidermi, mai morte sarà stata più dolce.

— Che vuoi dire? — domandò Edmund con impazienza.

— È... è come se fosse luce. Sì, luce.

— Ecco cos'è! — saltò fuori Ripicì. — Luce che si beve. Ormai siamo vicini alla Fine del Mondo.

Ci fu un breve silenzio, poi Lucy si inginocchiò sul ponte e bevve dal secchio.

— È la cosa più buona che abbia assaggiato — disse con una specie di sussulto. — Ma santo cielo, è pesante! Allora non ci sarà più bisogno di

mangiare.

Uno dopo l'altro, tutti i membri dell'equipaggio bevvero. Per un bel pezzo nessuno parlò; stavano tutti bene, erano così forti e sicuri di sé che non sentivano il bisogno di parlare. Come ho già detto, da quando avevano lasciato il regno di Ramandu una luce accecante li aveva accompagnati per tutto il viaggio. Il sole era molto grande (ma non troppo caldo), il mare luminoso, la luce abbagliante. Quello splendore non solo non diminuiva, ma aumentava, con la differenza che riuscivano a sopportarlo senza difficoltà. Ad esempio, potevano guardare dritti nel sole senza dover socchiudere gli occhi: la luminosità intensissima non creava alcun problema. Il ponte, le vele, i volti e i corpi diventavano sempre più chiari; le cime della nave cominciarono a splendere e il mattino seguente, allo spuntar del sole (ormai quattro o cinque volte più grande del normale), guardarono gli uccelli che volavano e per la prima volta riuscirono a distinguere ogni particolare in controluce.

Per tutto il giorno quasi non si parlò; verso l'ora di cena (ma nessuno se la sentiva di mangiare, l'acqua si era rivelata più che sufficiente), Drinian disse: — C'è una cosa che non capisco. Non tira un filo di vento, le vele sono flosce e il mare piatto come uno stagno. Ciò nonostante, filiamo dritti come se avessimo il vento in poppa.

— Ci ho pensato anch'io — confessò Caspian. — Forse seguiamo la scia di qualche forte corrente.

— Uhm — fece Edmund. — Non vorrei che alla Fine del Mondo ci fosse uno strapiombo e che stessimo per caderci inesorabilmente.

— Vuoi dire — fece Caspian — che potremmo essere scaraven... ehm, che potremmo finire di sotto?

— Sì, sì — Ripicì batté felice le zampe. — Sarebbe come l'ho sempre immaginato: il mondo come un gran tavolo rotondo e le acque degli oceani che si versano all'infinito oltre il bordo. Già immagino la nave che si impenna, con la prua rivolta al baratro. Ah, che bello vedere cosa c'è laggiù, fosse anche per un istante. E poi giù, giù, sempre più giù a tutta birra.

— E cosa credi che ci aspetti, in fondo? — ribatté Caspian.

— Forse il regno di Aslan — rispose il topo, con gli occhi che brillavano di gioia. — Ma può anche darsi che non ci sia un fondo: magari scenderemo all'infinito, per sempre. Qualunque cosa ci sia, sarebbe niente in confronto al piacere e al privilegio di aver potuto guardare oltre il confine del mondo, sia pure per pochi istanti.

— Andiamo — fece Eustachio — stiamo dicendo un mucchio di scioc-

chezze. È vero, il mondo è rotondo, ma come una palla e non come un tavolo.

— Questo vale per il nostro — intervenne Edmund. — Ma questo?

— Cosa? — esclamò Caspian. — Venite da un mondo rotondo come una palla e non me ne avete mai parlato? Accidenti, non è gentile da parte vostra. Da noi molte favole raccontano di mondi rotondi e io mi ci sono sempre scervellato, anche se non ho mai creduto che esistessero davvero. Darei tutto quello che posseggo per... Insomma, non è giusto che voi possiate venire nel nostro mondo quando volete mentre noi non possiamo venire nel vostro. Se ne avessi l'opportunità! Dev'essere bellissimo vivere su un mondo tondo come una palla. Siete mai stati dove le persone camminano a testa in giù?

Edmund scosse la testa.

— Non è proprio così. — Poi aggiunse: — Non c'è nulla di particolarmente eccitante a vivere in un mondo rotondo, soprattutto se è il *tuo.*

16
L'arrivo alla Fine del Mondo

Oltre a Drinian e ai due fratelli Pevensie, solo Ripicì aveva notato gli abitanti del mare. Appena aveva visto il re agitare minacciosamente la lancia, si era tuffato senza pensarci troppo, scambiando quel gesto per una specie di sfida e deciso a risolvere la faccenda senza indugi. Ma quando aveva scoperto che l'acqua era fresca e dolce, si era eccitato a tal punto da dimenticare ogni cosa. Per questo Lucy, prima che gli tornassero in mente gli uomini del mare, lo aveva preso in disparte e gli aveva fatto promettere di non farne parola con nessuno.

Visto come andarono le cose, bisogna dire che la preoccupazione di Lucy non era assolutamente giustificata. Ora, infatti, il *Veliero dell'alba* scivolava veloce su un tratto di mare che sembrava deserto. Nessuno vide più gli uomini del mare a parte Lucy, e comunque per un istante solo. Il mattino seguente veleggiavano allegramente in acque calme e poco profonde dove il fondo, perfettamente visibile, era coperto di alghe. Poco prima di mezzogiorno Lucy vide un grosso branco di pesci pascolare fra le alghe. Mangiavano senza guardarsi intorno e si muovevano nella stessa direzione. Proprio come un gregge di pecore, pensò Lucy.

Poi in mezzo ai pesci apparve una ragazza del mare. Era abbastanza giovane (avrà avuto l'età di Lucy) e aveva un'aria tranquilla e solitaria; fra le

mani teneva un bastone ricurvo.

Lucy pensò che fosse una pastorella e che il branco di pesci fosse il suo gregge. Sia i pesci che la ragazza erano vicini alla superficie. La pastorella fluttuava nell'acqua bassa e Lucy si sporgeva dal parapetto, in modo da venirsi velocemente incontro. Presto arrivò il momento in cui la ragazza sollevò lo sguardo e fissò Lucy dritta negli occhi. Nessuna delle due poté scambiare una parola con l'altra, perché un secondo più tardi la ragazza del mare era già scivolata dietro la poppa della nave, ma Lucy non dimenticò mai il suo sguardo. Non era infuriato e neppure spaventato come quello degli altri uomini del mare, e a Lucy era piaciuto subito. Chissà perché, aveva avuto la sensazione che il gradimento fosse reciproco. In quell'unico, breve momento erano diventate amiche; ci sono poche probabilità che si incontrino di nuovo, in un mondo o in un altro, ma una cosa è certa: se questo dovesse avvenire, sono sicuro che quel giorno si correrebbero incontro a braccia aperte.

Per giorni e giorni il *Veliero dell'alba* navigò dolcemente verso est, scivolando su un mare senza onde; il vento che scuote le paratie era calato e la prua sollevava poca spuma. Con il passare dei giorni e delle ore la luce diventava più intensa, ma ormai i nostri amici erano in grado di sopportarla senza difficoltà. A bordo non si mangiava e non si dormiva più, e del resto nessuno ne aveva voglia. Secchi colmi di acqua limpida e abbagliante venivano issati dal mare; in un certo senso era acqua più forte del vino, più umida e liquida del consueto, e si brindava in silenzio a grandi sorsi. Un paio dei marinai più esperti, già avanti negli anni al momento della partenza, ringiovanirono giorno dopo giorno. A bordo tutti erano in preda alla gioia e all'eccitazione più sfrenata, ma era un'eccitazione particolare, perché non era del tipo che rende la gente chiacchierona. Più andavano avanti, meno parlavano, e se proprio dovevano parlare lo facevano bisbigliando.

L'immobilità di quel mare ultimo si trasmise ai naviganti.

— Amico mio — disse un giorno Caspian a Drinian — cosa vedi davanti a te?

— Sire — rispose il capitano — vedo un gran manto bianco che si stende a perdita d'occhio, da nord a sud e per tutta la linea dell'orizzonte.

— Esattamente quello che vedo io — aggiunse Caspian. — E non riesco a capire cosa sia.

— Maestà, se ci fossimo spinti verso latitudini più alte — spiegò Drinian — potrei pensare al ghiaccio. Ma qui no, non può essere. Comunque, sarà meglio spedire gli uomini ai remi perché cerchino di rallentare la nave

spinta dalla corrente. Qualunque cosa sia, non voglio andare a sbatterci contro.

Fecero come aveva detto Drinian e procedettero con prudenza. Anche avvicinandosi, la natura del manto bianco rimaneva misteriosa. Era troppo strano per essere un'isola o un altro tratto di terra; liscio e levigato, scintillava come la superficie dell'acqua. Appena sì avvicinarono al suo candore, Drinian si gettò sulla barra del timone e fece rotta verso sud, in modo che il *Veliero dell'alba* fosse di traverso rispetto alla corrente e la forza dei remi bastasse a spingerlo lungo il bordo del manto bianco. Con questa manovra, accidentalmente, scoprirono che la corrente che li aveva trascinati fin lì era larga appena una ventina di metri, e che il resto del mare era immobile come uno stagno. La notizia fu accolta con entusiasmo dai membri dell'equipaggio, già convinti da un pezzo che il viaggio di ritorno all'isola di Ramandu sarebbe stato un'incredibile fatica e che avrebbero dovuto percorrere quel tratto remando controcorrente. (Questo spiegava perché la pastorella, che non si trovava lungo la scia della corrente, fosse scivolata così velocemente oltre la poppa della nave.)

Nessuno aveva ancora capito cosa fosse il manto bianco, né quale fosse la sua consistenza. Fu calata in mare la scialuppa e alcuni marinai vennero mandati in ricognizione. Gli uomini rimasti a bordo del *Veliero dell'alba* la videro spingersi dritta nel biancore, poi sentirono le voci dei compagni sull'imbarcazione, nitide e chiare nel silenzio del mare. Erano grida stridule e acute per la sorpresa. Seguì una pausa mentre Rynelf, sulla prua della scialuppa, provava a misurare il fondale. Infine, quando la barca si riavvicinò al veliero, videro che portava una gran quantità della sostanza bianca. L'equipaggio si affollò sulla murata, incuriosito e in attesa di spiegazioni.

— Ninfee, Vostra Maestà! — gridò Rynelf, in piedi a prua.

— Che cosa? — domandò Caspian.

— Ninfee in fiore, Maestà — ripeté Rynelf. — Come quelle che si trovano nello stagno del giardino di casa.

— Guardate — fece Lucy, a poppa della scialuppa, mentre con il braccio ancora grondante d'acqua sollevava in aria petali bianchi e foglie piatte e larghe.

— La profondità dell'acqua? — domandò Caspian.

— È strano — rispose Rynelf. — Qui il mare è ancora abbastanza profondo. Almeno una decina di metri.

— Allora non possono essere ninfee; non quelle che intendiamo noi, almeno — dedusse Eustachio.

Forse non lo erano, anche se vi assomigliavano in modo impressionante. Poi, dopo un breve scambio di idee, il *Veliero dell'alba* tornò nella corrente e prese a veleggiare di nuovo verso oriente, sul Lago delle Ninfee o il Mare d'Argento (erano in ballottaggio questi due nomi e alla fine la spuntò Mare d'Argento, che ancora oggi è il nome segnato sulla mappa di Caspian).

Qui iniziò la parte più misteriosa ed emozionante del viaggio. Si lasciarono alle spalle il mare aperto che, in breve, si ridusse a una striscia bluastra sulla linea occidentale dell'orizzonte. Il grande manto bianco, con piccoli sprazzi dorati qua e là, si estendeva intorno a loro in ogni direzione, a eccezione del punto in cui, per il passaggio del veliero, una grande via d'acqua si era aperta in mezzo alle ninfee, splendida come vetro verdescuro. A guardarlo, quell'ultimo mare ricordava il Mar Glaciale Artico: se i loro occhi non fossero diventati acuti come quelli delle aquile, il sole che si rifletteva sulla distesa bianca - specialmente di mattina quando era più alto - sarebbe stato insopportabile. A sera il candore prolungava la durata del giorno; sembrava che le ninfee non avessero mai fine e la bianca distesa, lunga chilometri e chilometri, emanava un profumo che Lucy non fu mai in grado di descrivere. Era dolce ma non dava sonnolenza né fastidio: anzi era un profumo intenso, fresco e acuto, di quelli che arrivano dritti al cervello e ti fanno sentire in grado di scalare una montagna di corsa o fare la lotta con un elefante. Lucy e Caspian ebbero la stessa sensazione.

— Da una parte sento di non sopportare più questo profumo, ma dall'altra vorrei che non finisse mai — si confidarono.

Misuravano il fondale in continuazione, ma solo pochi giorni più tardi la profondità del mare cominciò a diminuire: da quel momento in poi l'acqua divenne sempre più bassa. Un bel giorno furono costretti ad abbandonare la corrente che li aveva portati fin lì e ad aprirsi la strada fra le ninfee remando a passo di lumaca. Infine fu chiaro che il *Veliero dell'alba* non avrebbe potuto andare avanti. Fu solo per l'abilità e l'accortezza dei marinai che la nave non finì incagliata.

— Calate la scialuppa — gridò Caspian a un certo punto — e fate adunare gli uomini a poppa.

— Ma cosa vuol fare? — chiese Eustachio a Edmund, con un filo di voce. — Ha un'espressione così strana...

— Forse abbiamo tutti la stessa espressione — disse Edmund.

Raggiunsero Caspian sul cassero di poppa. In pochi minuti gli uomini dell'equipaggio si radunarono ai piedi della scaletta, in attesa delle parole

del re.

— Amici — esordì Caspian quando tutt'intorno fu silenzio — ormai abbiamo portato a termine l'impresa per la quale ci siamo imbarcati. I sette nobili sono stati rintracciati morti o vivi, e poiché il cavalier Ripicì ha giurato di non fare più ritorno nel nostro mondo, sono sicuro che quando arriverete all'isola di Ramandu troverete i nobili Revilian, Argoz e Mavramorn perfettamente svegli. In quanto a voi, carissimo Drinian, vi affido il comando del *Veliero dell'alba* e vi ordino di far vela per Narnia il più presto possibile, evitando di fare sosta (mi raccomando!) sull'Isola di Acquemorte. Darete istruzioni al mio reggente, il nano Briscola, di ricompensare questi fedeli compagni di viaggio come ho promesso loro; se lo sono meritato. Se non dovessi più tornare a Narnia, è mio volere che il reggente decida insieme a voi, lord Drinian, al dottor Cornelius e a Tartufello il tasso, chi dovrà essere il prossimo re di Narnia, col mio consenso e...

— Ma, Sire — lo interruppe Drinian — state dicendo che volete abdicare?

— Vado con Ripicì a vedere la Fine del Mondo — rispose Caspian.

Un mormorio di sgomento si alzò fra gli uomini schierati sul ponte.

— Prenderemo con noi la scialuppa — continuò Caspian. — Voi non ne avrete bisogno, almeno finché navigherete in queste acque tranquille. Ne costruirete una nuova appena sbarcati sull'Isola di Ramandu, e ora...

— Caspian — disse improvvisamente Edmund con piglio severo. — Non puoi farlo.

— Assolutamente d'accordo — intervenne Ripicì. — Sua Maestà non può fare una cosa del genere.

— No davvero — incalzò Drinian.

— Non posso? — rispose Caspian in gesto di sfida, e per un attimo ricordò a tutti suo zio Miraz l'Usurpatore.

— Vi chiedo umilmente scusa. — Rynelf parlava dal ponte di sotto — Ma vi faccio notare che se uno di noi avesse detto la stessa cosa, sarebbe stato accusato di diserzione.

— Rynelf, stai approfittando del lungo servizio alle mie dipendenze — tuonò Caspian.

— No, Sire, ha ragione lui — disse Drinian.

— Per la criniera di Aslan! — tuonò ancora Caspian. — Ho sempre pensato che foste miei sudditi, non i miei tutori.

— Io non mi sento la tua balia — ribatté Edmund — eppure ti dico che non puoi farlo.

— Non posso farlo? Ancora? — ripeté Caspian, minaccioso. — Che intendi dire?

— Con il vostro permesso, Maestà, voi non lo farete e basta — disse Ripicì con un grande inchino. — Siete il sovrano di Narnia e decidendo di non tornare tradireste ogni suddito, primo fra tutti Briscola. Non avete il diritto di trastullarvi a caccia di avventure come qualsiasi altro. Se non vorrete sentire ragione, sarà compito di ogni uomo fedele alla vostra persona seguirmi nel cercare di disarmarvi e legarvi finché non sarete rinsavito.

— Giusto! — esclamò Edmund. — Esattamente come fecero a Ulisse quando voleva abbandonare la nave per le sirene.

La mano di Caspian corse sull'elsa della spada, ma Lucy esclamò: — Avevi fatto una promessa alla figlia di Ramandu: le avevi detto che saresti tornato.

Caspian tacque per un istante, poi disse: — Be', questo è vero. — Era frastornato, indeciso sul da farsi. Poi, rivolto all'equipaggio, aggiunse: — Bene, avete vinto voi. La ricerca è finita. Issate la scialuppa, si torna a casa.

— Sire — esclamò Ripicì. — Non torniamo affatto a casa. Come ho già detto...

— Silenzio! — tuonò Caspian. — Avete voluto darmi una lezione e sta bene, ma se non ci vado io, alla Fine del Mondo non ci va nessuno. Che qualcuno tappi la bocca al topo.

— Maestà — replicò Ripicì — avete promesso di essere un signore buono e giusto con gli animali parlanti di Narnia.

— È vero — fece Caspian. — Con gli animali parlanti, non quelli che non smettono un secondo di parlare. — E si precipitò giù per la scaletta, indispettito, chiudendosi alle spalle la porta della cabina.

Poco più tardi gli altri lo raggiunsero e videro che il suo stato d'animo era cambiato. Era pallido, aveva le lacrime agli occhi.

— Non è servito a niente — disse. — Visti i risultati, avrei fatto meglio a comportarmi bene e a rinunciare a fare lo smargiasso e il prepotente. Aslan mi ha parlato. No, non dico che sia stato qui: del resto, è talmente grosso che non sarebbe potuto entrare nella cabina. È stata quella testa di leone dorata appesa al muro: all'improvviso è diventata viva e ha parlato. È stato terribile. Che occhi! Non che sia stato troppo duro con me... tranne all'inizio. Ma è stata una cosa penosa. Mi ha detto... la peggior cosa che avrebbe potuto dirmi. Rip, Edmund, Lucy ed Eustachio devono proseguire;

io devo tornare indietro da solo, e subito. Santo cielo, ma perché, perché? Non ne vedo l'utilità...

— Caro Caspian — disse Lucy — sapevi che prima o poi saremmo dovuti tornare nel nostro mondo.

— Sì — rispose sconsolato Caspian. — Ma speravo che questo sarebbe avvenuto in seguito.

— Non preoccuparti — lo rassicurò Lucy. — Ti sentirai meglio appena metterai piede sull'isola di Ramandu.

Col passare del tempo Caspian si fece coraggio, anche se il momento della separazione fu triste e penoso da entrambe le parti.

Ma è meglio lasciar perdere e continuare la storia. Verso le due, con la canoa di Ripicì in un angolo e un carico d'acqua e provviste (sebbene pensassero di non averne affatto bisogno), la scialuppa si allontanò dal *Veliero dell'alba.*

Procedevano remando sul tappeto infinito di ninfee. Il veliero, per salutare la partenza, innalzò le bandiere ed espose gli scudi ben in vista. A loro che stavano sul pelo dell'acqua, circondati dalle ninfee, la nave sembrò grande e imponente, e prima che scomparisse alla vista la videro cambiar rotta e dirigere a ovest. Lucy versò qualche lacrima, ma non era così triste come ci si sarebbe potuti aspettare. La luce, il silenzio, il profumo pungente del Mare d'Argento, persino la solitudine (per qualche strana ragione) resero quel momento elettrizzante come pochi altri.

Non c'era bisogno di remare: ci pensò la corrente a trascinarli verso est. Nessuno mangiò o bevve mai. Scivolarono verso oriente per tutta la notte e il giorno successivo, e quando venne l'alba del terzo giorno, con una luce che voi e io non avremmo potuto sopportare neanche con un paio di occhiali da sole, si trovarono davanti a uno spettacolo stupefacente. Fra il mare e il cielo si era innalzato un gran muro verde, tremulo e brillante; poi sorse il sole, e almeno nei primi minuti lo videro attraverso il muro. Il cielo si tinse dei colori dell'arcobaleno.

Capirono che il muro non era che un'onda alta e lunga, un'onda sospesa perennemente a un culmine indefinito, un po' come succede con l'orlo di una cascata. Sembrava alta una decina di metri, e la corrente li trascinava rapidamente in avanti. Sarebbe lecito pensare che, arrivati a questo punto, i nostri amici si preoccupassero del pericolo cui andavano incontro, ma non fu assolutamente così. Incredibile, vero? Il fatto è che non solo riuscivano a vedere cosa c'era dietro l'onda, ma addirittura oltre il sole. Come sapete, non avrebbero mai potuto guardare il sole se la vista non fosse stata raffor-

zata dalle acque dell'ultimo mare: ora guardavano la sfera luminosa e vedevano con chiarezza ciò che nascondeva. A est, dietro la palla infuocata, vi era una catena di montagne così alte che non si riusciva a scorgerne le cime, ma se qualcuno vi fosse riuscito sarebbero scomparse dalla memoria appena abbassato lo sguardo. Era un effetto della loro grandiosità, e ancora oggi i ragazzi ricordano che il cielo ne era quasi cancellato.

Con molta probabilità la catena si trovava oltre i confini del mondo; qualsiasi montagna alta una ventesima parte di esse sarebbe stata coperta di ghiacci e nevi perenni: quelle, al contrario, erano scaldate dal sole e coperte di verde, ricche di foreste e cascate fino alla vetta. Da est soffiò una brezza leggera che tramutò la cima dell'onda in bizzarre forme di spuma e increspò la superficie dell'acqua fino a quel momento liscia come l'olio. Durò appena un secondo, ma i tre ragazzi non avrebbero più dimenticato quello che sentirono: un profumo e un suono, una sorta di dolce melodia. Edmund ed Eustachio, terminata l'avventura, non ne avrebbero più parlato, ma Lucy avrebbe ripetuto per molto tempo: — Una cosa commovente, da spezzarti il cuore.

— Perché? — le ho domandato. — Era così triste?

— Triste? No, no davvero — mi ha risposto.

A bordo della scialuppa erano sicuri di una cosa: quello era il regno di Aslan, oltre la Fine del Mondo.

La barca si incagliò, scricchiolando. L'acqua era diventata troppo bassa.

— A questo punto — disse Ripicì — io proseguo da solo.

Non cercarono di fermarlo: ormai sembrava di vivere in un mondo incantato, un mondo in cui tutto era già accaduto. Lo aiutarono a calare in acqua la canoa, poi Ripicì afferrò la spada («Non ne avrò più bisogno» disse) e la gettò sul mare di ninfee, dove si infilzò sul fondo con l'elsa che sbucava dall'acqua. Il topo salutò sforzandosi di sembrare triste per la separazione dai compagni, ma in realtà scoppiava di gioia. Per la prima e ultima volta Lucy fece quello che aveva sempre desiderato: lo prese in braccio e lo accarezzò. Ripicì balzò nella canoa, afferrò la pagaia, si lasciò trascinare dalla corrente e scomparve, piccola macchia nera sul mare di ninfee in fiore. Poche decine di metri più avanti le ninfee scomparvero e lasciarono il posto a una sorta di dolce e verde declivio. La canoa proseguì per la sua strada, sempre più veloce finché si sollevò e salì dolcemente sul fianco dell'onda. Per un solo istante riuscirono a vedere la sagoma di Ripicì nella canoa in cima all'onda, poi più niente. Il topo era scomparso e da quel momento nessuno ha potuto dire di averlo rivisto senza mentire. Se-

condo me arrivò sano e salvo nel regno di Aslan, dove ancora oggi vive felice e contento.

Il sole si levò alto, le montagne oltre i confini del mondo scomparvero alla vista. L'onda rimase sospesa dov'era, nascondendo il cielo.

I ragazzi scesero dalla scialuppa e proseguirono a fatica, non in direzione dell'onda ma verso sud, lasciandosi il muro d'acqua a sinistra. Neanche loro avrebbero saputo spiegare il motivo della decisione; fecero così e basta, perché quello era il loro destino.

A bordo del *Veliero dell'alba* si erano convinti, e a ragione, di essere cresciuti ed essere diventati adulti, ma ora, mentre si aprivano faticosamente la strada fra l'acqua e le ninfee, si sentirono bambini come un tempo. Si presero per mano; stavano bene, la stanchezza era scomparsa, l'acqua tiepida diventava sempre più bassa. Cammina cammina, si trovarono prima sulla sabbia asciutta, poi in un prato, una distesa verde e immensa dove l'erba cresceva bassa e rigogliosa a livello del Mare d'Argento. La pianura si allungava in ogni direzione e pareva infinita, perché non era interrotta dai cumuli di terra sotto i quali le talpe nascondono le loro tane. Come accade sempre nei luoghi piatti dove non crescono alberi, sembrò che il cielo scendesse verso l'erba e a un certo punto ebbero l'impressione che si congiungesse con la terra. Si trovarono davanti a una sorta di muro, una parete azzurra e luminosa ma solida e reale come se fosse di vetro. Proseguirono e videro che il muro c'era davvero; ecco, ormai erano arrivati.

Fra i ragazzi e la linea del cielo una macchia bianca si stagliava sul verde, di un candore così accecante che anche ad avere occhi di falco era difficile sopportarlo. Si avvicinarono e videro che si trattava di un agnello.

— Venite a fare colazione — disse l'agnello con voce dolce e suadente.

Solo allora si accorsero che sull'erba c'era un fuoco con del pesce lasciato ad arrostire. Sedettero e mangiarono il pesce. Per la prima volta dopo tanti giorni avevano fame. Fu un pranzetto delizioso, forse il più buono che avessero gustato.

— Per favore, agnello — chiese Lucy — è questa la strada per il regno di Aslan?

— Non per voi — rispose l'agnello. — Troverete la strada per il regno di Aslan nel vostro mondo.

— Cosa? — esclamò Edmund. — Anche nel nostro mondo c'è una strada che porta ad Aslan?

— In ogni mondo esiste una via che conduce al mio regno — disse l'a-

gnello. Mentre pronunciava queste parole, da bianco color della neve il suo manto si fece marrone, quasi rosso. L'agnello divenne più grande, sempre più grande, e a un tratto comparve Aslan in persona, gigantesco sulle loro teste, mentre dalla criniera piovevano raggi di luce.

— Aslan — pregò Lucy — puoi dirci come si fa a venire nel tuo regno passando dal nostro mondo?

— Te lo dirò ogni volta che vorrai — rispose Aslan. — Ma non ti dirò quanto sia lunga o breve la via per arrivarci. Sappi che bisogna attraversare un fiume, ma non temere: io sono colui che costruisce il ponte. Ora venite con me, fra un attimo aprirò in cielo la porta che vi condurrà a casa.

— Aslan, per favore — insistette Lucy — prima di andare, vuoi dirci quando torneremo a Narnia? Per favore... fai che succeda presto, ti prego.

— Carissima Lucy — rispose Aslan con gentilezza — tu e i tuoi fratelli non farete più ritorno a Narnia.

— Oh, no, Aslan! — esclamarono contemporaneamente Edmund e Lucy, con voce affranta.

— Ormai siete troppo grandi — spiegò il leone. — È venuto il momento di avvicinarvi al vostro mondo.

— Sai, non è tanto per Narnia — singhiozzò Lucy. — È per te! Laggiù non ti vedremo più... come potremo farne a meno?

— Sì che mi incontrerai, amica mia — disse Aslan.

— Siete... siete anche nel nostro mondo, signore? — chiese Edmund.

— Sì — spiegò Aslan. — Solo che laggiù ho un altro nome e dovrete imparare a conoscermi con quello. È questo il motivo per cui siete stati mandati a Narnia: adesso sapete qualcosa di me, anche se non molto. Vi sarà più facile riconoscermi nel vostro mondo.

— Nemmeno Eustachio potrà tornare? — domandò Lucy.

— Piccola — disse Aslan — è così importante saperlo? Su, venite, vi apro la porta nel cielo. — Il grande muro azzurro si squarciò, più o meno come quando si strappa una tela, e una luce bianca, violenta, che veniva da oltre il cielo li investì con un bagliore accecante. I ragazzi sentirono sulla fronte i baci e la criniera del leone, poi... *zac*! Eccoli tornati nella cameretta a casa di zia Alberta, a Cambridge.

Ancora un paio di cose prima di concludere. La prima è che Caspian e i suoi uomini arrivarono sani e salvi all'isola di Ramandu, dove trovarono i nobili ormai ridestati dal sonno incantato. Caspian sposò la figlia di Ramandu e insieme tornarono a Narnia, dove lei divenne una gran regina e

prima la madre, poi la nonna di una stirpe di nobili sovrani.

La seconda è che, dopo il ritorno dei ragazzi nel nostro mondo, tutti cominciarono a lodare Eustachio, sostenendo che era cambiato in meglio e che «Non sembra più nemmeno lo stesso!»

Tutti, tranne Alberta. Solo lei ebbe da ridire, lamentandosi del fatto che Eustachio fosse diventato noioso e, ahimè, banale. Uno come tanti, insomma. La colpa, naturalmente, era di quelle piccole pesti, i fratelli Pevensie.

FINE